

5-1
5-1
nau'Zedensky'

~~1207~~
~~1844~~
2053 BIS

« Coloro che pensano, o fingono di pensare, il coraggio non potersi congiungere a sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società. E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli; per salvare sè medesimi tradirebbero padre e fratelli » (Silvio Pellico - « Dei doveri degli uomini », capo XXXI).

Memoriale di “Don Carlo,,

Prefazione di Luciano Bellis

Note di Sereno Folloni.

Copertina e disegno fuori testo di Nani Tedeschi.

PREFAZIONE

Non posso certo affermare che il memoriale di « Carlo » rappresenti una novità. Brani più o meno ampi sono già comparsi in almeno tre pubblicazioni.

Fra gli atti dei Convegni di studio sul C.L.N. reggiano, in « Ricerche storiche », rivista dell'Istituto Storico della Resistenza (n. 3 del marzo 1968), sono stati pubblicati due interventi di Don D. Orlandini, il primo riguardante gli antefatti — dal 1940 all'8 settembre 1943 — che non compaiono nel testo qui pubblicato, il secondo, che ricalca, sia pure in modo riassuntivo, la prima parte del memoriale. È anzi legittimo ritenere che « Carlo » sia stato indotto a stendere in modo più organico e discorsivo i pochi appunti scritti ed i tanti mnemonici sulle vicende di quel tempo, di cui fu protagonista, proprio dalla preannunciata serie di convegni sul C.L.N., in cui però, causa i limiti impostigli, non potè certo trovare lo spazio, che, diciamolo pure, avrebbe meritato.

Altri brani sono comparsi sul volume « Le Fiamme Verdi » di Luca Pallaj (Ed. A.L.P.I., 1970). Il racconto è limitato ad alcuni episodi e momenti dell'attività partigiana di « Carlo » tra le montagne della terra natia. Qua e là il racconto è perfino più ampio e dettagliato di quanto compaia nel memoriale, il che fa supporre che Don Pallaj abbia attinto, oltre che alle note scritte, anche a conversazioni intervenute fra i due sacerdoti.

Buona parte dello scritto è poi stata pubblicata nel 1978, in più puntate, sul settimanale cattolico « La Libertà », dopo la morte di Don « Carlo », che era stato fondatore e comandante delle « Fiamme Verdi ».

In realtà, nessuna di queste pubblicazioni centrava, per così dire, quelle che erano le intenzioni dell'autore, allorché, verso

la fine del 1974, egli ritenne di affidarmi il manoscritto. Certo che, fra queste intenzioni, non era quella che induce tanti vecchi generali a riposo ad erigere da sè — nonostante la dissuetudine all'uso della penna — il proprio piccolo monumento aereo perennius, visto che gli altri non hanno pensato di farlo. Il mio ex comandante non si sentiva, allora, né vecchio né tanto meno in pensione, il suo spirito era vivace come sempre e nessuno di noi due poteva prevedere la precoce, dolorosa fine di una profonda amicizia, che era vissuta negli anni più di silenzi che di parole.

Perché Don « Carlo » non era né un grafomane né un prolisso oratore. Piacevole ed arguto conversatore su cose semplici, di tutti i giorni, a volte perfino banali, le cose più serie le riservava all'azione, in cui per coraggio, presenza di spirito, intuizione senza perplessità era impareggiabile. In quei momenti era laconico, poteva divenire quasi legnoso; e proprio in quei momenti pretendeva non tanto di essere ubbidito quanto di essere compreso senza bisogno di troppe parole. Da parte mia, fin dal giugno 1944, quando lo conobbi, credo di averlo sempre capito: non così prontamente, forse, come egli avrebbe voluto e come lo sapevano comprendere gli uomini che erano stati al suo fianco fin dall'inizio, ma in modo altrettanto profondo.

Mi rammarico, da un lato, di non aver potuto o saputo licenziare alle stampe il « memoriale », se non a distanza di tanto tempo. Ma dall'altro lato vedo che questa attesa è stata proficua, perché ha consentito a me e agli altri suoi amici dell'A.L.P.I. di arricchire il testo con note molto valide e di dare all'insieme una veste decorosa, anche dal punto di vista della documentazione storica, che gli attribuisse il valore di documento, oltre che di interessante ma labile lettura. Questo testo è scarno, come era nello stile di Don « Carlo », anche troppo succinto, se si tiene conto che il lungo intervallo di tempo intercorso non ne rende certo agevole la comprensione. Devo anche dire che lo scritto, presentato così come era, senza modifiche o correzioni, contiene anche qualche imprecisione, prontamente rilevata dal nostro diligente chiosatore; qualche piccolo neo nella memoria, non sminuisce il valore dell'insieme, anzi è la riprova della spontaneità e dell'onestà della presentazione dei fatti, in quanto frutto di una ricostruzione a distanza di anni.

Ma, prima di continuare il discorso sui contenuti, è di pram-

matica e, in questo caso, trattandosi di pubblicazione postuma, quanto mai opportuno, delineare con brevi tratti la figura dell'autore.

* * *

In data 21 marzo 1945 - XXIII (sic!) l'Ufficio Politico Investigativo di Reggio Emilia dell'allora Repubblica fascista di Salò inviava alle autorità superiori del P.F.R. il seguente « rapporto » su « Don Carlo »: « L'ex parroco di Poiano di Villaminozzo ORLANDINI DON DOMENICO (nome di battaglia "Carlo") è attualmente Comandante della formazione dei banditi denominata "FIAMME VERDI".

Circa la sua attività si precisa quanto segue: Il 4 ottobre 1943, l'Orlandini è partito da Poiano per passare le linee nemiche, con incarichi speciali da parte degli esponenti delle costituende formazioni ribelli dell'Appennino Reggiano. Oltre le linee ha prestato servizio con la A' FORCE, recuperando e facendo recuperare, con le sue indicazioni, un totale di 3.700 prigionieri Inglesi. Per incarico dell'VIII^a Armata Ingl. ha compiuto un viaggio dall'Alta Italia a Termoli, per impartire direttive emanate da detto Comando ai gruppi partigiani delle varie zone.

Dallo stesso Comando fu incaricato di compiere una statistica dei prigionieri Inglesi esistenti nelle regioni dall'Emilia all'Abruzzo. Ha servito il nemico alle dipendenze dell'Intelligence Secret Service nell'Abruzzo e nelle Marche. Lanciato a mezzo di paracadute nell'Abruzzo ai primi di marzo del '44, costituì una formazione di banditi nelle vicinanze di Ascoli Piceno. Lanciato una seconda volta nelle Marche (zona Cingoli - Falconara - Sassoferato), alla fine di Aprile risaliva in provincia di Reggio per dare e prestare la propria opera alle formazioni partigiane di quella zona. Nell'Appennino Reggiano in un primo tempo fu incaricato del collegamento fra i tre distaccamenti allora esistenti. Venne poi nominato Comandante della zona di Ligonchio. In seguito assunse la carica di Intendente Generale ed attualmente è il Comandante delle formazioni fuori legge denominate

"Fiamme Verdi" (Demo-Cristiani). L'Orlandini ha partecipato a diversi attacchi contro i presidi della Guardia Repubblicana dislocati in montagna. Ha guidato formazioni partigiane contro le truppe Italo-Germaniche rastrellanti, e si è sempre distinto per durezza e crudeltà d'animo».

Nel rapporto sono omesse le generalità complete: nato a Villaminozzo il 25 maggio 1913 da Saturno e Fontana Desolina, genitori d'una famiglia numerosa e poverissima, che dovette emigrare a La Spezia, ove Saturno (uomo di simpatie socialiste pur nel rispetto della religiosità propria delle tradizioni montanare) trovò lavoro per qualche tempo presso una fonderia. Poi la persecuzione fascista ed il ritorno alle montagne natie, ove la famiglia visse ottenendo qua e là scarse giornate d'«opere», a volte costretta ad elemosinare il pane mentre i più piccoli si nutrivano anche di bacche ed altri frutti selvatici. Nel frattempo Domenico, mercè l'aiuto del vecchio parroco e di conoscenti, era stato avviato agli studi presso il Seminario di Marola: ciò anche a causa delle sue malferme condizioni di salute (con gli scarsi mezzi diagnostici dell'epoca si parlò perfino di tisi), che lo facevano ritenere inadatto ai duri sacrifici necessari alla sopravvivenza.

Il giovane seminarista dovette anche sospendere per oltre un anno gli studi a causa dell'indigenza e d'un preoccupante aggravarsi delle sue condizioni: a casa, non poteva tuttavia essere di peso; lavorò come e più degli altri. La forza di volontà lo sorresse, inducendolo poi, nonostante il parere contrario di medici, conoscenti ed amici, a tornare agli studi ecclesiastici: questa la riprova della sua vocazione! Fu ordinato nel 1940, gli anni difficili, quando già era stata sferrata la blitz krieg di Hitler e stava iniziando quella, più operettistica nelle premesse ma altrettanto tragica, per noi, di Mussolini.

Nelle sue trasmigrazioni da adepto, egli giunse a Montecchio, ove si legò d'amicizia con un altro giovane, prossimo all'ordinazione: Don Giuseppe Iemmi, che collaborerà più tardi con lui nell'assistenza ai prigionieri sbandati e che «Carlo» dovrà compiangere, pochi giorni prima della Liberazione, quale vittima, a Felina di Castelnovo ne' Monti, di uno degli eccessi di odio politico, di cui fu purtroppo macchiato anche il movimento di Resistenza.

Il rapporto dell'U.P.I. dimenticava di precisare fatti e circostanze, in base ai quali fosse sostenibile il giudizio di durezza e crudeltà d'animo: lo ha dimenticato, perché non ne esistevano. Ometteva inoltre di citare un altro giudizio non certo sospettabile, quello di un ufficiale tedesco, che nove mesi prima era intervenuto per impedire una rappresaglia, intesa a distruggere col fuoco la casa di «Don Carlo» e la borgata circostante: «Ad un nemico coraggioso e leale — aveva affermato — si deve rispetto». Lo stesso rapporto ignorava infine i precedenti di Don Domenico, condannato al confino negli ultimi singulti del regime (condanna che non fu eseguita, per il sopravvenire dei fatti del 25 luglio 1943). Egli amava ricordare i contatti già da tempo esistenti con il Prof. Marconi e con altri esponenti cattolici in montagna, quelli avuti a Reggio dalla primavera del '43 con altri esponenti dell'antifascismo laico e cattolico, in incontri che avvenivano soprattutto presso due librerie (quella di Nironi e Prandi e quella ecclesiastica di Bizzocchi); nello stesso periodo Don Orlandini partecipava ad una piccola ma robusta congiura — fra i congiurati l'allora Prefetto ed alcuni ufficiali di grado elevato — intesa a fare di Reggio la prima provincia in rivolta contro il declinante regime. La fase operativa sarebbe scattata al rientro dalla Germania di un notevole contingente di lavoratori italiani. Sopravvenne la notte del Gran Consiglio a modificare i progetti. Anche durante i 45 giorni di Badoglio Don Domenico mantenne i suoi contatti con gli esponenti del «Comitato d'intesa patriottica» sorto soprattutto sotto la spinta di due persone, che rappresentavano posizioni difficilmente inquadrabili in momenti successivi: l'Avv. Vittorio Pellizzi (sinistra democratica) e Padre Placido da Pavullo (cristiano-sociale). Quel Comitato non poté realizzare cose notevoli, salvo rappresentare l'embrione del futuro C.L.N.; fra la sua costituzione e l'armistizio erano intercorsi tempi troppo brevi. Ne facevano inoltre parte due socialisti (Prandi e Mazzini), due comunisti (A. Magnani e Degani), un demolaburista (movimento liberale, nella persona di Montesori).

* * *

Va anche ricordato che Don Orlandini ebbe sempre, durante la sua attività clandestina, la piena solidarietà della famiglia. I

fratelli Angiolino e Giulio, ora deceduti, furono valorosi partigiani combattenti al suo fianco. La sorella Giulia, che ora vive in Australia, è stata una delle staffette della Brigata FF.VV. Ma anche i genitori e le altre due sorelle, Agostina ed Anita, gli furono di prezioso aiuto. Toccava a quest'ultima, quando, specie nei primi tempi, pattuglie della GNR giungevano fino alla sua casa alla ricerca del prete, di trovare sempre nuove scuse (un pellegrinaggio, una novena in parrocchie lontane o altro) per giustificare l'assenza di Don Domenico: questi, magari, si trovava nella macchia retrostante, in attesa che gli intrusi se ne andassero.

È appunto dalla sorella Anita che abbiamo avuto in visione molte delle carte lasciate da « Carlo », in base alle quali ha potuto, tra l'altro, essere ricostruita la nota autobiografica, che ritengo opportuno aggiungere qui di seguito a quanto già detto:

« Nacqui a Poiano, uno sperduto paesello della montagna reggiana, figlio di poveri ma onesti genitori. Il mio papà, di rettitudine meravigliosa, era figlio di un padre dissipatore, che fu la sua rovina. Ero ancora piccolo, quando mi prese in braccio per trasferirsi, con la moglie, Desolina Fontana, a La Spezia. Trovò lavoro in una fonderia: faceva un giorno e una notte, riposava un giorno, poi rifaceva la notte e il giorno, lavorando così 36 ore di seguito, per mantenere la famiglia.

« Crebbi perciò fra gli stenti: appena fui capace di camminare e tenere un fagottino in mano, fui mandato all'elemosina, perché non si campava col solo stipendio di papà.

« Quando sorse il fascismo, ero meravigliato, quasi entusiasmato, vedendo e sentendo questa gente, che cantava inni nazionali, canzoni che davano i brividi: ricordo che spesi 20 centesimi, per comprare un libriccino, dov'erano stampate le prime canzoni fasciste e... lo portai a casa. Mio papà, rientrando dal lavoro, vide questo libricciolo che avevo in mano e mi chiese: — Cosa è quello che stai leggendo? — Glielo feci vedere, lui lo prese e lo gettò nel fuoco dicendomi: — Guai a te se prenderai ancora di questi libri! — Non capivo perché, poi la mamma me lo spiegò.

« Dopo qualche tempo sorgevano le prime vere e proprie organizzazioni fasciste; papà, operaio, fu chiamato per ben tre volte alla casa del fascio: prima lo pregaroni, poi lo minacciav-

rono che, se non prendeva la tessera, avrebbe perso il lavoro. Mio papà, vecchio prampoliniano convinto, non volle accettare questa tessera; prese la sua famiglia e la riportò sulle montagne natie, precisamente a Poiano, dicendo: — Faremo la miseria, elemosineremo, ma non prendo la tessera del partito fascista. —

« Fortunatamente trovò lavoro alla centrale elettrica di Ligonchio. Da Poiano a Ligonchio a piedi, per un buon camminatore, ci vogliono tre ore; mio padre partiva alle tre di notte per essere al lavoro appena ci si vedeva. La sera tornava alla sua casetta, cenava, poi lavorava nel suo campicello di tre o quattro biolche, che riusciva a coltivare, nonostante il lavoro alla centrale, per poter così sfamare la famiglia.

« Cresciuto in questa situazione, quando il regime si instaurò, fui decisamente contrario: in modo particolare quando questo partito cominciò ad assimilare le teorie del nazismo, suo grande alleato. Vennero inoltre attuate varie "gherminelle" e non solo "gherminelle" ma abusi nel razionamento dei viveri. Fu a causa di ciò che mi misi in forte contrasto con il Segretario politico di Villaminozzo, il quale, ad un certo momento, mi segnalò al Federale di Reggio, perché fossi inviato al campo di concentrimento di Foggia, quale elemento politicamente indesiderabile, controproducente e dannoso. L'allora Prefetto di Reggio, Vittadini, col quale ero in rapporto d'amicizia, mi chiamò e mi avvisò di questo pericolo. Mi disse testualmente: Guardi, prima che il Federale prenda provvedimenti, debbo intervenire: se non riesco a fermarlo, le mando un telegramma con qualche frase; significherà che la sua vita è in pericolo (la sua libertà per lo meno) — e soggiunse: « Se non sa dove nascondersi, venga a casa mia, che lì nessuno la tocca » — Eravamo nel febbraio del 1945.

« Fin da allora ero in contatto con il conte Calvi, con l'Avv. Pellizzi, con Don Cocconcelli, con Don Simonelli, con un certo Col. Petrilli di Bologna; questi era in contatto anche con Roma, ove un gruppo di badoglianiani meditava un colpo che prevensse quello che poi accadde il 25 luglio, dopo che il progetto badogliano aveva dovuto, per validi motivi, essere rinviato.

« Dopo l'8 settembre mandai persone fidate a recuperare armi sia in zona sia nel modenese ed anche a Lavino di Bologna. Presi ancora contatto con gli esponenti di Reggio, Modena, Parma, Bologna, per le prime ramificazioni della resistenza.

Un aneddoto, che non riguarda l'attività clandestina, può delineare, forse meglio di ogni altra considerazione, la personalità di « Carlo » come sacerdote. Non so se in occasione di una sagra, di un matrimonio o di qualche altra lieta circostanza, egli si trovò a non poter rifiutare una compagnia numerosa, in cui predominavano idee non proprio clericali. Durante la festa, una ragazza un po' sfacciata lo sfidò a danzare con lei. Subito gli altri lo incitarono, per metterlo in imbarazzo oppure pregustando di divertirsi alle spalle del sacerdote. Questi rispose: « Volentieri, signorina! Però, dopo, tutti voi — e indicò col dito l'intero cerchio dei presenti — verrete al vespro ». Il prete si rivelò un ottimo ballerino e nessuno mancò, poco dopo, alla funzione.

Un altro significativo episodio voglio ricordare. All'inizio del 1948, già in clima preelettorale, il comitato federale del P.C.I. di Reggio doveva discutere circa l'inclusione di un certo uomo politico, quale indipendente di sinistra, nelle liste del Fronte Popolare, credo per un collegio al Senato. Alcuni pareri, all'interno del Comitato, erano già stati espressi in senso favorevole alla proposta. « Eros » non era però di questo avviso, nonostante che il « personaggio » fosse stato, quale azionista, membro del CLN; su proposta del Comitato stesso, aveva anche ricoperto un'importante carica subito dopo la liberazione. La questione assillava talmente il focoso ex Commissario generale, che questi volle il conforto di un parere equilibrato, rivolgendosi a chi, pur essendo al di fuori della mischia, era tuttavia addentro alle cose. « Eros » ne parlò con il suo irriducibile avversario, di cui, in definitiva, stimava la saggezza: interpellò Don « Carlo », allora direttore della pagina reggiana dell'« Avvenire d'Italia », che non gli negò il proprio parere. Superfluo dire che della ventilata candidatura non se ne seppe più nulla.

* * *

A proposito del memoriale, parlavo all'inizio delle « intenzioni » dell'autore. Egli non voleva limitarsi ad una specie di autobiografia, quanto piuttosto reagire, a suo modo, ad uno pseudoricismo imperante, che era in realtà propaganda politica,

volta a fare della Resistenza una pagina del partito comunista. Purtroppo dal 1945 ad oggi questa falsa immagine della lotta di Liberazione è sostenuta da un coro talmente massiccio, che è la verità ad apparire stonata; ciò da un lato per un abietto calcolo politico e dall'altro lato per l'incapacità di chi a tale calcolo dovrebbe opporsi e scendere al fondo della questione. Troppi, per interesse o per pigrizia mentale, sviliscono il significato originario della lotta, che, al di sopra delle fazioni, ha coinvolto l'Italia tutta ed è stata anzitutto espressione di un patriottismo, di cui oggi si sembra quasi propensi a vergognarsi.

Queste « intenzioni » coincidevano in gran parte con quelle che lo avevano indotto a costituire la sua Brigata, attirandosi da parte dei comunisti tutte le accuse di cui essi fossero capaci, tipo « attesismo », « frazionismo » ecc. Non sarebbe possibile valutare esattamente la posizione assunta da Don « Carlo » (ma non solo da lui) di fronte a tali accuse ed alle pressioni, anche intimidatorie, che ne seguirono, se non si tenesse conto delle premesse, di cui egli era a conoscenza, e di almeno due antefatti, dei quali egli ebbe solo indiretto e vago sentore.

Premessa prima: la Circolare Messe 10 dicembre 1943, la pubblicazione della quale, in appendice, merita un'attenta lettura e mi è sembrata quanto mai opportuna;

Premessa seconda: le indicazioni date dagli alleati e le conseguenti assicurazioni date dal sacerdote, che egli considerava impegno d'onore;

Premessa terza: (prima in ordine cronologico ma ultima, perché soltanto al suo rientro verso il 10 aprile 1944, si potè rendere conto quanto male fosse stata rispettata) il primo punto programmatico del C.L.N. reggiano, approvato da tutte le componenti politiche, che suonava press'a poco così: « Accantonare provvisoriamente le ideologie dei singoli partiti, per coordinare, animare e dirigere unitariamente le azioni di tutti coloro che intendono offrire le loro energie per la riconquista dell'indipendenza dallo straniero e delle libertà perdute col fascismo (v. testimonianza Pellizzi al 2° convegno della storia del CLN reggiano, in « Ricerche storiche » n. 2, agosto 1967).

I comunisti, invece, pur aderendo a parole all'impostazione, impartita da un lato e concordata dall'altro, intendevano perseguire obiettivi diversi, con metodi propri. La costituzione dei

GAP, ad esempio, non fu mai comunicata dai rappresentanti del PCI, finché essi non poterono più negare l'evidenza: ed anche allora ne tennero accuratamente occulti i quadri. Poi, ai primi di marzo del 1944, il *Comitato militare regionale del PCI*, riunito a Bologna, decise unilateralmente la creazione delle Brigate « Garibaldi », su un modello già sperimentato durante la guerra di Spagna. Poiché la forza combattente politicamente inquadrata era esigua, mentre sulla montagna esistevano varie formazioni, si trattava più che altro di far accettare ad esse, ricorrendo magari a qualsiasi mezzo, la nuova denominazione ed il nuovo modello, imperniato sulla figura del Commissario politico. Questi aveva il preciso scopo di assicurare al partito il controllo, non solo politico, sui reparti e sugli stessi Comandanti militari. A differenza di questi ultimi, però, i Commissari non potevano essere scelti o cambiati dalla base politicamente impreparata: venivano invece nominati dai Commissari generali, imposti a loro volta dal PCI.

A dimostrazione di tutto questo, stanno i due antefatti preannunciati. Essi riguardarono, apparentemente, più la zona modenese che non quella reggiana e potrebbero quindi essere considerati da taluno una divagazione superflua, rispetto al testo del Memoriale, per una o per entrambe delle seguenti obiezioni: che tempi e luoghi sono diversi benché prossimi; che altre pubblicazioni, una delle quali quasi come un testo classico (« La repubblica di Montefiorino » di Gorrieri) ne parlano estesamente. Intendo prevenire queste critiche, per affermare invece la loro pertinenza e la loro opportunità.

Il primo antefatto riguarda le vicende della cosiddetta formazione Rossi. Essa nacque dall'iniziativa di alcuni uomini sassolesi di varia tendenza, che Gorrieri chiama « una specie di CLN ante-litteram », i quali agirono autonomamente rispetto al già costituito CLN reggiano e rispetto al costituendo CLN modenese: fatto che i soli comunisti ebbero a denunciare come « violazione » non si sa bene di che cosa. In realtà in quell'epoca (si era nella prima metà del novembre 1943) varie iniziative spontanee erano sorte qua e là nell'appennino, sia pure con precipui intendimenti difensivi. Ora è noto che Sassuolo è centro gravitazionale anche di una vasta zona sulla sinistra del Secchia (cioè del reggiano), tant'è che un'altrettanto vasta zona modenese a sud della cittadina appartiene tuttora alla diocesi di Reggio.

Questa formazione, che deve più correttamente chiamarsi formazione Rossi-Stanzioni-Barbolini, raccolse i propri effetti tanto nel modenese quanto nel reggiano, operò prevalentemente ad est del Dolo ma con frequenti puntate ad ovest, cioè nella nostra provincia, specie per sottrarsi alle offensive nazi-fasciste. Ma c'è di più: il gruppo, che già nel dicembre 1943 aveva raggiunto il centinaio di uomini ed aveva operato azioni di grande risonanza, come l'occupazione ed il disarmo del grosso presidio GNR di Pavullo nel Frignano, nonché di un reparto tedesco sopraggiunto inatteso (Epifania 1944), venne praticamente smembrato e semidistrutto, per i motivi che appresso vedremo: proprio da tale frazionamento prenderà vita una formazione composta di tre distaccamenti (ancora un centinaio di uomini), uno modenese, comandante Barbolini, uno reggiano, comandante « Luigi » (Pio Montermini), uno misto, comandante certo « Mario », la cui vera identità è rimasta sconosciuta. Nella sua vita, breve ma intensa, questo raggruppamento sarà protagonista della famosa battaglia di Cerrè Sologno (v. nota 13 alla 1^a parte), dal quale uscirà vittorioso ma con le premesse di un totale sbandamento. Esso comunque può considerarsi l'embrione della successiva ripresa nel reggiano e dello sviluppo del movimento partigiano, almeno per quanto riguarda il trimestre maggio-luglio 1944.

Non è superfluo, ai fini della nostra analisi, vedere le cause della crisi attraversata dalla formazione progenitrice (Rossi-Stanzioni-Barbolini). Mentre da un lato il PCI richiamava duramente il proprio rappresentante di Sassuolo, tale Ottavio Tassi, per aver aderito all'iniziativa — e Tassi a sua volta richiamava, ma con poco successo, il comunista Barbolini all'obbedienza, un'altra iniziativa veniva assunta dal PCI modenese, deciso a non temporreggiare: essa era imperniata (e forse ideata) da un'altra figura emblematica di comunista, anch'egli « oriundo » dal reggiano. Intendo parlare di Osvaldo Poppi (« Davide »), indubbiamente comunista, intelligente, attivo, un po' megalomane e privo di scrupoli: suo obiettivo era quello di assicurare al PCI il controllo delle formazioni nel frattempo sorte, soprattutto di quella di Rossi: con ogni mezzo, dicevo.

Al comando del grosso reparto era una terna di uomini, capaci e stimati dagli uomini. Naturalmente non c'erano commissari politici. Giovanni Rossi, ex sergente, era colui che, pur nei suoi limiti, meglio riusciva non solo a tenere in pugno, con

una certa burbera disciplina, l'unità ma anche ad infondere agli uomini, che pure operavano in condizioni di estrema difficoltà climatica e di vettovagliamento, un notevole spirito combattivo. Non a caso la gente della zona indicava il gruppo semplicemente come formazione Rossi. Per la verità, ed è comprensibile, la popolazione non accolse di buon animo l'intrusione di questi « forestieri », che attirava pericoli sulla ultra-secolare, bucolica tranquillità della zona, gravando per di più sulle sue già scarse risorse. Facile, per gli elementi nostalgici da un lato, per quelli comunisti in un secondo tempo, svolgere una sottile ma costante opera denigratoria nei confronti del Rossi (che peraltro aveva il difetto comune ad ogni buon soldataccio: le donne). In questo clima, Rossi ritenne opportuno affidare la conduzione militare al ten. Stanzioni, orientato, come il Rossi, contro ogni interferenza politica nella conduzione della lotta. Il sergente sassolese dimostrava con ciò una notevole capacità di discernimento, nonostante la scarsa cultura.

Ugo Stanzioni, salernitano, sottrattosi alla cattura da parte dei tedeschi, venne ucciso in data non certa, fra il 5 e il 10 febbraio 1944, in zona reggiana (nei pressi di Civago) ed in circostanze sulle quali è legittimo esprimere dubbi, non tanto circa la tragica sequenza dei fatti quanto circa la loro responsabilità. Incaricatosi (?) di eliminare un malvivente aggregatosi alla formazione, questi non si lasciò cogliere di sorpresa: ferì a morte il tenente prima d'essere a sua volta abbattuto dai compagni.

A distanza di tre settimane circa (28 febb. 1944 ma, secondo altre fonti, due-tre giorni dopo) lo stesso Giovanni Rossi venne assassinato nel sonno in zona modenese (Monterotondo in Val Dragone) da uno dei suoi. A vantarsi della non certo eroica impresa fu tale Walter Tarasconi di Cavriago — lo troveremo citato per altri ma non dissimili motivi nel testo del memoriale — che scomparirà alcuni mesi dopo. Anche Gorrieri sembra non aver dubbi sul movente e sui mandanti. Rossi restava fedele agli impegni assunti inizialmente: ergo era un ostacolo e andava eliminato. Rossi, ex operaio di Sassuolo, settufficiale di carriera, aveva una notevole esperienza bellica e di comando. Non ben accetto come s'è visto, da alcuni elementi locali e da una minoranza degli uomini, egli ritenne opportuno, dimostrando con ciò un certo discernimento, affidare il comando al Ten. Stanzioni, che purtroppo lo precedette nella tragica fine. Fu soprattutto dopo la morte che Rossi fu oggetto di una vile, immotivata denigra-

zione. Tuttavia alcuni sacerdoti della zona, che ebbero modo di conoscerlo, non avvalorarono questi giudizi preconcetti, pur riconoscendogli qualche intemperanza.

Giuseppe Barbolini, ultimo sopravvissuto della terna, era anch'egli di Sassuolo, ex operaio di orientamento comunista: ma il PCI lo considerava con sospetto, per non essersi egli adeguato prontamente alle direttive del partito. Era già stato declassato ed attorniato da uomini più « ortodossi », allorché il 15 marzo rimase gravemente ferito nella battaglia di Cerrè Sologno (v. nota alla I^a parte). Fu in questo caso la sorte a favorire ulteriormente la penetrazione comunista, impersonata, in tali frangenti, da tale Didimo Ferrari (« Eros »), nativo di Campegine, evaso dal carcere di S. Tommaso l'8 gennaio 1944, allorché l'istituto fu danneggiato dal bombardamento aereo. Questi guidò la ritirata conseguente alla battaglia di Cerrè Sologno ma poi ordinò il totale sbandamento del reparto. Diverrà, qualche tempo dopo, Commissario delle formazioni reggiane e V. Commissario generale nel Comando del cosiddetto Corpo d'Armata (sede Montefiorino) secondo solo a « Davide ».

L'altro antefatto: lo chiamo così benché sia avvenuto in zona un po' meno contigua del modenese, Serramazzoni, e benché molti dei suoi sviluppi siano stati contemporanei a quelli che, limitatamente al reggiano, il memoriale ricorda. Esso può costituire un esempio chiarificatore dei termini della questione « Commissari ». Riguarda la formazione di Marcello (M. Catellani, ex ufficiale della Guardia di Frontiera, parmense d'origine), che operò nella zona di Serramazzoni dall'inizio del 1944 alla fine di luglio dello stesso anno e fu una tra le più grosse e combattive della media montagna modenese. Era organizzata con criteri militari, non aveva commissari e, pur essendo il dialogo libero fra i suoi uomini, esso non poteva incidere sull'affiatamento nei e tra i reparti. Tutto ciò mal si conciliava con la visione settaria di « Davide », il quale, se poteva tenere aperto il discorso con il gruppetto D.C. (anzi lo doveva, per non creare serie ripercussioni in seno al C.L.N.), non poteva assolutamente tollerare che una formazione indipendente così importante come la Brigata « Scarabelli » — così denominata in un secondo tempo dal nome di uno dei suoi eroici caduti — si sottraesse alla sua autorità (leggi autorità del P.C.I.). Dapprima, dietro le quinte, favorì l'inquadramento della formazione nella Divisione « Garibaldi », poi nominò il Commissario di Brigata e questi riuscì ad imporre Commis-

sari politici presso i vari reparti, indi, attraverso costoro, condusse una sottile opera d'istigazione all'anarchia, minando il prestigio dei vecchi comandanti, fino a provocare la disgregazione della Brigata: fu favorito in questo da una momentanea crisi di Marcello (già privo del braccio destro, per mutilazione di guerra, era stato ferito in combattimento ad una gamba e successivamente ad un occhio). Questo comandante non aveva, inoltre, l'istintiva furbizia, tutta montanara, di Don « Carlo » né la sua grinta né, diciamolo pure, la sua fortuna. Marcello rimase imbrigliato nei problemi della ricostituzione, sicché quella che era stata la sua brigata, sorta ben prima delle Fiamme Verdi regiane ma con analogia d'intendimenti, la formazione che era riuscita ad imporsi, per iniziative coraggiose ed umanità di metodi, perfino al rispetto da parte del nemico, fu distrutta, per così dire, dall'interno e, quando rinacque, la sua fisionomia era completamente mutata. I Commissari avevano agito come vere e proprie termiti all'assalto di un edificio sorto dalla fatica, dall'amore e dal sangue.

A coloro che, nonostante tutto quanto è stato detto (e non ci riferiamo a dirigenti comunisti), fossero ancora restii a condannare l'opinione di « Carlo » e propensi, invece, a ritenere che l'esperienza dei Commissari politici non sia poi stata, nella lotta di liberazione, così negativa, vale la pena di chiedere perché mai non si rendano promotori di analoga iniziativa, magari con maggior pluralismo, presso le nostre forze armate, in guisa che, ad esempio, alla fanteria spetti un commissariato D.C., all'artiglieria un socialista, un liberale alla cavalleria, un radicale al genio... guastatori e così via dicendo. Assurdo e ridicolo, si dirà; significherebbe distruggere l'esercito, la marina, l'aviazione. Certo! Ma allora, logicamente ragionando, tanto più assurdo è l'aver imposto da un lato e subito dall'altro l'esperienza dei Commissari in tempo di guerra: e non diciamo « tanto più ridicolo », perché allora non c'era né tempo né voglia di ridere sopra un esperimento deleterio, non di rado perfino tragico.

* * *

Devo aggiungere infine che riterrei di non aver assolto con diligenza al mio compito, se non ricordassi i fratelli nel sacer-

dozio del nostro protagonista, che nella Resistenza furono parte attiva, che ne furono comunque coinvolti, talora travolti. Buona parte di essi è elencata nel libro di Ilva Vaccari, « Il tempo di decidere » (CIRSEC - Modena, 1968).

Caduti per mano nazi-fascista: Don Pasquino Borghi, parroco di Tapignola, Medaglia d'oro al V.M. (v. nota n. 2 alla 2^a parte); Don G. Battista Pigozzi (Cervarolo); Don Giuseppe Donadelli, parroco di Vallisnera (Collagna), fucilato lungo la strada da uomini della GNR, dopo essere stato prelevato dalla Canonica insieme a due giovani di A.C..

Internati in Germania: Don Mario Grazioli (Canolo); Don Enzo Neviani (Cappellano Ospedale di Correggio); Zanni Don Artemio (Cappellano militare).

Riconosciuti partigiani o patrioti (oltre ai predetti ed a « Carlo »): Don Vasco Casotti (Febbio); D. Pietro Rivi (Secchio); D. Guido Riva (Succiso); D. Prospero Simonelli, « Reggiani » (insegnante); D. Angelo Cocconcelli (San Pellegrino); D. Luca Pallaj « Donato » (V. Cellina). Inoltre: Don Mario Prandi, Don Nino Diambri e Don Nino Monari (operanti nel modenese, benché prelati o della Diocesi di Reggio o di quella di Modena). Infine una religiosa: Suor Paolina Nervi (Ospedale di Castelnovo Monti).

Non vanno però dimenticato altri ecclesiastici benemeriti, (alcuni citati nel memoriale): Don Carlo Grasselli (Barco), Don Venerio Fontana (Minuzzo); Don Orlando Poppi (Cognento); Don Virginio Franzelli (Sassuolo); Don Lorenzo Spadoni e Don Alistico Riccò (RE); Don Domenico Alboni (Calerno); Don Paolo Canovi (Gazzano); Don Vito Falcinelli (Coviolo); Don Armando Baroni (Costabona); Don Pellegrino Deambri (Corneto); Don Enzo Bonibaldoni (Quara); Don Domenico Gherardini (Quattro Castella); Don Savino Bonicelli (Villaminozzo); Don Guido Iori (S. Martino in Rio); Don Roberto Davolio (Felina) ed il suo giovane curato, Don Giuseppe Jemmi. Quest'ultimo fu assassinato (come otto mesi prima Don Ilariucci) da due partigiani comunisti. Don Jemmi era in contatto con esponenti del CLN provinciale, si era opposto tenacemente ai soprusi dei tedeschi; ma aveva stigmatizzato in modo altrettanto fermo certi arbitrii da parte di Garibaldini. Questa la sua sola « colpa », di fronte alla quale stava una costante collaborazione, oltre che col CLN di Reggio, con l'On. Marconi e con « Carlo », cui aveva indirizzato alleati fuggiaschi e militari italiani renienti. Aveva anche introdotto nelle formazioni partigiane il Cap. William Manfredi « Elio », di Felina, che fu

Aiutante maggiore della 144^a Brigata Garibaldi, prima, V. Comandante delle « Fiamme Verdi », poi, immolando la sua vita in combattimento nell'assolvimento dei propri compiti.

L'uccisione di Don Jemmi è indicativa dell'avversione e dei rischi cui andavano incontro, non solo da parte nazi-fascista, gli elementi cattolici che intendevano dare il proprio contributo alla causa della Resistenza. Anche Don Cocconcelli (Cassiani) e Don Riva (Aquila), tra i promotori del CLN provinciale, il primo, inquadrato nelle formazioni il secondo, furono oggetto di gravi minacce da parte di garibaldini ed evitarono il peggio grazie alla loro presenza di spirito e a qualche elemento meno estremista.

Va precisato che l'elencazione dei Sacerdoti benemeriti è chiaramente incompleta. Una ricerca effettuata dai nostri collaboratori ha consentito di formulare un elenco completo di ben 70 nomi circa (compresi alcuni sacerdoti della Diocesi di Guastalla), presso i quali singoli partigiani o gruppi trovarono assistenza ed incoraggiamento in quei momenti difficili.

* * *

Don « Carlo » riposa nel piccolo cimitero di Pianzano, posto su una costa semideserta, propaggine del Monte Valestra, che termina con uno sperone roccioso, ove sorge l'antica chiesetta di Santa Liberata — aperta ai fedeli solo una volta all'anno, per l'omonima festa — presso i resti, non ancora del tutto cancellati, del castello pre-matildico di Mandra, il più antico della nostra montagna, dominante la Valle del Tresinaro. La sua tomba in rustica pietra, ornata soltanto da una croce e da un cappello alpino fuso nel bronzo, testimonia l'affetto e la stima che egli seppe guadagnarsi ovunque, anche negli ultimi anni. L'ALPI ha voluto e gli amici carpinetani d'ogni ceto e ideologia hanno reso possibile questo piccolo, ma significativo e duraturo omaggio alla memoria di un generoso, che fu « ribelle per amore », come scrisse Teresio Olivelli nella sua « Preghiera del ribelle ».

NOTE

La suddivisione del memoriale in tre parti è dettata da considerazioni relative ad una maggior comodità di lettura. I rispettivi titoli non costituiscono quindi parte integrante del testo. Ad esempio, quello usato per la 2^a parte è ripreso da una specie di réportage di guerra, di Giorgio Morelli (« il Solitario »). Il giovane si era trovato quella prima volta in montagna nel bel mezzo del grande rastrellamento dell'estate 1944 e ne descrisse le impressioni. Il servizio fu riportato ai primi di settembre dello stesso anno sulla pubblicazione clandestina, che era allora nota come « *I fogli tricolore* »: stampata a ciclostile, essa veniva largamente diffusa proprio a Reggio capoluogo, quasi sotto il naso delle autorità e dei dirigenti del fascismo repubblicano.

— Si ringraziano quanti hanno fornito notizie utili alla formulazione delle note ed in particolare: il Gen. Egidio Cardona di Roma; il Dr. Castagnari di Fabriano; l'A.N.P.I. di Forlì; il Sig. Diego Vecchiarelli di Roma; il Sindaco di Porchia; la Sig.ra Rosita Strampelli di Roma; la D.C. di Ascoli Piceno; nonché gli amici della nostra montagna e delle Fiamme Verdi.



Manifestazione partigiana al Monte della Castagna: sulla sinistra di Don Carlo si tano, tra gli altri, il gen. Gottardo Bottarelli e il Dr. Domenico Palazzi.

Parte Prima

DAL PRAMPA ALLE MURGE:
OPERAZIONE « GOOD BYE »

Nei primi giorni dopo l'8 settembre 1943 la mia casa in Poiano di Villaminozzo s'era trasformata in un posto di raccolta e di ristoro per sbandati italiani e soprattutto per prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento. Questi provenivano per lo più da Fontanellato, da Milano e da Modena ed erano quasi tutti ufficiali. La discreta conoscenza della lingua inglese di mio fratello Giulio favoriva il compito di assistierli e scambiare informazioni. Alcuni erano muniti di piccole carte geografiche impresse su fazzoletti di seta, che a mala pena potevano servire ad orientarli¹. Dopo aver errato fra le campagne frastenti e paure, a volte cibandosi solo di frutti e di pannocchie, finalmente riuscivano ad avere qualche indicazione, che li dirottava verso la montagna reggiana, dapprima presso il Prof. Marconi, a Castelnovo ne' Monti (che alcuni ne potè ospitare per pochissimi giorni presso la sua clinica, ove solo Suor Paola² era a conoscenza della vera identità dei « pazienti ») e di qui alla mia casa. In un secondo tempo essi raggiungevano anche direttamente Poiano, indirizzati da altri Sacerdoti o da amici. Alcuni di questi militari, impazienti, si arrischiavano a proseguire da soli verso il sud: io cercavo di fornire loro indicazioni utili e carte più dettagliate, che mi venivano fornite dalla solita libreria Nironi e Prandi. Non mi sentivo però tranquillo sulla loro sorte; non conoscendo la lingua né la geografia del nostro paese, erano esposti passo per passo al pericolo d'essere individuati.

Lo spettacolo di questa gente affamata e coperta di cenci, terrorizzata dalla prospettiva di ricadere in mani tedesche o fasciste (non potevano neppure rendersi conto, questi fuggiaschi, di quanta parte delle nostre popolazioni fosse loro favorevole) maturò in me un proposito che già andavo accarezzando: quello di attraversare le linee, per allacciare contatti, che ritenevo indispensabili, onde organizzare su più vasta scala la resistenza in montagna e concretare a tempo stesso con gli Alleati un piano

per il ricupero dei prigionieri, che sapevo sparsi, sempre sul filo del rischio, sui nostri monti ed in altre zone dell'Appennino. L'Avv. Pellizzi e gli altri amici di Reggio approvarono pienamente il mio piano. Avevo allora in casa mia due Maggiori di S. M. dell'Armata sudafricana; parlai anche con loro del progetto ed essi mi fornirono una lettera di presentazione e raccomandazione per i Comandi Alleati.

Prima di partire curai non solo di lasciare in buone mani l'eredità del lavoro iniziato ma anche di spargere la voce che sarei andato in pellegrinaggio ad Assisi e Loreto, per giustificare il mio viaggio. Il 4 ottobre, con il breviario sotto braccio (entro cui era celata la lettera commendatizia) e con una piccola valigia di tela, partii per la mia avventura, pieno d'entusiasmo e tranquillo sui compiti che per un po' dovevo tralasciare nel mio paese: avevo lasciato le consegne a Don Pasquino Borghi, parroco di Tapignola, cui s'affiancavano Don Fontana a Minozzo, Don Casotti a Febbio ed altri³.

Ritengo superfluo narrare i dettagli del viaggio, che mi portò, a piccole tappe, fino a pochi chilometri da Pescara. Voglio ricordare solo la buffa avventura capitatami a Montesilvano, ultima località raggiungibile sui convogli ferroviari, a breve distanza, appunto, dal centro abruzzese: vi giunsi verso le quattro del mattino. Non potevo lasciare la stazione, a causa del coprifuoco, né potevo riparare nella sala d'attesa, perché i tedeschi la vigilavano. Non trovai di meglio che rifugiarmi nello scompartimento di seconda classe d'un convoglio vuoto, bloccato in stazione. Di lì a poco udii avvicinarsi sul marciapiedi il passo cadenzato della ronda. Sentendo aprire gli sportelli, sussultai: forse la mia avventura era già finita. Spalancarono anche la portiera vicina al sedile ove m'ero sdraiato. Respirai adagio e profondamente. Bronzolarono qualcosa, poi una mano mi scosse. Risposi con un mugolio e girai il capo dall'altra parte, come infastidito. Seguì un'invergativa poi lo schianto dello sportello che si richiudeva. Alla prima difficoltà m'era andata bene!

Non ebbi però il tempo di congratularmi con me stesso per lo scampato pericolo, quasi un buon auspicio, perché un ronzio lontano preannunciò l'avvicinarsi di aeroplani: passarono bassi e vi fu subito un boato improvviso, seguito da altri come grani d'un rosario. Il convoglio traballava, urla di dolore e di spavento echeggiavano intorno. Mi precipitai fuori, dirigendomi verso Pe-

scara, mentre alle mie spalle le esplosioni si susseguivano: un deposito di munizioni era stato centrato in pieno, l'aria era rossa e piena di schianti.

Pescara offriva uno spettacolo desolante: quello che non avevano fatto i bombardamenti l'avevano fatto i tedeschi con le mine. Francavilla era un cumulo di macerie, letteralmente rasa al suolo dai tedeschi per evitarvi uno sbarco. Solo nelle vicinanze di Tollo potei calmare i morsi della fame, divorando una pagnotta grossa come una polenta, uva e fichi. Lungo la costa pullulavano i tedeschi: ritenni prudente addentrarmi nell'interno, verso Lanciano, ignaro che proprio in quel giorno stava vivendo il calvario d'una feroce rappresaglia tedesca⁴. Dovetti pernottare alla periferia della cittadina martoriata. Ignoravo inoltre che in quelle stesse ore gli Alleati sbucavano a Termoli: sentivo però in lontananza il rombo del cannone, come un prepotente richiamo, che quasi non mi lasciava sentire la stanchezza.

Ripresi la marcia all'alba, facendo tappa a Monte d'Orio. A mezzogiorno dell'8 ottobre, mentre i tedeschi stavano ripiegando di fronte ai massicci attacchi alleati lungo il Trigno, giunsi a San Salvo, ove fui rifocillato dal parroco, che mi fornì anche preziose notizie sulla dislocazione delle truppe germaniche. Voci, che peraltro non potevo verificare, riferivano che gli Alleati erano giunti alla foce del Trigno e già controllavano, nell'interno, Montenero di Bisaccia. Decisi d'attendere sul posto la prevedibile avanzata ma nella notte l'attacco ristagnò; anzi il mattino i tedeschi avevano rioccupato le loro posizioni.

Dovevo tentare il guado del Trigno, benché informato che la zona era minata. Mi allontanai dal borgo, leggendo il fedele breviario, come per fare una passeggiata: riuscii ad inoltrarmi per gli uliveti fino alle sponde del fiume. Sulla collina c'erano numerose postazioni, mimetizzate con frasche. Giungere al greto era pura follia, perché avrei dovuto evitare al tempo stesso l'attenzione delle vedette ed il pericolo delle mine: decisi allora di attraversare una piccola piana lambita da un canale, le cui acque pigramente scorrevano fino a confluire con quelle del fiume.

L'acqua mi arrivava al polpaccio ma potei avanzare fra i canneti, al coperto, raggiungendo la sponda. Prima di avventurarmi allo scoperto, sedetti sul ciglio erboso fra le canne, per calmare i violenti battiti del cuore. Nulla tradiva la presenza di due eserciti in guerra: regnava la calma più assoluta; solo,

di tanto in tanto, qualche squadriglia guizzava veloce nel cielo terroso. La morte sembrava però pronta a ghermirti, sbucando da qualche cespuglio dall'aria innocua. Mi guardai ancora intorno: nulla. Avrei raggiunto l'altra sponda buttandomi a ridosso d'uno sperone roccioso dinanzi a me: o sarei caduto bocconi a mordere la ghiaia del greto? Un'invocazione alla Madonna di Bismantova e mi lanciai deciso nell'acqua, non profonda, che avrebbe tuttavia potuto entrarmi dalla bocca nell'ultimo spasimo. Echeggiò un inconfondibile richiamo, alle mie spalle; lo ignorai, continuando ad avanzare. Enormi zanzare ronzarono vicino alle mie orecchie, finendo con lievi spruzzi d'acqua intorno; dietro sentivo il rabbioso crepitare d'una mitragliatrice. Mi buttai carponi nella corrente bassa: silenzio, nuovo balzo in avanti, mentre un'altra raffica scheggiava i sassi del greto. Disteso sulle pietre, mi sentii arso da sete improvvisa e mi sorpresi a sorridere vacuamente fra me: perché pochi istanti prima non avrei voluto bere un sorso per tutto l'oro del mondo. Il macigno, a pochi passi, mi sembrò dotato di due dimensioni opposte: da un lato sembrava lì, a portata di mano, dall'altro pareva irraggiungibile. Raccolsi le forze e con due balzi — forse chiudendo gli occhi nello spasimo — lo raggiinsi, mentre un'altra sventagliata si perdeva d'intorno. Ero salvo!

Avrei voluto poterlo gridare agli amici, che a Reggio paventavano per me! Bevvi a lungo in una pozza d'acqua riparata dal macigno, poi addentai una mela che avevo in tasca. Mi sentivo leggero, quasi immateriale, quando iniziai la salita fuori dal campo di fuoco dei tedeschi.

La campagna era deserta, le case vuote, il terreno solcato dai cingoli dei carri armati e da ruote di automezzi. Montenero dominava dall'alto della collina: non più di mezz'ora di cammino. Giunsi alle porte della villa senza incontrare un'anima. Fra le prime case mi sentii d'un tratto impietrire e sorrisi scioccamente ai tedeschi raccolti intorno ad un carro armato, in agguato tra le frasche. Proseguii affettando indifferenza e dicendo fra me: dalla padella alla brace! perché non sei rimasto fuori dall'abitato? Nessuno mi fermò ma non fu facile abbordare qualcuno in un paese, che solo fruscii e sussurri distinguevano da un'antica necropoli. Trovai finalmente il vice-parroco, che mi fece rifocillare, illustrandomi intanto la situazione: compresi perché mi avevano lasciato entrare. I tedeschi — un reparto di guastatori delle SS, incaricato delle ultime distruzioni prima della

ritirata — non consentivano a nessuno di *lasciare* il paese: avrebbero sparato a vista su chiunque tentasse di allontanarsi; presidiavano però solo l'abitato non le campagne circostanti.

Dove si trovavano gli Alleati? Vicinissimi o lontani vari chilometri? Cercò con insistenza di trattenermi ma il pensiero d'essere così vicino alla metà mi infondeva tale smania da non poter più attendere. Dalla finestra si vedeva il cimitero un poco in basso e, al di là d'una piccola vallata, un pendio di poche centinaia di metri e... la libertà. Nel lasciarmi mi baciò e poi « Dio l'accompagni! » gridò, mentre scendeva le scale.

Appena fuori, aprì il consueto Breviario e mi avviai lentamente verso il Cimitero; sino a quel punto non potevo destare sospetti. Da un contadino, che raccoglieva ramaglie imprecando contro i tedeschi, che gli avevano rovinato le piante, potei avere indicazioni sui nidi di mitragliatrice mimetizzati intorno. Continuai, sempre imitando Don Abbondio, quando sbirciava i bravi. Sentivo il bisogno di correre e mi sforzavo invece d'andare piano, anche quando, superato il Cimitero e giunto al fondo della piccola vallata, cominciai a risalire il pendio sul versante opposto. Quanto tempo passò? A pochi metri dalla sommità non ressi: chiusi il Breviario e mi gettai di corsa, balzando trafelato dietro la costa proprio mentre un'ultima, furiosa, inutile raffica stracciava l'aria sopra la mia testa. Mi alzai e continuai a correre attraverso i campi, i vigneti, con il cuore che mi saliva in gola. Lo spettacolo si presentava desolante: ovunque trincee sconvolte, carcasse di automezzi e carogne d'animali, che ammorbavano l'aria; giacevano sul fianco o sul dorso, le gambe verso l'alto, smisuratamente gonfie, mentre torme di cani randagi si aggiravano intorno. Cominciò allora un nutrito bombardamento verso le linee tedesche. Le granate mi sibilavano sul capo ma, anziché spaventarmi, mi incutevano adesso una specie di esultanza: erano i nostri che mi proteggevano!

Già da un pezzo s'era fatta notte e ancora non vedeva nessuno. Sbucai infine su una strada maestra, che saliva a strette curve verso un'altura. Qui giunto, mi trovai alla prima casa d'una borgata, presso la quale un pattuglione riceveva gli ordini per la partenza: erano finalmente gli Alleati!

Il paese era Guglionesi, occupato appena il giorno prima. Chiesi del comando e venni introdotto nella casa di fronte, ove

alcuni ufficiali erano intenti ad esaminare carte topografiche. Sfilai la lettera dal Breviario e la consegnai a colui che, per essere al capo della tavola, ritenni l'ufficiale di grado più elevato. Era alto, biondo, con l'immancabile pipa in bocca, proprio come ci si aspetta che siano gli ufficiali inglesi. Lesse la missiva con molta attenzione, mi strinse calorosamente la mano e ordinò che mi venisse servito un lauto pasto, mentre mi si preparava l'alloggio. Era troppo preso dai preparativi, per ora, ma si sarebbe occupato di me all'indomani mattina.

Dopo l'emozione e la stanchezza dei giorni precedenti, dormii profondamente, come il famoso Principe di Condè. Ma la mia battaglia, io, l'avevo già vinta.

* * *

Il mattino dopo fui accompagnato al Comando di Divisione a Termoli e qui accolto dal Comandante in persona, che mi ascoltò con molto interesse, mentre gli esponevo la difficile situazione dei prigionieri e la necessità di far qualcosa per loro. Divenne freddo e riservato mentre gli esponevo la situazione politica e l'esigenza di appoggiare un movimento di resistenza armata nelle zone ancora sotto il controllo dei tedeschi. Alla fine mi disse che non era in sua facoltà prendere decisioni: né per l'uno né per l'altro problema. Mi avrebbe fatto accompagnare a Bari, al Comando della VIII^a Armata. Anche lì molto interesse per la sorte dei prigionieri ma non altrettanto per la Resistenza: la cosa sarebbe stata esaminata. Regnava allora fra gli Alleati, specie fra gli Inglesi, molta sfiducia sulla capacità e volontà degli Italiani. La delusione per l'esito dell'armistizio, che non aveva raggiunto lo sperato obiettivo di scombinare i piani strategici dell'esercito germanico, era ancora troppo bruciante. I litigi, le beghe tra ufficiali che avevano seguito il Re a Brindisi, erano poi oggetto di commenti, che rasentavano il disprezzo. Comunque fu detto in definitiva, se gli Italiani erano davvero decisi a battersi, non mancavano tedeschi e fascisti da disarmare. Solo in seguito se ne sarebbe riparlato.

Non potevo arrendermi così e perorai le mie buone ragioni con disperato calore, difendendo quei soldati, fra i quali tanti ragazzi delle mie montagne, che non avevano opposto resistenza al colpo di mano tedesco solo perché le condizioni, in cui erano stati sorpresi, rendevano a priori inutile qualunque sacrificio. Ma fra gli Italiani, assicurai, molti erano disposti, come me, ad una dura lotta. In questa schermaglia oratoria l'unica consolazione era quella che, quanto meno, mi stavano ad ascoltare.

Tutto si risolse con una specie di sfida: volevo dar prova del mio coraggio? Mi avrebbero messo subito alla prova. Non sapevo di cosa si trattasse, certo un'operazione molto rischiosa, ma non potevo più tirarmi indietro: si trattava di dimostrare qualcosa, non solo per me ma anche per tutti coloro che, lassù al nord, erano decisi a muoversi sulla sola promessa che qualche aiuto non sarebbe mancato; ero sicuro che quei ragazzi avrebbero saputo riabilitare il buon nome degli Italiani. Fui licenziato e un ufficiale mi accompagnò: era munito d'una busta contenente istruzioni, di cui sarei venuto a conoscenza solo all'ultimo momento.

Mi trovai di nuovo a Termoli e qui fui messo in forza nella 14^a Sezione della « A' Force », reparto specializzato nel ricupero dei prigionieri alleati. L'indomani stesso fui scortato fino agli ultimi avamposti, oltre il Monte Cifone, e qui salutato da un « good bye ». Ero solo, ora, in terra di nessuno con la lettera ancora sigillata in mano. L'aprii e lessi le istruzioni: dovevo rilevare, per un tratto d'una decina di chilometri di fronte e tre di profondità, lo schieramento avversario, segnando su una carta topografica militare la dislocazione dei mezzi corazzati, delle artiglierie, delle truppe, annotando anche ogni altro elemento d'interesse militare. Era il 16 ottobre.

Fino al 19 riuscii a sgusciare inosservato fra i vari capisaldi tedeschi, portando a buon punto il lavoro affidatomi, al quale mi ero dedicato con accanimento, a riprova che di italiani disposti a giocare la pelle ve ne erano ancora. Nel pomeriggio di quel giorno stavo iniziando la marcia di ritorno, quando mi imbattei in un vecchio, rimasto solo nella sua casa. Egli mi avvertì che un certo numero di prigionieri evasi era nascosto in un bosco vicino. Li rintracciammo e proposi loro di unirsi a me per attraversare il fronte. Dopo qualche incertezza (potevo anche essere una spia dei tedeschi, per quanto ne sapevano!) si convinsero. Fattosi

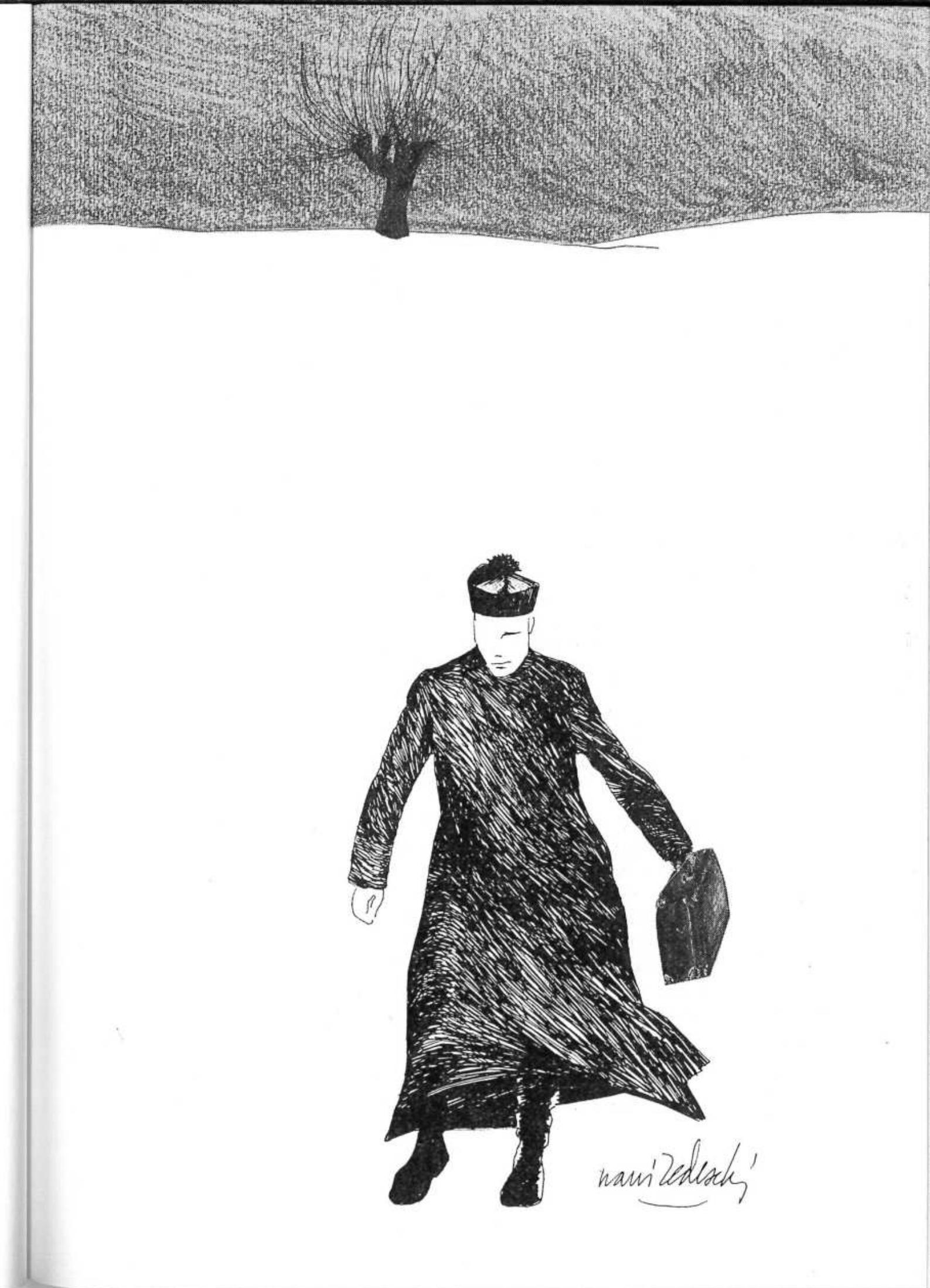
buio, iniziammo il cammino. Durante il tragitto ci trovammo sotto un micidiale fuoco di artiglieria, che ci privò di un compagno, centrato da una granata. Poi, a poca distanza dalla base di partenza, quando credevamo di essere oramai al sicuro, accadde il peggio: ci imbattemmo nei tedeschi.

Per salvare gli uomini, che venivano dietro di me, mi lanciò in avanti gridando la parola d'ordine. Fui catturato, caricato sopra un sidecar e accompagnato ad un vicino Comando di reggimento. La parola d'ordine pronunciata era la mia condanna: come la sapevo? chi me l'aveva rivelata? Ero una spia. Il tribunale di guerra fu presto costituito, un verbale venne stilato e firmato da quattro o cinque ufficiali presenti: di tutto capivo solo la parola « Kaput » e compresi anche che l'ufficiale, al quale venni consegnato, doveva tradurre in pratica il significato di quella parola. L'esecuzione doveva avvenire al bivio fra Palata e Tavenna.

Ancora una volta, proprio al culmine del dramma, qualcosa mi fece sorridere: nel trambusto non ero stato neppure perquisito! Questo mi infuse una specie di consapevolezza che la mia opera non poteva finire lì, che avrei consegnato i miei appunti ai destinatari. Mentre l'auto, condotta da un militare, s'avvicinava al punto fatale, l'ufficiale alla mia sinistra teneva la pistola puntata contro il mio fianco. La mia testa lavorava febbrilmente: colpirgli la mano e lanciarmi al tempo stesso dalla macchina sembrava l'unica, disperata possibilità. Invocai di nuovo l'aiuto della Madonna di Bismantova e non avevo finito di farlo che l'ufficiale, cui forse la presenza dell'autista infondeva sicurezza, s'accinse ad accendere una sigaretta: per farlo dovette tenere un attimo la pistola fra le ginocchia; quanto bastava perché mi lanciassi dalla macchina in corsa. Caddi oltre il ciglio della strada, rotolai per un dirupo. Inutilmente gli spari echeggiarono alle mie spalle ed i proiettili sibilarono per l'aria.

Verso le nove di mattina entravo trionfante al Comando di Divisione, che da Termoli s'era trasferito a Guglionesi. Lasciai immaginare il coro che mi accolse e come venni subissato di domande: stavano proprio compiangendo la mia sorte, dopo che i prigionieri, riusciti a mettersi in salvo grazie al mio gesto, avevano raccontato della mia cattura e davano per scontata la mia fucilazione.

Il colonnello russo « Porskj »⁵ riunì subito i volontari sca-



tenati del suo reparto privato. Partì come un razzo e tornò dopo qualche ora, riferendo che mi aveva « vendicato »: le sue vendette sottintendevano massacri di tedeschi.

L'indomani nuova partenza per Bari, accompagnato da un encomio e dalla certezza d'aver conquistato un po' di stima. Al Comando dell'VIII^a Armata venni accolto da cordiali « o-key ». Fui pregato anzitutto di stilare un piano di ricupero dei prigionieri, il che terminai in breve, ottenendo il consenso del Comando, garantito anche dall'appoggio di mezzi aerei e della Marina: la cosa fu presa tanto sul serio che dovetti sottopormi a due corsi accelerati di paracadutismo e di sbarco, esperienze che mi tornarono assai utili in seguito. Scelsi « Carlo Coletta » quale mio nome di copertura.

Fra i contatti che ebbi a Bari devo ricordare quello col Magg. Robertson, addetto a Radio-Bari, al quale feci, invocando la sua discrezione, qualche confidenza: alcune di troppo, forse. Mi incontrai anche con « Ercole Ercoli », che alloggiava presso l'Albergo Roma. Questi era entusiasta dell'idea di un'azione di resistenza al nord, il più rapida possibile, ma ben presto manifestò di vederla in prospettiva di lotta rivoluzionaria, per creare le basi di un fronte popolare, che anticipasse le sorti belliche. Con tanto fervore me ne parlò che ritenni opportuno non deluderlo, e gli lasciai intendere che anch'io avessi simpatie ed entrature nel PCI clandestino della mia provincia. Diedi così arie alle sue considerazioni e consigli, che furono molto istruttivi per me circa il reale significato di certe « alleanze » che l'azione avrebbe necessariamente comportato⁶.

Prima della mia partenza al Comando dell'A' Force ed a quello d'Armata mi furono precisati gli scopi della mia « missione » al nord: 1) compilare una statistica il più completa possibile dei gruppi di ex prigionieri, che potevano trovarsi rifugiati in varie zone, dal piacentino alle immediate retrovie; 2) diramare ai vari gruppi partigiani, che avessi potuto avvicinare durante la missione, particolari direttive per la prosecuzione della lotta nella prospettiva di una possibile, futura collaborazione alleata. Non era che una promessa, su questo punto, ma era già più di quanto potessi attendermi, dopo la freddezza iniziale.

La sera del 1° novembre ero pronto; mi imbarcarono su una nave da sbarco L.C. e nella notte venni felicemente lasciato a

terra sulla costa abruzzese, fra Grottammare e Cupra Marittima⁷. Con me sbarcarono altri sei volontari addetti alla missione. Di essi soltanto il Conte Ugguzione Renieri di Sorbello è rimasto in vita, mentre gli altri hanno perso la loro nel rischioso impegno⁸.

Pattuglie tedesche, che si erano accorte dello sbarco, temendo un'azione in forze, si dileguarono a precipizio per dare l'allarmi. Così tutta la costa adriatica fu in subbuglio: troppo tardi i tedeschi si accorsero dell'errore. L'indomani Radio Roma riferì, nel suo notiziario, che durante la notte era stato tentato uno sbarco di sabotatori nemici e che il pronto intervento delle pattuglie aveva condotto alla loro cattura: « Uno di essi — precisava il bollettino, che fu poi riportato dai giornali del 3 novembre — era vestito da prete ». Per quanto mi riguardava, stavo viaggiando verso Ancona, dopo aver lasciato le opportune istruzioni alla squadra.

Il capoluogo marchigiano era sconvolto in modo incredibile per un bombardamento subito il giorno prima, festa di Ognissanti. A Falconara trovai un convoglio, che doveva trasportare in Germania i macchinari dello spolettificio dell'Arsenale di Ancona, fermo in attesa del buio per proseguire. Un capo-stazione mi aiutò ad intrufolarmi su di un vagone, in mezzo ai macchinari. Calata la notte, il treno si mise in marcia. Prima dell'arrivo a Ferrara, ebbi tempo di sabotare parecchi di quegli strumenti in modo irreparabile: almeno lo spero, perché toglievo tutti i pezzi che riuscivo a svitare, lanciandoli poi nel buio, oltre la scarpata (i carri erano tutti scoperti). Sul far del giorno, nelle vicinanze di Ferrara, mi buttai a fianco della massicciata e mi allontanai dalla ferrovia, raggiungendo la città per vie traverse. Fui fortunato: il treno Ferrara-Cento-Modena era ancora in funzione. Sul mezzogiorno ero già a Reggio Emilia.

Uscito tranquillamente dalla stazione, mi avviai per la città. In Piazza del Monte incontrai un certo Zobbi Ubaldo di Villamozzo, che mi conosceva molto bene. Non si diede il tempo di salutarmi, ma, pur essendo fascista, mi sconsigliò di scappare al sicuro con la massima fretta, perché, spiegò sommariamente, una taglia di 40.000 lire pendeva sul mio capo, dopo che Radio-Bari aveva trasmesso la mia intervista con il Magg. Robertson ed era giunta, per di più, la segnalazione che dovevo essere considerato un agente provocatore comunista. Mi spiegai la prima

indiscrezione, pur grave, con la mania, così comune nel mondo della stampa, di non saper rinunciare al « colpo giornalistico », senza considerare le possibili conseguenze; della seconda non potevo darmi altra spiegazione che in un'ingenuità del capo del PCI, il quale poteva aver propalato i particolari del nostro incontro con la stessa facilità, con la quale aveva fatto a me le sue confidenze.

D'improvviso mi sembrò che tutti gli occhi mi fissassero, nella città dov'ero di casa. Come potevo far visita agli amici, per metterli al corrente dei risultati della missione? Noleggiai una bicicletta e mi diressi a Cadè dal Conte Calvi: egli avrebbe poi provveduto ad informare gli altri. Nel pomeriggio presi la corriera per Villamozzo ed in serata ero a Poiano. Qui mi trattenni cinque giorni: in quello spazio di tempo i fascisti della GNR e della polizia politica vennero ben tre volte per beccarmi, ma invano; i miei « ragazzi » facevano buona guardia. Non trovai invece altrettanta collaborazione in tale « Spartaco », sfollato a Minozzo, che era indicato come elemento di fiducia del PCI, al quale il suo partito inviava vettovaglie ed altri mezzi destinati ai « partigiani ». Difficile dirsi a chi andassero, in quel tempo, questi rifornimenti, poiché i pochi nuclei locali ne erano all'oscuro né risultava che vi fossero in zona altri gruppi armati. Comunque, quando lo interpellai, proponendo di tendere insieme a me un'imboscata a coloro che si avvicinavano a Poiano per catturarmi, l'idea lo terrorizzò, tanto che non lo rividi più fino all'indomani sul tardi. Non potevo restare oltre nella mia casa, per non mettere in pericolo l'intera zona ed i primi nuclei cui ho accennato. Nottetempo mi trasferii a Tapignola, ove Don Borghi mi accolse con indescrivibile entusiasmo.

Fu lui a scendere a Reggio per comunicare agli amici quant'altro dovevo loro riferire. Lo incaricai di andare anche dal Vescovo, Mons. Eduardo Brettoni, per informarlo del mio lavoro e chiedergli la sua approvazione. Il Vescovo mi mandò un biglietto, con il quale mi autorizzava ad allontanarmi dalla Parrocchia e dalla Diocesi; mi fece anche trasmettere a voce il suo caldo incitamento e la sua benedizione: atteggiamento, questo, che venne ripetuto ogni qualvolta gli se ne presentasse la possibilità.

Il 27 novembre ripartivo da Tapignola verso il Sud. Con me partivano pure dodici prigionieri alleati, che erano stati accolti

fra Tapignola, Cervarolo, Gazzano e Fontanaluccia. Commovente fu il distacco fra il parroco di Cervarolo, Don Pigozzi, e i quattro prigionieri che ospitava: me li raccomandò come figli. Attraverso varie peripezie e giornate di maltempo continuo, sempre tenendoci sull'alta collina, giungemmo nel forlivese. Qui purtroppo perdemmo un compagno, certo George, catturato dai tedeschi mentre noi riuscivamo fortunosamente ad evitare un accerchiamento. Fu appunto presso Forlì che trovai un primo gruppo organizzato di partigiani comandati da un tenente jugoslavo, certo « *Libero* »⁹. Si trattava d'una quindicina di uomini, che si erano dati alla macchia e già avevano teso diverse imboscate ai tedeschi. Passammo una giornata con loro e li misi al corrente della mia missione e delle direttive alleate. Altri gruppi armati trovai in zona di Sassoferato e di Fabriano: alla loro testa si trovava un certo ten. *Cardona*¹⁰. Vicino a Montegranaro, nella zona di Fermo, si trovava un campo di concentramento di prigionieri alleati, che potemmo evacuare completamente, grazie all'aiuto del cappellano del campo. Di quel Sacerdote, che pagò poi con la vita la sua collaborazione, ricordo ora solo il nome, *Don Mario*; era di Fermo.

Il 25 dicembre, giorno di Natale, lo trascorremmo viaggiando oltre Fermo sotto la pioggia con un pezzo di pane in tasca. La sera vicino a La Medola, fummo lautamente rifocillati da due anziani sposi, che avevano avuto un figlio disperso in Russia. A Porchia, nelle vicinanze di Ascoli Piceno, comandati da un tenente, il cui nome o pseudonimo era « *Livornese* »¹¹, trovai altri partigiani. Debbo a questo punto riconoscere che nelle zone centrali d'Italia i gruppi partigiani si organizzarono prima che da noi: erano costituiti soprattutto da ex militari sbandati. Influi forse non poco la speranza, poi disillusa, che le truppe alleate sarebbero giunte da un giorno all'altro.

A Grotta Bianca, in casa del Conte Zeno Vicini, ov'era stato fissato il punto di riferimento e di collegamento della mia squadra, potei constatare che i ragazzi avevano lavorato molto bene: dalle Marche alla prima linea avevano organizzato una serie di posti di tappa, ove gli ex prigionieri potessero venire rifocillati e muniti di guide per proseguire la marcia.

Il 6 gennaio, giorno dell'Epifanìa, riuscimmo, dopo varie peripezie, ad essere imbarcati a Martin Sicuro, vicino alle foci del Tronto. Facemmo un breve scalo a Punta Penne, già occu-

pata dagli alleati, e la sera del 7 approdavamo felicemente a Termoli. Dopo di che, sulla base di quanto avevamo predisposto, svolsi altre missioni oltre le linee, portando in salvo un gran numero di prigionieri. Furono complessivamente altri 2.700 circa gli uomini, che poterono così essere recuperati, per terra e per mare. Inutile dire che il Comando Alleato si mostrò molto soddisfatto del lavoro mio e dei miei uomini. Un fatto che li impressionò molto favorevolmente fu questo: che, avendoci essi offerto una cifra elevata quale stipendio mensile e indennità di missione, rifiutammo ogni emolumento. Ci giunse dopo qualche tempo da Vittorio Emanuele III, al quale i Comandi superiori, quale minimo riconoscimento, avevano ritenuto di segnalare il gesto di abnegazione, una lettera di plauso e lode per il nostro senso patriottico e la generosità dimostrata.

Fui di nuovo convocato a Bari: presso il Comando d'Armata vollero che facessi una dettagliata relazione sui risultati della missione e su quanto ritenevo si dovesse e si potesse ancora fare. Le perplessità circa le misure di affiancamento dei gruppi partigiani persistevano, benché più attenuate. Gli Alleati erano informati che il PCI puntava su un'azione rivoluzionaria al momento opportuno e temevano che un loro eventuale aiuto finisse esclusivamente col potenziare l'apparato comunista. Si discusse molto su questo punto: le loro obiezioni avevano un certo fondamento di verità. Ma cercai di farmi garante che sarebbero state prese opportune cautele, affinché l'eventualità da essi paventata non potesse verificarsi, almeno su larga scala. Lo stesso Principe Umberto fece passi verso gli Alleati e presso il Re, suo padre, per ottenere mano libera, salire al Nord e mettersi egli stesso a capo del movimento partigiano. Intendeva con ciò rendersi anch'egli garante della volontà di riscossa del Paese, al di sopra delle fazioni. Ma gli uni e l'altro si opposero recisamente: da quel momento, anzi, Umberto di Savoia venne sottoposto a particolare vigilanza.

I pochi giorni di riposo, che mi concessi a Bari, li utilizzai per stringere maggiormente i contatti con il Comando d'Armata, tanto più che, nel corso d'una precedente missione, avevamo potuto liberare da un campo di prigionia presso L'Aquila il figlio del Gen. Montgomery insieme a tre generali. Montgomery, infatti, mi usò molte gentilezze e credo che quell'episodio, che così da vicino lo toccava, abbia costituito una leva determinante sull'esito delle mie insistenze. Mi concessero finalmente le prime assicu-

razioni d'aiuto e mi comunicarono le prime parole d'ordine relative ai lanci, che avrebbero dovuto iniziare a primavera. Mi lasciarono però partire per il Nord solo dopo aver dato la mia parola d'onore che mi sarei prima fermato nell'Abruzzo e nelle Marche fino al compimento dell'opera di salvataggio dei prigionieri, il che promisi e mantenni. Il 4 febbraio venni paracadutato a Porchia, nelle vicinanze di Ascoli Piceno, ove, oltre ad esistere un gruppo partigiano, era situato un importante caposaldo per la raccolta dei prigionieri. Continuai il mio lavoro in collaborazione con questi partigiani, ai quali infusi maggiore entusiasmo, mettendoli al corrente delle buone disposizioni alleate. Visitai altri gruppi partigiani fino a Fabriano, ove però regnava un'atmosfera di terrore: i tedeschi vi avevano già operato un massiccio rastrellamento, che aveva investito anche la Montagna dei Fiori, sopra Ascoli. Il gruppo di Sassoferato era invece ancora in piena efficienza ed attività; così pure il gruppo di Matelica, nel quale Enrico Mattei aveva già fatto parlare di sé¹².

Durante quest'ultima parte della missione mi mantenevo in contatto con il Comando inglese per mezzo d'una buona rice-trasmittente, di cui ero dotato: comunicavo dati e posizioni relativi al mio lavoro e ricevevo ulteriori istruzioni. Fu nel corso di queste trasmissioni che venni informato della battaglia di Cerrè Sologno¹³ e d'altri scontri nell'Appennino modenese nonché dei mostruosi eccidi di Santa Giulia e, nel reggiano, di Cervarolo¹⁴. Compresi che questi fatti avevano impressionato gli Alleati, vincendo le residue perplessità, poiché testimoniavano dell'attività partigiana e del pesante tributo di sangue delle nostre popolazioni.

Volgendo il mio impegno al termine, ricevetti tuttavia la raccomandazione di riferire ai responsabili della Resistenza che i programmi di aiuto e collaborazione avrebbero potuto venir compromessi dal ripetersi di alcuni fatti negativi, come uccisioni indiscriminate e razzie, che predisponevano negativamente la popolazione, già così provata. Tali episodi dovevano quindi essere accuratamente evitati e la Resistenza doveva mantenersi sul binario della lotta ai nazifascisti, nel rispetto delle persone e delle cose non chiaramente implicate nella lotta. Mi informarono anche dell'esistenza di una radio trasmittente, a mezzo della quale avrei dovuto comunicare la notizia del mio arrivo e ricevere al momento opportuno le istruzioni relative ai previsti, prossimi invii di rifornimenti aviotrasportati.

NOTE ALLA PARTE PRIMA

1) Il sig. Secondo Balena in « Bandenkrieg in Piceno » a pag. 245 descrive la strumentazione di cui erano muniti i paracadutisti inglesi e americani per il caso di atterraggio in zone nemiche; tra l'altro anche il fazzoletto di seta « cartina-geografica » dei luoghi.

2) Suor Paola Nervi era la superiora delle suore presso l'Ospedale di Castelnovo Monti: quindi collaboratrice del prof. Marconi. Venne arrestata il 3.4.44, unitamente allo stesso e all'autista dell'ospedale Policarpo Giovannelli, detto Polik, il quale si prese un sacco di botte per aver trasportato, per ordine di Marconi, i due feriti gravi, « Miro » e Barbolini, a Reggio Emilia presso la canonica di S. Pellegrino. (F. Milani, Il Dr. Pasquale Marconi, tip. Casoli, Casteln. M.ti, pag. 62. - Ricerche Storiche dell'I.S.R.R. n° 9, pag. 83). Suor Paola fu attenta e caritatevole collaboratrice, durante la resistenza, del prof. P. Marconi: curò, aiutò i perseguitati e i feriti partigiani, riuscendo a nasconderli sempre alla sospettosa vigilanza delle autorità fasciste e tedesche di Castelnovo Monti.

3) È il primo gruppo di « preti » che aiutarono la resistenza reggiana a formarsi in montagna e aiutarono gli sbandati e gli ex prigionieri a sfuggire alla cattura da parte delle autorità tedesche e poi fasciste.

Questi preti non chiedevano né agli ex prigionieri, né a coloro che dovevano abbandonare la pianura o la città, perché ricercati, la tessera di un partito: era per quella « carità » cristiana che sa vedere nel perseguitato il proprio fratello.

4) Lanciano. Vi era arcivescovo mons. Pietro Tesauri: nota figura di prete reggiano, che negli anni 1910-1925 sostenne e guidò la formazione dei cattolici reggiani — unitamente a mons. Cottafavi ed altri — alle opere sociali e alla presenza cattolica in campo civile, poi politico. In uno dei suoi viaggi oltre il fronte anche don Orlandini gli andrà a far visita, per portargli notizie della sua terra di origine.

5) Era lo pseudonimo del Magg. Wladimiro Peniakoff, ingegnere russo nato in Belgio e laureato a Cambridge. Agiva al fianco delle Forze Alleate alla guida del P.P.A. (Private Popskj Army), gruppo di avanguardia della VIII^a Armata. Leggendaria figura di combattente; per la sua formazione aveva preso il motto: « Martello e pugnale ». Coi suoi uomini, tutti volontari, ebbe a compiere azioni quasi incredibili. Rimase ferito seriamente nell'aprile 1945 a Ferrara. Morì a Londra qualche anno dopo.

6) Ercole Ercoli: cioè Palmiro Togliatti. Secondo la versione ufficiale rientrò in Italia dalla Russia, via Algeria e Francia, sbarcando a Napoli, il 28 marzo 1944.

Di fronte alla obiezione posta a Carlo su questo particolare, egli fu irremovibile nel ritenere di aver parlato, nel novembre 1943, con Togliatti in persona. Riteneva impossibile di essersi incontrato invece con altro esponente comunista, data la singolarità del personaggio. Escludeva anche di aver incontrato il futuro capo del P.C.I. in un secondo tempo, in occasione della seconda sua missione oltre il fronte: luoghi e

date comunque non concorderebbero. Sicuramente a Bari in quei tempi vi erano anche altri esponenti comunisti: Mario Scoccimarro, Giorgio Amendola ed Emilio Sereni. Resta quindi in proposito un interrogativo, cui non ci sarebbe possibile rispondere, se non supponendo che Togliatti, prima del suo rientro ufficiale, avesse svolto una visita esplorativa.

7) Grottammare e Cupramarittima: sono nelle Marche, anche se molto vicine agli Abruzzi.

8) Conte Uguccione Renieri di Sorbello. Si tratta del ten. Ugo Uguccioni-Renieri. Diresse e collegò i «gruppi speciali» di recupero degli ex prigionieri alleati, sorti nelle Marche, dal novembre al 31 dicembre 1943. Il punto base della organizzazione era Offida-Appignano del Tronto. Sotto di lui vi erano cinque «gruppi». Gli succederà il ten. Giovannetti Nanni «il Livornese», noto capo partigiano della resistenza picena. (vedasi S. Balena, op. cit. pag. 170:) «Nella zona di Appignano-Offida sin dalla seconda metà di novembre una formazione partigiana in contatto con gli alleati, tramite il «Servizio dell'A. Force», specializzata nell'inoltro dei prigionieri angloamericani oltre la linea del fronte, mediante una vastissima organizzazione che si estendeva dal Tronto al Pescara... Il comando del gruppo fu tenuto fino al 31 dicembre dal ten. Ugo Uguccioni-Ranieri; a questi succedette a tutto il 10 marzo il ten. Nanni Giovannetti... Erano muniti di apparecchi ricetrasmettenti tipo B Mark 2, entro valigia del peso complessivo di 15 chilogrammi ed una portata d'onda fino a Biserta e Algeri. I gruppi, collegati con l'Uguccione, erano dislocati nella zona di Porchia, Faraone, Bellante, Artemisio e Castrignano».

9) «Libero»: (Fidel Riccardo di Udine) raccolse intorno a sé gruppi di sbandati o rifugiati in montagna dalla pianura forlivese, ex prigionieri alleati, russi e jugoslavi, coi quali formò un gruppo. Ne divenne il Comandante. Attuò una politica massimalista spartachiana di marca marxista, con spogliazioni, requisizioni, appropriazioni ecc. Riuscì ad imporsi come Comandante della Brigata che si andava formando su quelle montagne. (Flamigni e Marzocchi: Resistenza in Romagna, ediz. La Pietra 1969, Milano; pag. 164-173). Riportiamo il compendio seguente: «... ai primordi dell'attività partigiana, quando si costituise un primo distaccamento al comando di Libero, un'ambigua figura che incoraggia le peggiori tendenze settarie fra i suoi uomini, le requisizioni indiscriminate e punitive nei confronti dei contadini. Si tratta di un elemento di dubbia provenienza, che, preso contatto con gli alleati, si spaccia per comandante di tutte le forze partigiane, mentre non manca di avere rapporti anche con il comando delle milizie fasciste di Bologna... Ma finalmente Libero si compromette in una losca faccenda di danaro e finisce per disertare». (Da: Bazazzoni e Giglioli: La Liberazione dell'Emilia-Romagna, ed. Sperling e Kupper, Milano 1979, pag. 13).

10) Ten. Cardona. Il ten. Egidio Cardona (ora generale) è di Reggio Calabria, ma si trovava in servizio nelle Marche al momento dell'armistizio. Organizzò un gruppo di resistenti locali, formato in maggior parte da soldati sbandati e da giovani antifascisti, specie studenti, che fu denominato «Gruppo Tigre», con sede nella zona di Attiglio (AN). Intorno a loro si raccolsero anche vari ex prigionieri alleati. È qui che «Carlo» incontra il gruppo e il suo comandante nel novembre 1943. Lo incontrerà ancora a fine marzo 1944 nella zona di Sassoferato. Il comandante Cardona è stato un capo partigiano encomiabile nella zona: audacia e precisione organizzativa negli attacchi a caserme, depositi militari, guarnigioni fasciste nella zona. Subì vari rastrellamenti, da cui il suo Gruppo uscì sempre con esito positivo anche se con perdite. Passerà a liberazione delle Marche avvenuta, nei paracadutisti sabotatori presso lo «Special Force» della VIII^a Armata alleata. (AA.VV.: Movimento operaio e resistenza a Fab-

briano: 1884-1944: Argalia Edit., Urbino 1976. Inoltre, notizie fornite dal Comune di Fabriano e confermate dal gen. Cardona).

11) «Il Livornese venne ospite a casa mia (a Porchia), lui parlava bene l'inglese: incontrammo i primi prigionieri alleati che fuggivano dai vicini campi di concentramento... Penso che «Nanni» sia stato anche prima in contatto con altre organizzazioni, perché con poco tempo formò il nostro caposaldo. ... Una sera verso la metà di novembre (era invece la fine di dicembre; n.d.r.) arrivò il sacerdote: era in casa un altro romagnolo, certo Battista; parlava di Sant'Arcangelo di Romagna, però non ho mai saputo il suo nome...»

Quando arrivò lui (il sacerdote) ci portò una novità: aveva una cartina topografica stampata su stoffa di seta, con tutti gli itinerari, nomi ecc. Lui conosceva il modo di bussare alla nostra porta; una bussata convenzionale, la «V» Morse. Questa piantina la teneva nascosta dentro una scarpa. Lui tornò altre volte: quante non saprei, perché noi eravamo spesso in giro o nascosti. So di certo che aveva più volte fatto la spola con i prigionieri verso sud....».

(Relazione di Diego Vecchiarelli - Università di Roma - che faceva parte del gruppo di Nanni il Livornese. Vedi anche nota 8).

12) Montagna dei Fiori. Le forze tedesche cercarono di investire Ascoli Piceno al fine di occuparla, come per altre città, il 12 settembre 1943.

Avvenne uno scontro con le forze regolari dell'Esercito italiano ancora esistenti. Gli scontri più vivaci si ebbero in Piazza Roma e nella Caserma Umberto I°. La battaglia durò tutta la giornata; ma alla fine i tedeschi dovettero abbandonare la città. In quella battaglia cadde anche il sottotenente Luciano Albanesi di Reggio Emilia, medaglia d'argento al V.M.

I tedeschi ritentarono il 2 ottobre seguente, con un concentrico attacco al colle S. Giorgio, che sovrasta la città ed è la propaggine nord del Monte dei Fiori. Anche in questa tornata la battaglia fu tenacissima: durò quattro giorni. I partigiani vennero distrutti, perché carenti di armi e munizioni. Caddero 15 partigiani e vi furono molti feriti. I tedeschi torturarono ferocemente i prigionieri, uccisero alcuni pastori e bruciarono le loro case. (vedi: Secondo Balena: Bandenkrieg nel Piceno, tipolito Cesari, A.P. 1980). Il Gruppo di Matelica: Già dal settembre 1943 si erano formati alcuni gruppi resistenti alla occupazione tedesca: il «Gruppo Eremita» al comando di Mario Lori; il «Gruppo Roti» al comando di Giuseppe Naldini, e nell'ottobre il «Gruppo San Fortunato» al comando di Mario Scuriatti. Non è specificato con quale gruppo abbia avuto contatto «Carlo».

NOTE AGGIUNTIVE

13) La battaglia di Cerrè Sologno avvenne il 15 marzo 1944. Nonostante che i movimenti delle forze, durante quella notte, fossero prevedibili, lo scontro fu improvviso e colse di sorpresa ambo le parti. A passare all'azione furono più pronti i partigiani. A questo si deve in buona parte l'esito positivo della battaglia, nonostante la leggera prevalenza numerica dei fascisti e tedeschi, nonché la loro superiorità d'armamento. Le forze partigiane nella zona di Santonio erano costituite da tre distaccamenti misti di reggiani e modenesi, comandati da G. Barbolini, da «Luigi» (Pio Montermini) e da un certo «Mario». Si trattava di un centinaio di uomini: tutti gli effettivi allora organizzati nella

montagna reggiana. Quale comandante unico era stato appena designato il Dr. Riccardo Cocconi « Miro ». I partigiani rendendosi conto che la loro presenza era stata localizzata, avevano deciso di spostarsi verso Ligonchio. Ad evitare l'accerchiamento, il gruppo di « Luigi », in prevalenza giovani montanari della zona, fu incaricato di compiere un colpo di mano contro il piccolo presidio di militi lasciato a guardia del ponte della Gatta e poi di sabotare il ponte stesso, per precludere la strada ad eventuali rinforzi nemici dalla parte di Felina. La missione raggiunse appieno gli obiettivi, anche se il ponte, giudicato al momento inagibile, risultò poi solo danneggiato in modo non irreparabile. I militi, soprattutto quasi senza colpo ferire, vennero disarmati, spogliati delle loro divise e lasciati liberi. Le divise e le scarpe prese in tal modo vennero immediatamente indossate dagli assalitori, laceri e inzuppati a causa della stagione. Gli altri due distaccamenti, dopo dura marcia a quote elevate in mezzo alla neve, avevano raggiunto Cerrè Sologno, accingendosi ad un meritato riposo. I tedeschi e i militi invece, partiti la sera del 14 rispettivamente da Busana e da Castelnovo Monti, si congiungevano a poca distanza da Cerrè, raggiungendo le prime case della borgata verso le ore 8 del giorno 15. Erano circa 120 uomini. In un primo tempo il nemico oppose tenace resistenza, in attesa forse che i partigiani venissero presi alle spalle dal contingente partito da Felina (che in realtà non aveva potuto superare il Secchia a La Gatta); poi si sbandò. Le perdite subite dal nemico furono di 10 morti, numerosi feriti, una ventina, armi e munizioni. I partigiani lamentarono invece 7 morti e 11 feriti, fra i quali, in modo grave, Barbolini e « Miro ». Il bilancio sarebbe stato meno pesante per la formazione, se l'equivoco provocato dal sopraggiungere degli uomini di « Luigi » nelle divise grigioverdi catturate a La Gatta non avesse provocato una breve ma intensa sparatoria fra partigiani stessi. Barbolini, benché sorretto dalla sorella, non poté proseguire nella marcia: i due furono abbandonati lungo il sentiero innevato a monte di Febbio. Qualcuno riuscì ad avvisare il parroco, Don Vasco Casotti; questi, aiutato da due partigiani separatisi dal gruppo, riuscì a far scendere il ferito fino alla borgata, ma qui nessuno volle ospitare i due fratelli, per timore di rappresaglie. Al prete non restò che murare i Barbolini in un sottoscala della Canonica, sottraendoli così alle pattuglie nemiche in perlustrazione. Quando, di lì a due-tre giorni, fu possibile farli uscire, a chi si accingeva a cambiare la medicazione provvisoria del ferito, si presentò un particolare pietoso: la ferita al braccio aveva fatto i vermi. « Miro » riuscì a resistere qualche tempo nascosto in un mulino abbandonato nei pressi di Minozzo. Entrambi i feriti poterono poi separatamente raggiungere Castelnovo Monti, ove il Prof. Marconi li curò come poté: indi li inviò con un'auto dell'ospedale da Don Cocconcelli a Reggio (S. Pellegrino, 5 aprile 1944). « Miro », tramite Don Simonelli e con l'aiuto del Prof. G. Dossetti e del Dr. Pignedoli, fu condotto a Correggio presso l'ospedale, ove Don Neviani, cappellano, lo fece ricoverare sotto falso nome ed il Dr. Bosi gli prodigò altre

cure, consentendogli poi di raggiungere Campegine (sabato santo). A causa di ciò il prete ed il medico subirono la deportazione nel campo di Mathausen. Barbolini fu invece ricoverato in una casa privata di Via Bojardi, qui curato dal Dr. G. Chiesi, dal Dr. C. Cocconcelli e dal Dr. Pignedoli (con l'aiuto anche di due giovani dell'A.C.). Poté infine riparare nel modenese, in condizioni non certo buone. Il proiettile che lo aveva ferito, aveva attraversato trasversalmente il braccio, frantumandone letteralmente l'osso (nota redatta sulla base di appunti forniti da Eugenio Corezzola « L. Bellis »).

14) I fatti di Cerrè Sologno ebbero però una triste appendice. Ritiratisi i partigiani ed essendo fuori causa « Miro » e Barbolini, il comando delle forze residue — vari avevano infatti optato per un ritorno alle loro case — fu assunto da « Eros ». Questi ad un certo punto ordinò la fucilazione di alcuni militi e tedeschi prigionieri. Non si conosce la ragione di tale iniziativa, ma inconcepibile è il motivo per cui i cadaveri vennero lasciati allo scoperto, quasi alle porte della grossa frazione di Monteorsaro. Gli abitanti del luogo riuscirono a fatica a convincere gli inseguitori sopraggiunti della propria estraneità al fatto, salvando così se stessi dalla rappresaglia e la borgata dalla distruzione. Una parte dei militi, dopo aver operato inutili perquisizioni a Febbio, tornò alla base di partenza. Un altro contingente misto (militi e tedeschi) proseguì le ricerche, in cui fu impiegato anche un ricognitore, e raggiunse Cervarolo, ove già due mesi prima era stata segnalata la presenza di una banda. Qui il gruppo incontrò l'avanguardia dei reparti tedeschi responsabili delle feroci rappresaglie nel modenese e fu decisa un'altra non meno feroce repressione, che sarebbe stata anche più grave se, nelle carte topografiche in loro possesso, i nemici non avessero individuato come Cervarolo una sola delle tre borgate contigue, che costituiscono la frazione. Era il 20 marzo allorché i nemici, circondato il borgo, rastrellarono tutti gli uomini che vi si trovavano, compreso il vecchio parroco, Don G. B. Pigozzi, radunandoli nell'aia di un rustico, mentre si davano al saccheggio e all'incendio di varie case: infine aprirono il fuoco sugli incrimi ostaggi. Furono uccise 24 persone, parroco compreso (Cfr. P. Alberghi, Morte sull'aia; E. Gorrieri o.c. pag. 183; G. Franzini o.c. pag. 103). Per una più chiara concatenazione degli avvenimenti successivi, va ricordato che « Eros », giunto con i suoi presso Civago e resosi conto della situazione, liberò la rimanente parte dei prigionieri (una quindicina) ed ordinò lo sbandamento; poi attraversò a marce forzate con un gruppo di fedeli il medio appennino, dal Secchia all'Enza, raggiungendo il ramisetano (nota redatta sulla base di appunti forniti da E. Corezzola « L. Bellis »).



Celebrazione a Cà Marastoni. Nel gruppo, da sinistra a destra in primo piano, si notano: «Dante», don «Carlo», «Burocchi», «Eolo» (Ido Barchi, già Aut. Maggiore delle FF.VV.), «Rogo» (Alceste Palladi). In basso il Cons. regionale Paride Bondavalli.



Conviviale A.L.P.I.: al centro sulla sinistra di «Carlo», l'ex comandante di battaglione «Carnera». Per l'A.L.P.I. di Parma si notano: lo scomparso Presidente, m° Florindo Boschi («Portos») e Massimiliano Villa («William's») ex Com.te di Btg. garibaldino nel parmense.

Parte Seconda

PROCLAMI DI TERRORE

Il lunedì di Pasqua, 10 aprile 1944, partivo in bicicletta da Sassoferato. Arrivai a Sassuolo, morto di stanchezza, nel primo pomeriggio del 12, giusto in tempo per prendere la corriera diretta a Quara. Lasciai la bicicletta a casa di don Virgilio Franzelli, col quale avevo avuto stretti contatti fin dal settembre. Salendo sulla corriera, per non destare sospetti, presi posto con indifferenza vicino ad un milite che andava in permesso e cominciai a chiacchierare con lui. La sua vicinanza mi salvò dal dover mostrare i documenti ad un posto di blocco sul ponte del Secchia a Cerredolo. Intanto durante la conversazione, venni ragguagliato su quanto era successo sul nostro Appennino: battaglia di Cerrè Sologno (di cui ero già informato), eccidio di Cervarolo e di Monchio¹. Mi disse anche della fucilazione di don Pasquino Borghi! Non diedi a vedere il dolore provocato dalla tremenda notizia.

Colui che aveva condiviso con me le ansie del primo mese di speranza per la lotta, che mi aveva poi ottenuto dal Vescovo il beneplacito a proseguire nell'opera, cui infine avevo lasciato l'intera responsabilità spirituale degli elementi decisi a combattere, sparsi (ma uniti nella solidarietà) nelle numerose borgate alle pendici del Prampa, era stato il nostro primo grande Martire!²

A casa mia, ove giunsi nella notte, fui accolto come uno spirito d'oltre tomba. Ero già stato pianto per morto, perché era stata propalata ed era giunta anche lassù la voce che ero stato catturato e fucilato.

Fra i giovani della zona alcuni s'erano aggregati alla formazione Rossi ed a quelle sorte dal suo successivo frazionamento, i più erano invece rimasti presso le proprie borgate, ma le iniziative erano state attenuate dal timore di richiamare su quella parte dell'Appennino altre gravi rappresaglie, come quella di

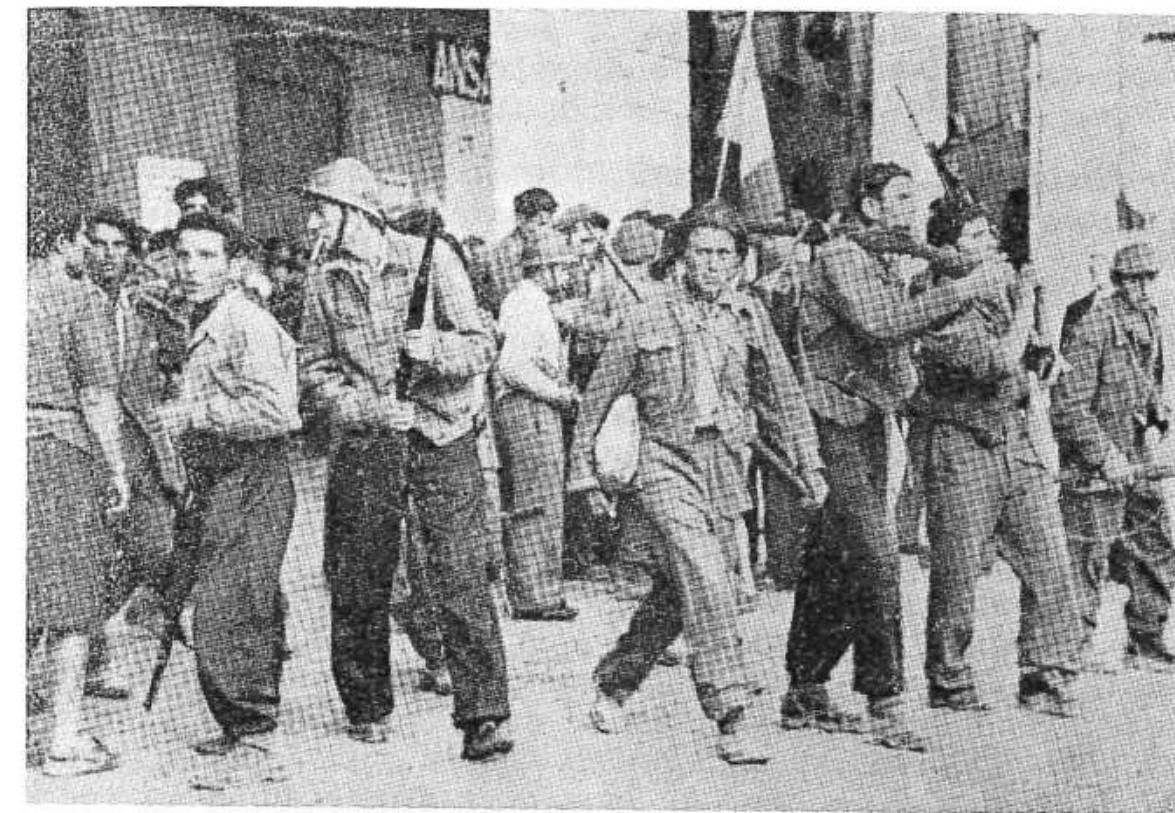
Tapignola e come l'eccidio di Cervarolo. A mezzo d'una staffetta comunicai al centro informativo di Guastalla il mio arrivo in zona che con lo stesso mezzo ricevette di lì a poche settimane l'avviso di seguire le trasmissioni di Radio Londra: mi vennero preciseate le parole d'ordine, che ben presto avrebbero annunciato il primo lancio. Intanto riprendevo i miei contatti con Marconi, con il C.L.N. di Reggio, con i gruppi patriottici locali e con le formazioni partigiane in via di ricostruzione.

Stetti in casa nascosto per tre giorni, durante i quali mandai mio fratello Angelo ad informarsi se e dove potevano trovarsi i partigiani.

Al ritorno Angelo mi segnalò che un gruppo si trovava a Lama Golese. Entrambi ci dirigemmo perciò da quella parte, seguendo un sentiero che da Minozzo s'inerpicava lungo il Prampana. Ad un certo punto ci imbattemmo in un gruppo di quattro partigiani che montavano la guardia lungo la strada. Mi ordinaronon di fermarmi e di dire chi fossi. Dichiarii che avrei risposto solo al loro comandante. Dissero che questi era sceso a Sant'Antonio ma non avrebbe tardato molto a tornare e, nell'attesa, cominciammo a chiacchierare. Improvvvisamente levai di tasca una bomba a mano e ordinai loro di alzare le mani, ciò che fecero sbiancando mortalmente in viso. Lasciandoli in quella posizione feci loro una bella ramanzina sul modo di comportarsi e sulla prudenza da usare nei confronti di coloro che non si conoscono: fossi stato un fascista o un tedesco, dissi loro, avrei potuto ammazzarli tutti. Poi ordinai il riposo e offrissi da fumare³.

Poco dopo arrivò il comandante del reparto, un certo Walter⁴, del quale avremo occasione di parlare. I ragazzi gli riferirono immediatamente del mio incontro e del come li avessi sorpresi, pronunciando parole di ammirazione nei miei confronti. Spiegai a Walter di dove venivo e che ero salito in cerca di loro, per aggregarmi con i partigiani. Saputo che provenivo da oltre le linee, mi chiese con trepidazione, se avevo qualche notizia di un Sacerdote che, partito da Poiano, era atteso con ansia perché solo col suo ritorno si poteva sperare in lanci di viveri e di armi da parte degli Alleati. Dopo averlo tenuto alquanto sulla corda, gli dissi che quel prete ero io. Mi saltò al collo e mi baciò con lacrime di commozione.

Salimmo a Lama Golese e vi trovammo altri partigiani: il



25 aprile 1945: un reparto di FF.VV. sosta in Piazza Grande la mattina successiva al suo arrivo in città.



Fiore Mercanti «Carnera»: un caratteristico ritratto di Comandante partigiano.

gruppo così riunito superava di poco la ventina. Quando poi la notizia dilagò, vi fu una esplosione di entusiasmo e di speranza: finalmente l'isolamento era finito!

Nei giorni seguenti ci fu un buon afflusso di partigiani, specialmente di quei montanari che si erano ritirati presso le proprie case dopo la battaglia di Cerrè Sologno e l'eccidio di Cervarolo. Nostra preoccupazione nel periodo successivo di preparazione e di rodaggio fu quella di far sentire la nostra presenza tanto all'avversario quanto alla popolazione, per intimorire il primo e assicurarci l'appoggio della seconda. Ci facevamo vedere spesso attraversare i paesi in fila indiana, moltiplicando i colpi di mano contro le spie ed anche per procacciarcisi il necessario.

Saputo che a Villaminozzo sarebbero stati in partenza da 10 a 15 militi per Reggio, decisi un attacco alla corriera. Con due soli volontari, Merlo e « Zago », mi porto in località Razzolo alle prime luci del giorno⁵: faccio appostare i due dietro le siepi ai lati della strada ed io, mitra imbracciato, impongo l'alt alla corriera. Ordino quindi a tutti di scendere, le mani in alto, civili davanti e militi dietro. Ai miei fianchi escono Zago e Merlo. Fra gli occupanti la corriera, oltre 70 persone, lo spavento è generale. C'è perfino chi ci allunga il portafogli, ma io li rassicuro: vogliamo solo i militi. Non vi fu da parte di questi alcun segno di resistenza, giacché la maggior parte erano giovanissimi in servizio di leva. Due militi, rei confessi d'aver partecipato all'eccidio di Cervarolo, vennero passati per le armi, mentre gli altri, tutti della montagna, si unirono a noi: fra di essi Domenico Fioroni, ora medico, che fu poi uno dei migliori delle FF.VV.

Il fatto suscitò in città enorme scalpore. Una relazione del Comandante la Piazza, giunta nelle nostre mani, parlava addirittura di circa 3.000 partigiani annidati sul Cusna e sul Prampa e insisteva sulla necessità di un grande rastrellamento⁶.

Il Comando repubblichino aveva nel frattempo emesso un bando nel quale invitava i partigiani a consegnarsi entro il 25 maggio, promettendo l'incolinità: in caso contrario minacciava crudeli rappresaglie. Rispondemmo con l'attacco di Villaminozzo, impresa già da qualche giorno accarezzata⁷.

Le nostre forze erano state per l'occasione ingrossate, affidandoci un distaccamento modenese. A questo punto debbo precisare un fatto, che credo ignorato a quanti hanno finora

scritto su questo argomento. Del presidio faceva parte anche una compagnia di granatieri. Il tenente che la comandava aveva preso accordi con noi in ripetuti incontri a Case Balocchi, che al momento del nostro attacco sarebbe passato dalla nostra parte con tutti i suoi uomini. Purtroppo la cosa trapelò, almeno in parte, e due giorni prima della nostra entrata in azione la compagnia venne sostituita da una compagnia di militi. Come appresi poi, il solito Walter ne aveva parlato con una ragazza di Coriano, che era sua amica e faceva al tempo stesso la spia per conto dei fascisti.

Fu studiato nei dettagli un piano che era in sintesi il seguente: circondare il paese, bloccare le strade verso Toano e verso La Gatta, mentre altre squadre sarebbero entrate nell'abitato, per sferrare l'attacco agli accantonamenti nemici situati, oltre che nella sede del Comando presso le scuole e nell'albergo Prampa (ciò secondo le informazioni avute). Io mi posai alla testa della squadra che per prima doveva raggiungere la caserma della G.N.R. Alcuni dei miei, protetti dalla oscurità, erano giunti fin sotto le finestre dell'edificio, quando una sparatoria inconsulta contro le scuole ormai vuote, prima del momento concordato (erano stati messi a punto gli orologi e l'azione doveva scattare alle 4 del giorno 24), provocò un improvviso inferno di fuoco da parte dei militi e si ebbero i primi sbandamenti tra i reparti operanti alla periferia⁸.

La fuga di Walter con i suoi ed il ritiro precipitoso del distaccamento modenese provocarono una ritirata quasi generale. Restai con pochissimi uomini all'assedio del presidio. Ci barricammo in una vicina casa in costruzione e sparammo disperatamente. I militi avevano già accennato ad arrendersi, ma un maresciallo della GNR che comandava il presidio, minacciò di uccidere quanti fossero usciti a consegnarsi nelle nostre mani. Ad un certo momento arrivò una « cicogna » tedesca; ci individuò e cominciò a mitragliarci. Oramai eravamo rimasti in pochi e, appena l'aereo si allontanò, iniziammo lo sganciamento comprendoci la strada con le poche munizioni rimaste. Tornammo alle basi di partenza. Qui, nella stessa serata, fummo informati che l'indomani sarebbe stato sferrato un grosso attacco in Val d'Asta contro di noi con puntate da Villaminozzo e da Ligonchio. Erano giunti rinforzi da Castelnovo Monti ed anche da Reggio.

Disposi per la difesa avanzata. Walter, con un gruppo di

uomini, doveva essere pronto di primo mattino per tentare una imboscata lungo la strada prima del ponte della Governara¹⁰. Io con un altro gruppo, sarei salito al passo sopra Monteorsaro per fare altrettanto con la colonna annunciata da Ligonchio. Attesi inutilmente tutto il giorno. Nessuno! Alla Governara era andata meglio. Il nostro improvviso attacco ai camion ed alle corriere che trasportavano i militi inflisse loro gravi perdite e li costrinse ad una precipitosa ritirata. Il loro danno sarebbe stato ben più grave se Walter non fosse giunto troppo in ritardo sul luogo fissatogli. Solo una nostra pattuglia aveva fatto appena in tempo a giungere sul posto per l'attacco. Fra gli altri restò ucciso il ten. Galeni, che aveva promesso il nostro sterminio. Il ten. Ferretti ed il Colonnello comandante sfuggirono fortunatamente ad una sorte uguale. Una compagnia di militi spintasi fino a Coriano per attaccarci alle spalle ripiegò velocemente su Villaminozzo. Raccolti i morti e i feriti, il nemico tornò alle basi di partenza.

La zona rimase tranquilla e il nostro morale salì alle stelle: avevamo ben vendicato il nostro eroico « Mollo », caduto a Villa durante l'assedio.

Il 7 giugno presi con me una ventina di volontari per attaccare il presidio di Ligonchio. Siccome i fascisti attendevano sempre gli attacchi sul far del giorno, decisi d'agire di sorpresa: attaccare la sera. A Casalino divisi gli uomini in due gruppi: di uno affidai il comando a « Zago ». Per le 21,30 dovevamo convergere sulla caserma da due direzioni. Non avevano ancora messo fuori la sentinella, quando irruppi nel locale col mitra spianato in testa agli altri. Ai militi non restò altro che alzare le mani. Passammo la notte assieme fumando, bevendo e giocando a carte. Al mattino li rimandai disarmati e con foglio di via alle loro case. Erano in 17.

Per mezzo del telefono dell'Edison notificai ad « Eros » il risultato dell'impresa. Si lamentò fortemente perché non avevo fucilato i prigionieri. Gli risposi che invece di star nascosto disarmasse qualche presidio e poi ne facesse quello che voleva⁹.

Attorno alla metà di maggio ebbi il primo incontro sul Caval Bianco col Magg. Johnston, che pochi giorni dopo, mi fece avere un primo piccolo lancio a Pradarena. Verso la fine del mese si ebbe notizia che si stava preparando un rastrellamento contro di

noi. Nel frattempo un reggimento alpino della Monterosa con rinforzi di militi aveva liberato e portato con sè i presidi di Toano e Villaminozzo, la cui vita era resa impossibile per il tenace logorante assedio cui erano sottoposti. Sulla via della ritirata razziavano gran quantità di bestiame. Nei due presidi evacuati si installarono i partigiani modenesi. « Eros », cui nel frattempo si era unito « Miro » si guardò bene dal scendere a Villaminozzo, benché libera: ambedue ritennero più sicuro venire a stabilirsi a Ligonchio¹⁰.

Un altro increscioso fatto era successo in questo intervallo. Un giorno in cui ero sceso a Poiano in visita ad un distaccamento che avevo colà, una grossa banda di partigiani modenesi, catturati da « Armando » e da « Davide », era piombata a Ligonchio. Al mio ritorno trovai la popolazione terrorizzata. Mentre noi non avevamo torto un capello a nessuno, i modenesi avevano arrestato sette persone, delle quali una già fucilata e le altre in pericolo di subire la stessa sorte. Inoltre, armi alla mano, erano entrati per le case facendosi consegnare viveri e indumenti. Le mie energiche proteste poterono evitare altre uccisioni. Dovetti perfino puntare la rivoltella (e per poco non sparai) contro « Davide » che, a scopo di rappresaglia, voleva massacrare una donna col piccolo figlio, perché il marito e padre prestava servizio a Reggio presso il commissariato della milizia. Per fortuna, pur avendo detto che erano venuti per aiutarci contro un eventuale rastrellamento, dopo tre giorni se ne ripartirono¹¹.

In realtà le voci di un prossimo rastrellamento si facevano più insistenti. Reparti tedeschi erano già a Castelnovo Monti. Insieme a certo Ferrarini di Cinquecerri andai in ricognizione con una motocicletta e arrivammo fin vicino a Castelnovo. Per l'indomani era previsto l'attacco. Apprendemmo anche che c'era l'ordine di rastrellare quanti più uomini possibile da mandare in Germania. Nel rientro ci fermammo in tutti i paesi fino a Collagna per dare l'allarme e avvisare gli uomini di darsi alla macchia.

Tornato a Ligonchio, divenuto nostro quartier generale, riferii sulla situazione. Il paese brulicava di individui appena saliti dalla pianura; gente che, per non servire la repubblica di Salò, si era rifugiata in montagna: disarmati e privi di qualsiasi addestramento, questi uomini, per lo più giovani, si sarebbero rive-

lati, in caso di attacco, solo di intralcio. Fu deciso di accompagnarli a Lama Golese e fui incaricato di guidarli. Partimmo di buon mattino¹².

Quando fummo sul crinale sopra Monteorsaro si udirono dalla parte di Busana alcuni colpi di mortaio, cui rispose la mitragliatrice di un distaccamento che avevamo a Primaore. Arrivato a Lama Golese seppi di una telefonata di « Eros » da Ligonchio, che segnalava come sotto l'incalzare del nemico erano costretti ad abbandonare la posizione ripiegando sulla Val d'Asta. Durante la notte si scatenò un furioso temporale. Dopo aver viaggiato nel buio fra le foreste dell'Ozola, sferzati dalla pioggia, sul far del giorno « Eros », « Miro » e tutti i partigiani che avevamo lasciati a Ligonchio giunsero a Lama Golese, stremati di forze. Risultò che erano scappati non appena i primi colpi di mortaio sparati da Busana avevano raggiunto Cinquecerri, distante quasi dieci chilometri da Ligonchio!¹³.

Esposi il mio proposito di tornare sul posto con un distaccamento: fui giudicato temerario. Insistetti sulla necessità di andare, quanto meno per recuperare il materiale abbandonato: mi fu concesso. Scelsi una trentina di volontari, alcuni muli e partimmo. A Ligonchio non s'era vista l'ombra di un tedesco. Lasciato il grosso sul posto, alla testa di una pattuglia, mi avviai verso Cinquecerri. Quando fummo a circa cinquecento metri dal paese avvistammo alcuni tedeschi che stavano appiccando il fuoco alle case. Facemmo fuoco su di loro: si diedero a precipitosa fuga, sgombrando il paese che rimase in nostre mani. La notizia che ero padrone della piazza trasmessa a Lama Golese non valse a far tornare i fuggiaschi.

Voglio ricordare un altro fatto. La centrale elettrica di Ligonchio era di vitale importanza per tutta la val d'Arno, in modo speciale per Firenze, ove non solo i fornì funzionavano a corrente elettrica, ma essa era indispensabile anche per il funzionamento dell'impianto di purificazione dell'acqua.

I prefetti delle due città, la capitale della Toscana e Lucca, mi telefonarono ripetutamente, raccomandandosi che non li privassi dell'energia elettrica. Un giorno giunse da Lucca un mulo carico di sale e di sigarette, mandate dal prefetto di quella città. Fu un dono oltremodo gradito: fumammo tutti come ciminiere delle squisite « Africa ».

Lungo la statale 63 oltre il contingente tedesco con comando a Busana, vi erano gli alpini della Monterosa con comando a Castelnovo Monti. Una compagnia di questi aveva puntato su Collagna in aiuto ai tedeschi: poi ritornando verso Reggio, rastrellavano il maggior numero possibile di uomini da mandare in Germania¹⁴. Furono catturati anche molti sacerdoti e portati a Bibbiano, ove gli alpini erano acquartierati. Dietro energico intercessamento del Vescovo mons. Brettoni, vennero rilasciati.

Il nemico aveva agito con astuzia. Durante l'avanzata non avevano molestato nessuno, sicché gli uomini rinfrancati avevano fatto ritorno alle loro case. Così vennero facilmente catturati.

Una mia pattuglia aveva catturato in una imboscata un tenente medico degli alpini ed il suo attendente. L'ufficiale era molto benvoluto dal suo colonnello. Fu per noi una fortuna. Giuntami notizia che gli alpini avevano catturato a Cervarezza una quarantina di persone, cercai di mettermi in contatto telefonico con il Colonnello a Castelnovo Monti. Riuscii ad avere la comunicazione. Il nostro colloquio fu breve ma drammatico. Dopo avergli detto quel che si meritava, perché lui, italiano ed alpino, mandava degli italiani a morire in Germania, lo informai che nelle mie mani avevo il suo tenente medico coll'attendente. O rimandava a Cervarezza tutti gli uomini ivi rastrellati o passavo i due prigionieri per le armi. Tagliai corto alle sue tergiversazioni dicendo che gli davo mezz'ora per decidere e tolsi la comunicazione. Dopo neppure dieci minuti fui richiamato. Restammo d'accordo che quando da Cervarezza fossi stato assicurato circa il ritorno degli uomini, io avrei portato i due prigionieri a Cinquecerri ove potevano venire a prenderli. Così avvenne¹⁵.

Altro scambio feci a Caprile: consegnai alcuni prigionieri a condizione che tornasse in famiglia il Capitano della Milizia Giacomo Raffaelli, che era in servizio a Reggio. Egli era il marito di quella signora che « Davide » voleva trucidare assieme al figlio; fu ben felice di ritornare alla famiglia.

In questo frattempo a Villaminozzo erano scesi anche « Eros » e « Miro », i quali unitisi al Comando modenese avevano dato vita ad un Comando unico di tutte le formazioni delle due province con a capo « Armando » ed avevano proclamato la cosiddetta « Repubblica di Montefiorino »¹⁶. Fui chiamato anch'io con l'incarico di intendente generale; quindi il settore di Ligon-

chio passò sotto il comando di Remo Torlai (« Tito »).

Arrivato a Villaminozzo vi trovai una grossa confusione di partigiani fra reggiani e modenesi. Alla loro entrata in paese i modenesi avevano arrestato varie persone, tra le quali il parroco, ma non le avevano fucilate perché volevano fossi io a giustiziarle: era infatti soprattutto contro di me che essi intendevano in tal modo sfogare il loro livore. Il parroco era incolpato di aver fatto arrestare don Pasquino Borghi: toccava quindi a me di vendicare il mio carissimo fratello ucciso. Riuscii a salvare la vita di tutti. Siccome il parroco, causa la sua imprudenza, rischiava forte di venir fatto fuori contro il mio volere, scrisse al Vescovo di toglierlo da quel posto. Fu trasferito in pianura, ma anche laggiù lo raggiunse la vendetta dei partigiani¹⁷.

Poiché il Comando Alleato, dietro pressioni del nostro governo, era venuto nell'idea di lanciare un battaglione di soldati italiani in zona, per rinforzare le nostre posizioni ed imprimere al movimento partigiano maggior disciplina e più efficace organizzazione, i lanci assunsero un ritmo serrato. Grandi quantità di indumenti, armi, munizioni ed esplosivo, vennero lanciate sul campo di lancio vicino al paese. Questo materiale, caricato su carri, veniva fatto affluire in località Castiglione d'Asta. Feci osservare al Comando l'inopportunità di ammassare in un solo posto tutto quel materiale. Nella eventualità di un rastrellamento, facevo notare, si correva un rischio troppo grave. La generale euforia non permise che mi si desse ascolto, vedremo con quali conseguenze.

Fin dal mio ritorno in zona, a mezzo di « Claudio », comandante della brigata modenese « Italia »¹⁸ avevo scritto ai rappresentanti della D.C. in seno al C.N.L. provinciale, pregandoli vivamente di mandarmi elementi capaci da immettere nelle formazioni con compiti di responsabilità. Avevo messo nella busta la metà di una lira di carta, come segno di riconoscimento per una eventuale staffetta. Dopo qualche tempo la mezza banconota mi venne consegnata a Lama Golese dalla « Luisa » (Agata Pallai), che da allora in poi divenne nostra coraggiosa e instancabile staffetta, solo uguagliata da « Piero » (Ivo Ghinoi), il quale, dopo aver coperto la distanza da Reggio al nostro Comando in bicicletta poi a piedi, immancabilmente arrivava allegro fischiando¹⁹.

Le nostre magnifiche staffette meriterebbero una storia a

parte ed un maggior riconoscimento. Occorreva più coraggio per fare la staffetta che per fare il partigiano in montagna. E chiudo questa doverosa parentesi.

Solo verso il 20 luglio potei vedere un rappresentante della Democrazia Cristiana nella persona del conte Carlo Calvi²⁰. Mi promise tutto il suo appoggio e quello degli amici per reclutare uomini fidati e capaci, ma nello stesso tempo, non nascondeva la difficoltà che incontravano anche nel clero, perché molti parroci sconsigliavano i giovani dal venire in montagna nel timore che, in mezzo ai comunisti, avessero a guastarsi. Per tale ragione, quasi tutti i quadri delle formazioni partigiane erano finiti in mano ai comunisti, che ovunque svolgevano un'intensa opera di reclutamento e d'indottrinamento politico.

Data la nessuna preparazione politica della popolazione e specialmente dei giovani, i comunisti trovavano un terreno molto fertile per il loro proselitismo. Essi avevano invertito lo slogan fascista: « Roma o Mosca » in quest'altro: « l'unico modo per essere antifascisti è quello di essere comunisti ». In tal modo, ottimi giovani cattolici diedero la loro adesione ai comunisti e ostentavano vistosi fazzoletti rossi. Si vide perfino un sacerdote sfoggiare una vistosa camicia rossa e salutare il prof. Marconi col pugno chiuso.

Immaginiamo i giovani non preparati e lasciati in balia di se stessi! Ma ritorniamo al racconto, ché uno studio sulle cause che hanno favorito l'affermarsi e il consolidarsi del comunismo ci porterebbe troppo lontano.

La voce del possibile lancio di un Battaglione di paracadutisti dal Sud²¹ giunse alle orecchie del nemico, già messo in allarme dalla frequenza e dalla abbondanza dei lanci. Forse fu questa notizia a spingere i comandi tedeschi ad accelerare quel massiccio rastrellamento, che, nelle loro intenzioni, avrebbe finalmente dovuto fare piazza pulita del movimento partigiano in tutta l'Emilia del nord, dagli appennini bolognesi a quelli del piacentino²².

Il 31 luglio, all'alba, i tedeschi attaccarono in forze sia le formazioni modenese sia le reggiane. Fu una seconda Caporetto in sedicesimo. Una certa resistenza fu opposta dalle formazioni che si trovavano sulla sponda destra del Secchia di fronte a La Gatta. Ma, martellate dai mortai, dalle mitragliatrici e da forze

preponderanti, furono costrette a ripiegare prima che arrivassero i rinforzi. Già prima delle dieci la ritirata si trasformò in rotta. I Comandi dove erano? « Armando », l'eroe poi insignito di medaglia d'oro, aveva fatto piazzare un mortaio su un camion, vi era salito ed era partito verso le sue formazioni nel modenese, sparando il mortaio per farsi largo. « Miro » era partito in avanscoperta sulla strada della ritirata, prima che fosse ingombra di troppi partigiani: i quali rimanevano così come un gregge di pecore, senza cane e senza pastore, inseguite da un branco di lupi.

Da parte mia ero impegnato a far portare al sicuro viveri e materiali dell'Intendenza. Quando ebbi finito, consegnai a don Riva una cassetta, di cui tenni la chiave, contenente oggetti di valore e la somma di L. 270.000, avviandolo sulla via della ritirata, mentre io mi proponevo di fermare il maggior numero possibile di partigiani. Uscito sulla strada il disastro mi si presentò peggiore di quanto prevedevo; la maggior parte dei partigiani era in fuga e i più s'erano già disfatti delle armi: a qualcuno puntai perfino il mitra nel tentativo di fermarlo. Dovetti accontentarmi dei volontari: una settantina. Da questi, che mi furono sempre fedelissimi, quasi tutti montanari, nacque poi la Brigata « Fiamme Verdi ». Negli altri comandanti, fuggiaschi della prima ora, non avevano più fiducia.

Tentare la difesa di Villaminozzo, armati solo di mitra e moschetti, era impresa assurda: decidemmo di arretrare sul crinale sovrastante la strada per Santonio, ove la natura del terreno ci avrebbe permesso di rallentare, se non bloccare, l'avanzata del nemico verso la Val d'Asta e quindi verso il grande deposito di Castiglioni. Durante lo spostamento trovammo un cannoncino con relative munizioni. Mancando del congegno di punteria tentammo di usarlo sparando a vista contro una colonna tedesca che si avvicinava alle prime case di Villa, ma il tiro era sempre impreciso (o troppo lungo o troppo corto) e dovemmo rinunciare, provvedendo a rendere l'arma inservibile prima di abbandonarla. Eravamo da poco arrivati sulla posizione voluta che fummo raggiunti da « Miro ». Lodò la posizione prescelta e promise di tornare con dei rinforzi per difenderla fino all'ultimo. Gli proposi di recarmi con una squadra di volontari, per tentare un colpo di mano contro un cannone che ci sparava addosso dalla riva sinistra del Secchia. Quel cannone maledetto aveva una gittata fino a 20 chilometri ed un effetto catastrofico

sul morale dei partigiani, la cui grande maggioranza, come ho già detto, non aveva ancora subito il battesimo del fuoco. « Miro » fu irremovibile nel suo diniego: avrei portato, diceva, me e gli altri uomini al macello. E non se ne fece nulla. « Miro » partì in cerca di rinforzi ed era già buio. Dopo un paio d'ore arrivò una staffetta con l'ordine di « Miro » di ripiegare, senza dirmi dove. I tedeschi erano già entrati in Val d'Asta provenienti da Ligonchio, ove può dirsi che avevano trovato resistenza quasi solo nell'eroico Enzo Bagnoli, crivellato di colpi soltanto quando il suo mitragliatore non aveva più munizioni²³.

Nella notte, mentre i tedeschi battevano la zona con i cannoni, iniziammo il ripiegamento. Improvvistamente, dopo alcuni colpi, che credemmo di mortaio, il deposito di Castiglioni saltò in aria con enormi scoppi e grandi fiammate. Vi era già arrivato il nemico? All'albeggiare giungemmo sulla cresta di Novellano ove ci fermammo in attesa di renderci conto della situazione. Sguinzagliai a perlustrare alcune pattuglie, venni a sapere che non i tedeschi, ma « Miro » aveva fatto saltare il deposito, senza neppure tentare di mettere qualcosa in salvo, o almeno, di distribuire indumenti alla popolazione. Aveva perso la testa²⁴.

Ci recammo sul posto e riuscimmo a recuperare una mitragliatrice, alcuni mitragliatori e molte munizioni che la violenza dell'esplosione aveva lanciato nei dintorni. Facemmo alcuni viaggi, per portare sul crinale tutto quel materiale e di lena apprezzammo postazioni e muretti a secco per difesa. Una nostra squadra poté sventare un tentativo d'una pattuglia nemica di incendiare Case Balocchi: un tedesco rimase ucciso, mentre gli altri si davano a precipitosa fuga.

Nel tardo pomeriggio ricomparve « Miro ». Lodò ancora una volta la scelta della posizione ed assicurò che era d'accordo coi modenesi che quella linea fosse difesa a tutti i costi. Nella notte, disse, sarebbe venuta in nostro aiuto la formazione di Barbolini; lui si sarebbe attestato più a monte, mentre « Armando » avrebbe portato i suoi lungo tutto il crinale verso Quara. Di lì il nemico non doveva passare! A notte inoltrata giunse invece un nuovo messaggio: i modenesi avevano raggiunto il Monte Cusna, ove s'erano attestati: sarebbero giunti solo la sera seguente.

All'alba si udì un calpestio di cavalli in direzione di Novellano e sperai che fosse « Armando » e Barbolini con i loro uomini. Vista però vana l'attesa mandai una pattuglia a Novellano

per controllare la situazione: al ritorno mi venne riferito che « Armando » e Barbolini, con i loro uomini, erano transitati per quella località, dirigendosi alla volta di Gazzano. Intanto avevo inviato un'altra pattuglia sul crinale ove s'era attestato « Miro ». Ma quella posizione risultò abbandonata. Soltanto verso le dieci seppi da un partigiano sbandato che nella notte « Miro » si era ritirato, dicendo agli uomini di mettersi in salvo. La cosa mi indispose, perché noi non eravamo stati minimamente avvertiti e, se fossero arrivati davvero i tedeschi, ci avrebbero ammazzati tutti. Non restava che ripiegare; intendeva aggirare il Cusna ed il Prampa, per tornare nella zona in cui ci trovavamo due giorni prima, verso Poiano, ormai alle spalle dello schieramento tedesco.

Nei pressi di Civago incontrammo 15-16 partigiani del distaccamento comandato dal « Vecio »²⁵, che si erano ritirati dal Castello di Carpineti fin dai primi colpi di cannone. Continuando la marcia, ci imbattemmo anche nella formazione toscana « Stella Rossa » accampata in un prato. Intanto con il mio cannocchiale avevo avvistato pattuglie tedesche sul crinale delle Forbici: avvertii i toscani del pericolo, ma non vollero ascoltarmi. Temendo per il nostro gruppo, feci incamminare gli uomini in fila indiana distanziata. Dopo breve sosta all'Abetina Reale raggiungemmo la zona del rifugio « Cesare Battisti » e fu a questo punto che udimmo cantare le raganelle: seppi più tardi che, presi in mezzo dalle armi automatiche tedesche, gli uomini della « Stella Rossa » erano stati decimati. Arrivati al Passone trovammo alcuni garibaldini che ci avvertirono della presenza in zona di « Eros ».

Quando di lì a poco lo trovai « Eros » cercò di giustificare il suo sganciamento, affermando di aver previsto lo sbandamento della sua formazione, tesi che naturalmente non mi convinse affatto. Lo salutai e ripresi la marcia con i miei uomini. Superato il Prampa, al mattino transitammo vicino a Villaminozzo dove c'erano i tedeschi e scendemmo verso il torrente Luccola. Ad un tratto vidi una colonna tedesca in movimento. Dato l'allarme, feci procedere i miei uomini più distanziati e così arrivammo in una zona più coperta. Forse i tedeschi non s'erano accorti di noi, oppure ci avevano scambiato per dei loro soldati anche perché vestivamo le divise militari aviolanicate dagli alleati. Proseguimmo fino a raggiungere il monticello sovrastante la mia casa. Proprio qui ed in alcuni casolari vicini i tedeschi avevano fatto sosta: attaccarli in quel momento sarebbe servito

a poco, solo ad esporre alla rappresaglia le famiglie del luogo, fra le quali la mia.

Riuscii ugualmente ad avvertire mia sorella dal retro della casa, rischiando d'essere scorto: perché avevamo fame davvero. Giulia ci portò da mangiare non appena i tedeschi furono partiti. Anche se erano trascorsi pochi giorni dall'ultima volta che c'ero stato il ritrovarmi a casa fu commovente, forse più ancora di quando ero tornato dal sud quattro mesi prima.

Invitai gli uomini che abitavano meno lontano a tornare per qualche giorno presso le loro famiglie, tenendosi però all'erta e pronti a ripartire²⁶.

NOTE ALLA PARTE SECONDA

1) Un terribile eccidio fu perpetrato il 18-3-44 da forze tedesche nel modenese, nella zona del Monte Santa Giulia, prospiciente la vallata del Dragone, appartenente allora al comune di Montefiorino (poi, dopo la fine della guerra, al Comune di Palagano, all'atto della sua costituzione). L'operazione investì le frazioni di Monchiesi, Susano e Costrignano. Un cannoneggiamento prima, la furia della rappresaglia poi, provocarono la morte di 136 persone, tra cui 8 donne, 4 bambini e 20 uomini ultrasessantenni (cfr. P. Alberghi, Attila sull'Appennino - E. Gorrieri, o.c. pag., pag. 168 - 175). Due giorni dopo, il 20 marzo 1944 nel reggiano, a Cervarolo, fu perpetrata un'altra rappresaglia (vedi nota 14) alla I^a parte).

2) Era la tarda mattinata del 21 gennaio 1944. Don Borghi si stava recando a Villaminozzo per un corso di predicazione alle ragazze di A.C. ed ebbe ad incrociare una squadra di militi, che lo salutarono, essendo alcuni di essi suoi conoscenti o addirittura parrocchiani. Il sacerdote proseguì tranquillo, ben lontano dal supporre che loro destinazione fosse proprio la sua Canonica, a Tapignola, e che avessero ordine di compiervi una perquisizione. Nella Canonica si trovavano rifugiati alcuni ex prigionieri alleati, compreso un russo, nonché tale Olimpio Mercati (Pasquino). Questi però, per essere di origine montanara e figurando in quel momento come sagrestano, poteva giustificare la propria presenza nella casa parrocchiale. Fu infatti lui che, visti sopraggiungere i militi e sentendo che bussavano alla porta, si assunse l'ingratto compito di andare ad aprire, senza fretta, in modo che gli altri avessero il tempo di rifugiarsi in una stanza del piano superiore. Con notevole presenza di spirito, fece buona cera ai militi, anzi, sentite le loro intenzioni, si offrì di far loro strada; giunti che furono all'ingresso della famosa stanza, egli entrò con un balzo improvviso, richiudendo la porta in faccia ai perquisitori. Agli scomodi ospiti non restò che far uso delle poche armi in loro possesso, comprese alcune bombe a mano. I militi si ritirarono all'esterno e da qui fecero fuoco (il russo rimase ferito, sembra in modo non grave). Dopo breve sparatoria, i militi decisero di rientrare a Villaminozzo,

ove giunsero trafelati a riferire l'accaduto. Di qui l'ordine di arresto per Don Pasquino, che sarà poi tradotto al carcere di Scandiano dopo essere stato malmenato; quindi alla carceri di Reggio (cfr. Franzini, op. cit. pag. 67-72 - Fangaretti: Un prete nella Resistenza - Roma 1975 - I. Vaccari: il tempo di decidere - Modena 1968, pag. 66 e segg.).

3) Evidente la preparazione di «Carlo» al combattimento e alla guerriglia acquistata nel corso accelerato di addestramento presso formazioni specializzate inglesi e americane. Don «Carlo» fu veramente un combattente preparato, deciso, munito di coraggio spontaneo senza pari. Di qui la stima che si acquistò tra i combattenti che ebbero contatto con lui. Aveva la caratteristica del «capo»: riflessi pronti, rapidità di decisione, costanza nella esecuzione dei piani. La sua formazione civica e morale lo metteva inoltre al di sopra delle tensioni di altri «capi» venuti in montagna con motivazioni già di parte anche se legittime. Era difficile quindi evitare scontri ed incomprensioni. Da considerare le circostanze ed il momento, in cui l'incontro avvenne. I partigiani rimasti in quel settore, dopo che «Eros» aveva ordinato lo sganciamento (v. nota 14 alla prima parte) si erano trovati abbandonati a sé stessi. Una parte, quelli che provenivano da borgate dei dintorni, poterono trovare un minimo di sostentamento. Ma gli uomini giunti dalla pianura o, comunque, da zone lontane, dovettero sopportare tre settimane di intemperie e di fame. Fu proprio il ritorno di «Carlo» ad infondere speranza, favorendo così il processo di ricostituzione. «Eros» tornerà dal ramisetano soltanto un mese più tardi.

4) Tarasconi Walter, nativo di Cavriago. Era salito in montagna ai primi di maggio 1944 con alcuni compagni da lui organizzati. Divenne quindi capo squadra. Poi sarà comandante del Distaccamento «Prampolini» fino alla caduta di Montefiorino. Durante detto rastrellamento fu catturato e portato ai «Servi» ove rimase per alcuni giorni. Poi trasferito alle carceri di Parma. Non se ne seppe più nulla. Era un duro, non adatto al comando: non sapeva ottenere disciplina o non lo voleva. Di lui Eros dice: «Walter ha un sistema di comando che dà adito a malcontento e a malumori...» (Ricerche Storiche n. 12, pag. 73 alla data 12/5. G. Franzini o.c. pag. 124). Il giudizio di Eros su Walter conferma un appunto di Carlo sullo stesso personaggio: «...di nessun coraggio, cosa di cui ebbe ripetutamente a dar prova. Gli altri componenti del gruppo erano tutti migliori di lui... Per lui possedere qualcosa era sinonimo di fascista, e i fascisti — diceva — bisogna castigarli... Sua attività principale era quella delle spedizioni notturne per svaligiare i negozi della zona e le case di persone abbienti... Altra attività di Walter... consisteva nel far ammazzare quanti gli venivano portati davanti con la vera o presunta accusa che si trattava di spie o di fascisti. Si prestò in tal modo a favorire i rancori e le vendette personali, senza indagare se le accuse corrispondevano al vero...». Resta però il fatto che «Eros» nulla fece per sostituire Walter nelle sue funzioni.

5) L'assalto alla corriera. Fu un episodio clamoroso che si diffuse velocemente anche in pianura. Avvenne il 18 maggio 1944. Se ne occupò anche il Comando prov. G.N.R. - Franzini (pag. 139), non riporta l'episodio come avvenne, ma solo il notiziario della G.N.R., in cui è detto che si trattava di una «grossa pattuglia di partigiani». L. Pallai, pag. 31, riporta un'altra stesura del fatto, che concorda completamente con questa. «Merlo» = Gualtieri Antonio: fu comandante del Distacc. «Celere» della 26^a Brig. Garibaldi. (Franzini, pag. 215, 286).

«Zago» = ten. Luigi Villani di S. Ilario. Fu comandante di distaccamento (Franzini, pag. 156, 224 ecc.). Fu uno dei fedeli collaboratori di Carlo. Sarà il capo missione inviata a Roma a fine 1944 per il riconoscimento della Brigata. Essendo cattolico, per di più soldato, non era gradito ai comunisti: «Il Vice-comandante,

l'Aiutante Maggiore e l'Intendente (Zago, Cagnoli, Manuelli) tutti elementi coi quali, a detta dei comunisti, era difficile la collaborazione, passarono il fronte... » (Franzini pag. 462).

6) La cifra qui riportata è forse un errore di trascrizione? non 3000, ma 500 secondo il comando G.N.R. Nella relazione parallela in L. Pallai, a pag. 31 è infatti detto da Carlo: « ... qualche centinaio ».

È comunque confermata la tendenza generale dei fascisti ad ingigantire il numero delle forze partigiane e ciò si spiega con la necessità, da parte dei dirigenti locali della R.S.I., di giustificare agli occhi dell'opinione pubblica e degli stessi alleati tedeschi i frequenti smacchi, che andavano subendo, ed il panico, che stava ormai dilagando nei loro ambienti.

7) Il « bando del Duce » fu pubblicato a fine aprile. Era datato il 18.4.44. Offriva la possibilità di rientro alle case degli sbandati dopo l'8 settembre e a coloro che erano saliti in montagna tra i « ribelli ». I giornali locali lo pubblicano il 2 maggio. Il condono aveva termine il 25 maggio. L'attacco partigiano a Villaminozzo avvenne proprio alla vigilia. L. Pallai, o.c. pag. 29, riporta altra stesura di questi fatti: più dettagliata la prima parte e più stringato lo svolgimento dell'attacco a Villa.

8) L'assalto alla guarnigione avvenne il 25 maggio 1944. In Franzini (o.c. pag. 148) vi è una descrizione diversa da questa. È certo che qualcosa non ha funzionato secondo i piani. Infatti dovettero ritirarsi. Tale fallito attacco creò un momento di euforia nel Presidio di Villaminozzo, cui nel frattempo erano giunti rinforzi. Il Ten. Galleni (non Galeni), comandante della guarnigione, ritenne che una puntata in forze nell'alta valle del Secchiello (Val D'Asta), costituisse una parata trionfale, più che sufficiente a disperdere i resti in fuga delle esigue forze partigiane. Il 26 maggio, fu perciò tanto più grave la disillusione per i repubblichini: costò la vita allo stesso Galleni. La colonna principale della spedizione aveva per itinerario la strada che risale appunto la valle del Secchiello in direzione del ponte detto della Governara ed era costituito da un paio di camionette e due autobus militari carichi di truppa. A poche centinaia di metri dalla Governara la colonna si trovò improvvisamente sotto il tiro incrociato dei mitragliatori partigiani, mentre dai dirupi sovrastanti venivano lanciate anche bombe a mano. Uno degli autobus, centrato in pieno, precipitò nel sassoso, ripido greto di un affluente del Secchiello e questo provocò la maggior parte delle perdite fasciste. Queste furono valutate complessivamente in una ventina di feriti e 10 morti. (7 morti e 21 feriti, alcuni dei quali gravi, vennero lamentati nel rapporto del nemico). Questa grave disfatta decise poi il comando provinciale della GNR a ritirare, circa una settimana dopo, i presidi di Villaminozzo e di Toano. Ai partigiani, per contro, i combattimenti del 24 e 25 maggio costarono la vita di Casoli Franco (Mollo) e 7 feriti.

9) « Notificai ad Eros... ». Il primo incontro con Eros era avvenuto a Poiano l'11/5 (vedi Diario di Eros). Si cercò di dare una base organizzativa alla resistenza in quella zona della montagna reggiana: vengono creati tre distaccamenti. Eros era salito in montagna il 5.3.44, unitamente a Miro, con meta Cervarolo. Il primo era inviato dal partito comunista nella Val d'Enza per organizzare anche là gruppi di partigiani: ma dovette poi rientrare a Villa perché la presenza di partigiani era ancora ridotta. Miro aveva incarico del comando dei distaccamenti reggiani, che in quei giorni avevano trovata la unificazione direttiva con quelli modenesi. « Carlo », pur non avendo chiara la funzione di quei due, tiene con loro, tramite Walter, buoni rapporti. Nell'episodio qui riportato si manifesta per la prima volta il diverso modo di « vedere » la lotta partigiana: « Carlo » ritiene preminente il fatto militare, con conseguente disciplina, ordine, rispetto della popolazione e della persona umana e nel limite del pos-

sibile anche della vita umana.

10) L'incontro con Johnston è a metà maggio. È il primo abboccamento. È evidente che Johnston era già a conoscenza della attività di « Carlo » tramite l'Intelligence Service ed aveva notizie sulla sua personalità. Il 19/6 Johnston si incontrerà anche con Eros a Ligonchio ormai liberata dalle formazioni di « Luigi » e « Carlo » unite (8/6).

11) Nel « memoriale » è il primo accenno a « Davide » (avv. Osvaldo Poppi). L'incontro è drammatico. Ma sembra che non sia stato il primo. Certo i metodi di « Davide » non potevano collimare con quelli di « Carlo »: vedi « Il Commissario », di O. Poppi a pag. 67, da cui riportiamo: « Il commissario politico non poteva essere altro che un comunista. Era figura rivoluzionaria... Certo il commissario doveva essere, come è stato in effetti, commissario per tutti,... e... tranne che con i democristiani, per loro scelta precisa, la collaborazione fu ampia... ».

Che mediazione era possibile e che collaborazione poteva presentarsi con chi era certo che l'unica strada era la sua? Mancava un minimo di fattore comune. Sui metodi troppo « crudi » di Davide: Il Commissario, a pag. 107-109.

12) Nei mesi di maggio e giugno, anche a seguito dei « bandi » di arruolamento delle classi dalla 1914 alla 1924 e alla fine del bando di clemenza del « duce », vari giovani si recano in montagna per sfuggire ai rastrellamenti dei renitenti; rastrellamenti che si stavano effettuando nei paesi e borgate della pianura. Anche alcuni partigiani, che dopo la battaglia di Cerrè Sologno erano ridiscesi alle loro case in attesa di tempi migliori, ritornarono. Tutta questa gente aveva bisogno di addestramento e di inquadramento disciplinare. Ciò non avvenne. (Franzini, o.c. pag. 217).

13) Diario di Eros: 7.7.44: « ...Miro mi dice che ha dovuto abbandonare Ligonchio, portandosi con i distaccamenti sul Prampa ». Non è detta la causa.

14) La denominazione ufficiale era « Cacciatori degli Appennini », il cui 1° Rgt. era di stanza a Castelnovo Monti. « Carlo » li chiama alpini perché portavano il cappello alpino con penna nera. (Franzini, pag. 179). Sul « Campo di Concentramento » di Bibbiano: R. Barazzoni e G. Faieti, Bibbiano; La gente e le vicende, pag. 105 - Tecnostampa 1976). I sacerdoti reclusi nel campo erano stati rastrellati nel parmense e nel massese. Ecco un episodio di rastrellamento ai renitenti alla chiamata alle armi, che la G.N.R. faceva un poco ovunque. I catturati venivano o incorporati nelle Forze armate fasciste, o nella G.N.R. o inviati al lavoro in Germania.

15) Era il 28.6 Franzini (pag. 191) riporta il messaggio inviato dal colonnello del Btg. « Alpini del Cadore » al comando Piazza fascista di Reggio: « Fatto un rastrellamento a Cervarezza per rappresaglia: presi ostaggi che servirono per lo scambio ».

16) Questa denominazione venne usata dopo la liberazione. Al tempo fu definita: Zona liberata, o Zona dei Sette Comuni. Gorrieri, o.c. pag. 361.

17) Il parroco era don Luigi Manfredini. Fu trasferito a Budrio di Correggio, perché circolando queste chiacchieire si temeva per la sua vita. Venne ucciso la notte del 14 dicembre 1944 da due partigiani comunisti. Su don Manfredini e i rapporti con don Borghi vedi: Fangaretti: Un prete nella resistenza, o.c. pag. 75.

18) « Claudio » (Ermanno Gorrieri), ufficiale degli Alpini, studente universitario, a quel tempo non aveva ancora costituita la Brig. Italia, formata da elementi non comunisti, in prevalenza d.c. Carlo lo prega di sollecitare la Delegazione D.C. reggiana, perché si metta a contatto con lui. Egli infatti non poteva scendere a Reggio e non

aveva indirizzo dei dirigenti, dopo l'arresto di Marconi. Sicuramente la Delegazione di Modena aveva invece questi contatti.

Gorrieri era salito in montagna, a Prignano, nel maggio, con una sua squadra di 15 giovani (E. Gorrieri, o.c. pag. 273, nota 23). Davide dirà di questo gruppo: « Apparivano tutti bravi studenti, tutti pieni di buona volontà di apprendere e imparare, tutti bene educati: fra l'altro erano informati molto bene... facevano tenerezza ». (Il Commissario, o.c. pag. 97). Non essendo comunisti, né disposti a sottostare agli ordini suoi non gli andavano. Comunque la vera e propria Brigata « Italia » fu costituita solo ai primi di marzo 1945 (cfr. E. Gorrieri; o.c. pag. 638).

19) L'incontro con la staffetta inviata avvenne il 10 luglio 1944 a Lama Golese (A. Pallai: Così lungo l'eroica via, pag. 80).

20) L. Pallai riporta le stesse frasi. Esse sono inserite in una dichiarazione attribuita a Carlo molto più dettagliata e giustamente elogiativa per il duro e pericoloso lavoro delle staffette. « Mariani » = conte Carlo Calvi, esponente allora della D.C. nel C.L.N. provinciale. Va di persona e così avviene il collegamento regolare con Carlo ed il C.L.N. e, suo tramite, con la Delegazione D.C., che allora era diretta dall'ing. Domenico Piani.

21) La progettata operazione « Nembo », consisteva nel lancio di un battaglione del Corpo Italiano di Liberazione, che doveva essere paracadutato dagli Alleati, per operare dietro le linee nemiche (cfr. L. Bergonzoni o.c. pag. 549 - Franzini, o.c. pag. 253 e Battaglia).

22) I grandi rastrellamenti estivi effettuati dalle truppe tedesche sulla montagna emiliana ebbero questo calendario:

Val di Taro, Val Ceno, Val Parma e Val d'Enza: 17.44 - 16.7;
Val d'Arda: 16.7 - 25.7;
Val Secchia, Val Dolo e Dragone: 31.7 - 6.8;
Val Trebbia e Val Nure: 26.8 - 1.9.

23) Enzo Bagnoli « Vampiro »: cfr. anche Franzini o.c. pag. 246.

24) Qui Carlo è molto critico verso il Comandante militare delle Formazioni reggiane « Miro », perché non è riuscito ad organizzare una resistenza efficace o un ripiegamento tattico controllato, lasciando sciogliere le formazioni in un fuggi fuggi generale. Meno casi sporadici (Piazzi pag. 28 ecc.), non vi fu che una scarsa resistenza da parte delle formazioni reggiane. Molti si sbandarono prima di venire a contatto effettivo col nemico, il quale per la verità, era munito di mezzi e uomini perfettamente equipaggiati ed armati di armi automatiche, mortai, obici e mezzi corazzati. Carlo era molto critico con « Miro » anche per non aver saputo addestrare militarmente le formazioni partigiane alle sue dipendenze, di non saper comandare; soprattutto di essere succube di « Eros » e « Davide », ai quali premeva principalmente la formazione politica dei resistenti. Da questa esperienza, Carlo conferma la sua convinzione della necessità di una riorganizzazione tipo militare delle formazioni partigiane, se volevano essere veramente protagoniste di una « Guerra di Liberazione » del Paese occupato dai tedeschi e dai fascisti. Per questa ragione non vorrà i commissari nella Brigata FF.VV.: si faranno presenti solamente a fine marzo 1945, ma non funzioneranno mai.

25) Il « Vecio », Giuseppe Callisti, era comandante del distaccamento « Zambonini », di stanza a Carpineti. Il gruppo « Stella rossa » si era staccato dall'originaria ed omonima Brigata costituita nel bolognese e si era inserito come distaccamento nel gruppo di brigate facenti capo al Corpo d'Armata. Nell'episodio qui riportato il dist. « Stella rossa », i cui effettivi erano in maggior parte toscani, era affiancato dal Btg. russo, comandato dal « Cap. Wladimiro ». Mentre Stella Rossa, dopo

l'attacco imprevisto di cui fece amara esperienza, si sbandò, il Btg. russo, pur avendo avuto morti e feriti, rimase unito (Gorrieri, o.c., pag. 433 - Franzini, o.c., pag. 250).

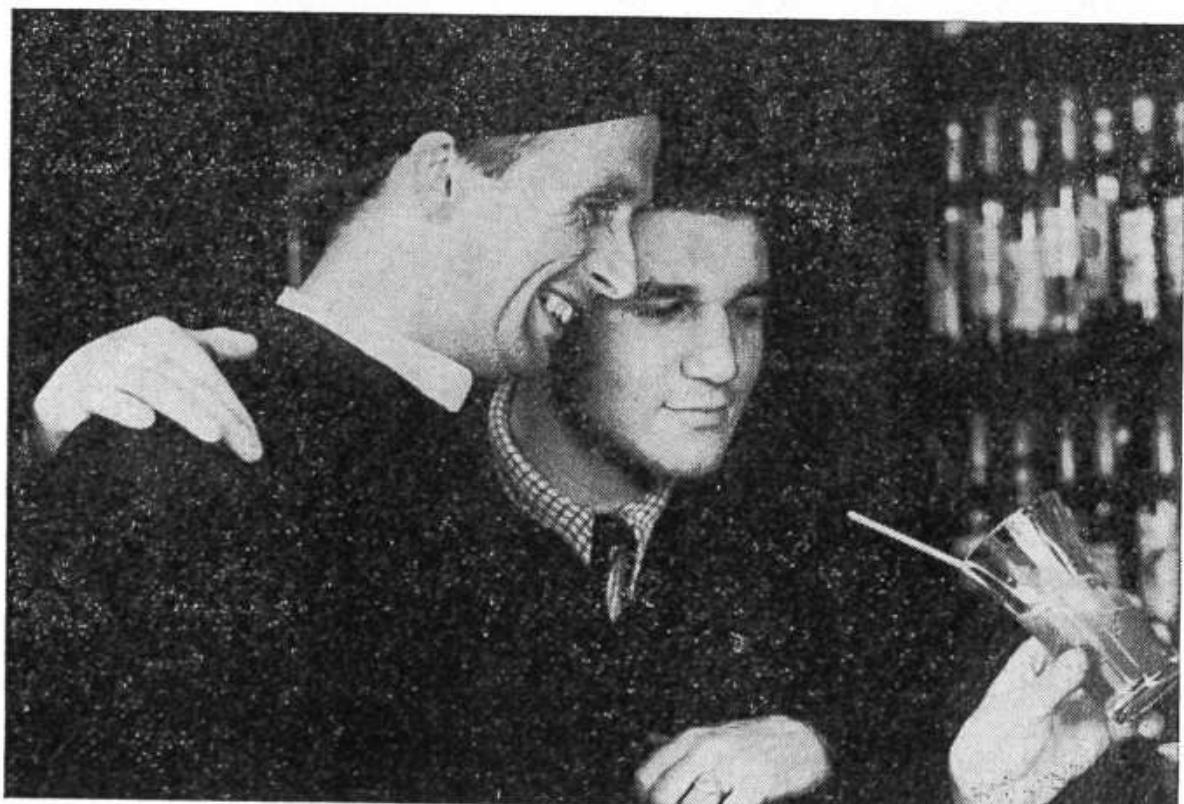
26) (Franzini, pag. 262). Vi è l'accusa a « Carlo » di incitare gli uomini a non rientrare nelle formazioni, ma di ritornare alle loro case « fino a quando non fosse risolta la questione del comando... ». Quindi « Carlo » pose, subito dopo il rastrellamento, la questione della riorganizzazione delle forze combattenti, ma esigeva strutture più efficienti e disciplinate, più preparate alla lotta armata. Non era quindi un « attivista », come accenna il Franzini (pag. 266): « ... Carlo al contrario tentava di separare i garibaldini del piano da quelli della montagna... ». Cioè Carlo chiedeva ai suoi uomini di rimanere fedeli a lui e alla sua azione di chiarimento.

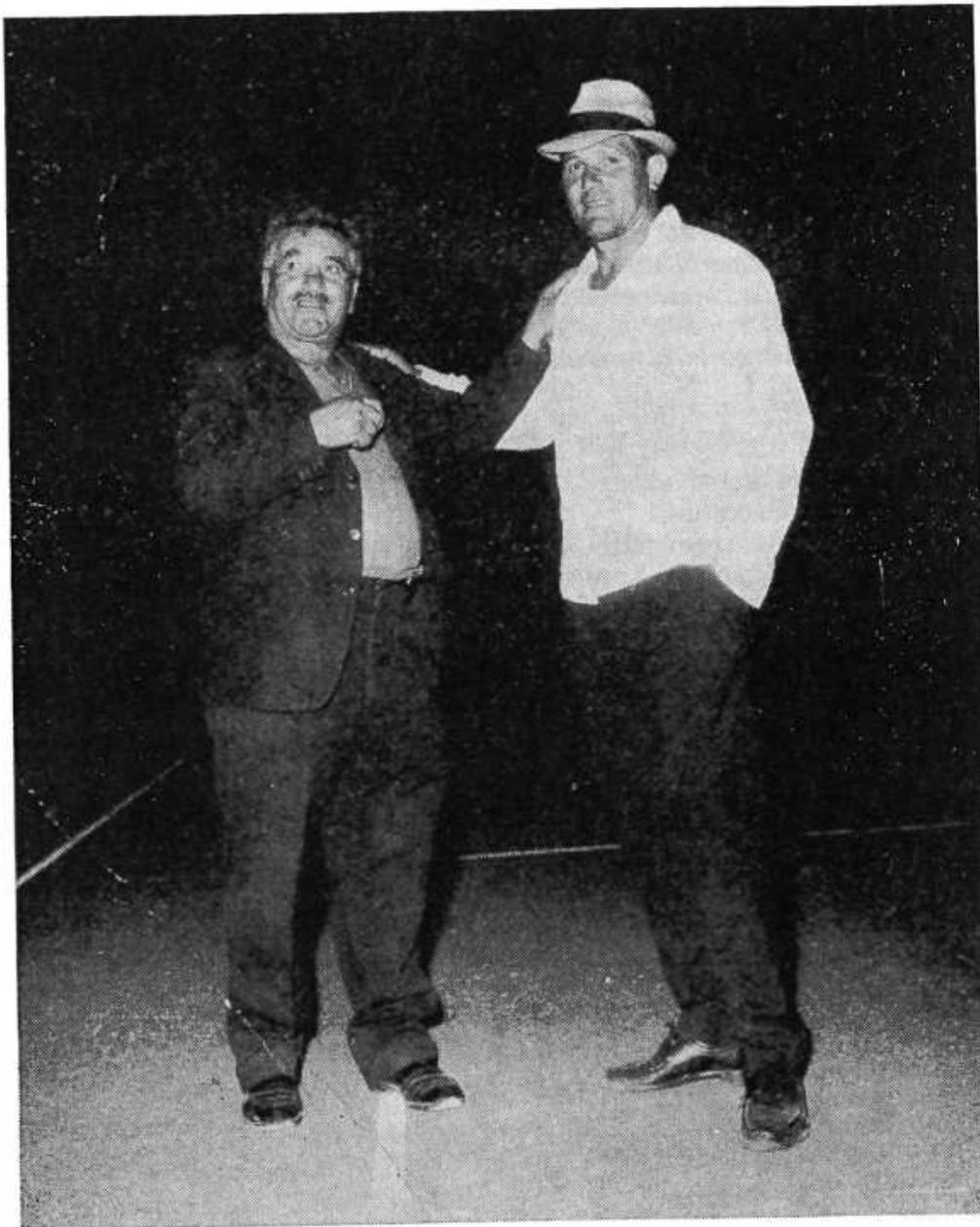
Idem, pag. 265 e 266, ove si cerca di addossare a Carlo tutta la colpa per il « capriccio » di voler comandare a nome degli sparuti gruppi d.c., senza cogliere invece i motivi di fondo della questione.

Si acutizza in quei giorni la divergenza tra comunisti e Carlo, sostenuto anche dai democristiani del C.L.N. e da vari combattenti, per un chiarimento sulla organizzazione militare della resistenza. In zona il Comando, fino ad allora diretto unicamente da uomini inviati dal P.C.I., non aveva tenuto durante la prova. Era necessario cambiare struttura di vertice, mettere altri uomini, altre strategie, altre capacità, altre spinte ideali, che correggessero la rilassatezza e la indisciplina precedenti, che non erano conformi alle direttive del C.L.N. Per questo è da respingere quanto contenuto nella seconda parte della pag. 265 e prima parte della pag. 266 di Franzini: non si tratta di « sete di potere », ma di una ripresa di limpidezza nelle motivazioni della lotta comune. Pari difficoltà si riscontra nel modenese, ed in parte nel parmense. La vertenza sarà dura, fino all'orlo della spaccatura.

Su queste vicende la storiografia, sia locale sia regionale e nazionale, che si rifanno alla prima, non ha ancora fatto chiarezza sufficiente, perché ancora dominata da scritti in cui i risentimenti personali, le impostazioni di gruppo o di parte, le strumentalizzazioni ideologiche stravolgono la realtà dei fatti e le esigenze conseguenti.

Occorre qui segnalare che il gruppo raccolto attorno a « Carlo » nelle circostanze indicate aveva avuto già sul nascere la perdita di un uomo, colpito durante gli spostamenti. Si tratta di Dallari Marino « Folletto », anni 21.





« Rodomonte » (Andrea Teggi) e « Carnera » (Fiore Mercanti) colti dall'obiettivo durante una manifestazione partigiana.

Parte Terza

LE « FIAMME VERDI »



Istantanea: sopra in primo piano Anita Orlandini a fianco di Casto Ferrarini (« Canno »); in secondo piano, tra gli altri: Romolo Fioroni (« Franco »), Gemello Ferdiido (« Gim ») e il Dr. Alfeo Giampellegrini. Sotto, in primo piano: il Presidente dell'A.L.P.I. di Reggio, Giorgio Romei (« Ben Hur »); a sinistra: il Sindaco di Vetto, G. Carlo Ferrari, e Agata Pallai (« Luisa »).



Altri sbandati arrivavano intanto a Poiano, informati del mio ritorno. Costituii tre distaccamenti, cui diedi il nome di « Battaglione della Montagna »; al comando furono prescelti Dante Zobbi « Rinaldo », Dino Ferri « Ferro » e Giuseppe Morelli « Burocchi ». Mi preoccupai subito di ottenere armi e generi di prima necessità, mettendomi in contatto con il magg. Johnston, che si era portato in Garfagnana: potei fissare un primo incontro alle pendici del monte Caval Bianco. Mi diede assicurazioni circa i rifornimenti e promise di tornare al più presto fra noi¹.

Un primo lancio servì infatti a metterci in pieno assetto. Intanto nuovi distaccamenti andavano formandosi.

Dal marasma che aveva preceduto il rastrellamento e dalla assoluta inettitudine al comando dimostrata da molti comandanti di formazione e dallo stesso « Miro », avevo tratto le mie conclusioni pienamente condivise dai partigiani della mia zona, da « Zago » e da tutti coloro che mi erano rimasti al fianco: o si riorganizzava il Movimento su basi di disciplina, si vietavano i saccheggi ed i prelevamenti indiscriminati, si bandiva la politica di parte in seno alle formazioni e si creava un Comando con persone dotate di coraggio e di capacità, oppure avrei dato vita ad una brigata indipendente, sotto il mio diretto comando. Queste furono le condizioni che posì chiaramente ad « Eros », in occasione di una visita che egli mi fece, accompagnato dalla stafetta « Rosina » (Rosa Becchi) e da altri due partigiani.

Per indurmi a recedere dai miei propositi mi offrì la carica di Vice Comandante generale; gli risposi che non aspiravo a quello e restai fermo sui miei punti². Dopo l'infruttuoso colloquio « Eros » inviò i due partigiani del suo seguito da « Sintoni » con una lettera. L'indomani i due andavano ad ammazzare il Parroco di Garfagnolo, don Luigi Ilariucci³.

Prima di decidere definitivamente volli incontrarmi con « Miro » che sapevo essere a Dèusi. Vi andai con una squadra di uomini, che però mi sconsigliarono, anzi mi impedirono, di entrare a Dèusi, perché circolava insistentemente la voce che attribuiva ai comunisti l'intenzione di uccidermi. Mandammo ad avvertire « Miro » e ci incontrammo isolatamente poco fuori dal paese.

Non gli lessinai i più aspri rimproveri per la sua condotta durante il rastrellamento e per la distruzione del deposito di Castiglioni: gli ricordai in proposito d'aver insistito perché l'abbondante materiale bellico dei lanci venisse smistato in vari depositi bene occultati. Mentre gli parlavo egli volgeva intorno sguardi inquieti. Venni a sapere in seguito che a lui era arrivata una voce opposta che attribuiva a me l'intenzione di sopprimerlo. Comunque il colloquio non sortì alcun esito⁴.

Decisi di rivolgermi al CLN provinciale. Frattanto mi dedicai alla stesura di un dettagliato rapporto sull'andamento delle operazioni durante il rastrellamento, dal quale risultavano chiaramente le responsabilità dei Comandi e quelle di « Miro » in particolare. In due riunioni « sub arbore fici »⁵ il rapporto fu esaminato e discusso alla presenza dei maggiori esponenti del CLN e di un inviato del Comando Unico Zona (credo che fosse il gen. Roveda). Sulla necessità di sostituire « Miro » furono tutti d'accordo. Fu proposto il nome di Augusto Berti « Monti » ten. col. degli Alpini, il quale, oltre ad avere capacità di comando, avrebbe anche dovuto garantire imparzialità politica. Vice-Comandante restava « Miro », Commissario generale « Eros » con Marconi quale Vice-Commissario⁶.

Una delle mie richieste basilari era precisa: unica politica da svolgere in seno alle formazioni quella del CLN volta alla lotta contro i tedeschi e fascisti: chi avesse fatto politica di parte all'interno dei reparti doveva venir trattato alla stregua di un sabotatore della Resistenza. I comunisti non vollero accettare neppure di discutere la questione: si dissero invece disposti a far reprimere i saccheggi e ad instituire un Tribunale per giudicare le persone arrestate (vedremo poi con quali risultati).

Di fronte al rifiuto degli uomini del PCI a modificare il loro atteggiamento settario ritenni opportuno precisare che rimanevo disposto a dipendere dal nuovo Comando Unico per quanto riguardava la direzione generale della lotta armata, ma che riven-

dicavo piena autonomia sui problemi di organizzazione interna dei miei reparti, nei quali non potevano trovare ospitalità, ad esempio, i Commissari politici, né quelli della « solita » parte né quelli di altri partiti. Ciò non significava impedire agli uomini — che tra l'altro erano unanimi sulla mia posizione — di parlare, leggere, aver contatti con chi si interessava di problemi politici: si trattava di difendere i reparti al loro interno da una azione di contrapposizione faziosa, che — s'era già visto — finiva col creare disagi, malcontento e soprattutto indisciplina. Con questo ebbe vita ufficiale ed autonoma la mia formazione, che denominai, in rapporto alle reali forze del momento, « Battaglione Fiamme Verdi del Cusna »⁷.

Da vari esponenti della D.C., fra i quali Marconi, Galli e Giuseppe Dossetti il mio fu giudicato un colpo di testa inopportuno, salvo poi, finita la guerra, farsi delle FF.VV. uno sgabello per la scalata politica⁸.

Pienamente consenienti furono invece il Conte Calvi in particolare, Piani e Martini. Era stato stabilito, con i rappresentanti del CLN, che venissero nominati due Ispettori, uno per parte, affinché facessero il giro dei distaccamenti che erano stati riorganizzati e proponessero ai partigiani la libera scelta di aderire alle FF.VV. o ai garibaldini. Apposita circolare venne diramata a tutti i commissari politici delle singole formazioni. Chi ci si è trovato può testimoniare dell'opera di dissuasione e di pesante intimidazione che dagli stessi venne svolta nei confronti di chi avesse espresso il desiderio di aderire alle FF.VV. L'opera dei due ispettori, per la mia parte « Aquila », venne quasi completamente frustrata. Da quel momento « Aquila » cessò di far parte delle FF.VV.

In settembre mi trasferii col Battaglione a Ligonchio, seguito dalla Missione inglese. Questo periodo vide la nostra attività affidata soprattutto alle imboscate sulla Statale 63 ed al ricupero dei lanci effettuati nelle vicinanze di Montecagno. Catturammo tra l'altro un tenente tedesco a bordo di un carretto militare. Il carretto era carico di cognac e il tenente aveva nella borsa i piani dettagliati per un nuovo rastrellamento. Inviai i documenti al Comando Generale. « Monti », saputo del cognac e del cavallo, voleva l'uno e l'altro. Gli mandai il cavallo, ma distribuii il cognac ai partigiani. La cattura di quel piano ci salvò da un nuovo rastrellamento.

In esso, con molta precisione, era segnata la dislocazione delle forze partigiane ed i punti nevralgici del loro schieramento. Le spie avevano lavorato alla perfezione: a tale scopo i tedeschi si servivano di donnine, che viaggiavano per i distaccamenti per vendere foglie di tabacco.

Una puntata di non grossa entità venne effettuata dai tedeschi provenienti dal modenese verso Villaminozzo, attorno al 10 ottobre⁹. Vi restò coinvolto anche un mio distaccamento che aveva sede a Cerrè Marabino: si ebbe a lamentare la perdita di due uomini.

Un grosso lancio, effettuato in modo sommario, andò a finire in buona parte fin oltre Busana, ove era il Comando tedesco. Il magg. Johnston decise allora di cambiare il campo di lancio, spostandolo a Gova, cioè in zona più arretrata e sicura. Volle che sul posto l'accompagnassi io col mio battaglione¹⁰.

Prima di partire volli fare una capatina a Collagna per rendermi conto dell'efficienza delle truppe nemiche. Vi andai in abiti civili, accompagnato dalla « Luisa », che, per essere di Collagna, era di prezioso aiuto. Feci capo alla casa dei suoi fratelli e vi restai per tre giorni. Le forze nemiche erano un misto di austriaci, polacchi e francesi: loro compito quello di assicurare il transito sulla strada e riattivare i ponti che noi sistematicamente facevamo saltare, in particolare quello importante sul torrente Biola. Al mio ritorno inviai una relazione al Comando; mentre questo rispose con un encomio solenne sul foglio d'ordini, Marconi mi fece un solenne rabbuffo, perché avevo esposto le FF.VV. al grave pericolo di restare senza il loro animatore e comandante¹¹.

Verso i primi di novembre eravamo a Gova, dopo aver fatto sloggiare le formazioni modenesi che vi si trovavano. Le facemmo ritirare anche da quasi tutto il comune di Toano. Una di tali formazioni, comandata da certo « Genova », mi chiese di passare con noi. Mi fu poi causa di molti grattacapi per l'indisciplina che vi regnava; mal volentieri si assoggettavano al nuovo ordine. In seguito mi vidi costretto a farli disarmare e a dichiarare sciolto il distaccamento¹².

I lanci a Gova ripresero copiosi. Il materiale, controllato e catalogato, veniva dal magg. Johnston diviso fra le varie Brigate in proporzione degli effettivi di ciascuna. In mezzo ai garibaldini

cominciò a serpeggiare la voce che noi godessimo di un trattamento di preferenza, perché eravamo tutti in divisa, mentre molti di loro erano ancora in abiti borghesi. Ma in realtà mentre loro all'atto dello sbandamento avevano scambiato le divise con abiti civili da contadino, noi avevamo mantenuto le nostre armi e le nostre divise. In più non essendoci sbandati avevamo avuto a Poiano un lancio tutto per noi. E ancora: molte delle armi che venivano loro consegnate i garibaldini le avviavano alle loro squadre in pianura¹³.

Un giorno feci arrestare alcuni garibaldini della formazione di « Vincenzo » sorpresi a sottrarre materiali sul campo di lancio. « Vincenzo » mi mandò un ultimatum: o liberavo i prigionieri o mi avrebbe attaccato con la sua formazione. Gli risposi che lo attendevo a più fermo. « Monti » saputa la cosa si precipitò a Gova per chiedere la liberazione. Gli risposi che qualora Vincenzo avesse ritirate le sue minacce e chiesto scusa gli avrei reso gli uomini: venni soddisfatto e gli rilasciai i partigiani.

A Gova frattanto oltre al magg. Johnston era venuto anche il Col. Davis della missione modenese, perché non si sentiva troppo tranquillo in mezzo a quelle formazioni. Le uccisioni indiscriminate che venivano ad opera delle formazioni garibaldine modenesi, attribuite al carattere violento e crudele del Commisario generale « Davide », indussero il Col. Davis a convocare questi presso la sua sede. L'incontro fu drammatico. Ero presente anch'io con il magg. Johnston. Come conclusione il Col. Davis mise « Davide » di fronte a questo dilemma: o lasciare le formazioni e passava il fronte o lo avrebbe dichiarato criminale di guerra. « Davide » scelse la prima soluzione, anche se temporeggiò alquanto con la scusa della impraticabilità delle piste a causa della neve¹⁴.

Verso Natale anche Johnston passò il fronte e venne sostituito dal Cap. Lees¹⁵ il quale venne subito da me e mi riferì che il Col. Wilcockson, dirigente di tutte le missioni di collegamento — la sua sede era a Fiesole — gli aveva detto di appoggiarsi a me e di mantenere la sua missione nella zona delle mie formazioni. In quei giorni avevamo fatto passare il fronte a « Selva » (ten. Cagnoli), « Manuelli » (avv. Fanti), e Zago (Vellani), latori di un mio esposto al Ministero della Guerra. Una mia lettera di accompagnamento rese loro rapido il viaggio, usufruendo di convogli alleati¹⁶.

Una abbondante nevicata ed un freddo siberiano rendevano difficili i movimenti. In queste condizioni, senza che ne avessimo sentore, si scatenò un nuovo violentissimo rastrellamento. Sono i primi di gennaio. Don Poppi, mio fratello Giulio ed alcuni altri avevano raggiunto Civago per passare le linee: vi rimasero bloccati in una capanna per vari giorni. Mentre mio fratello era inviato presso il Col. Wilcockson, don Poppi andava per intercedere per suo fratello (« Davide »), affinché venisse dimesso dal campo di concentramento¹⁷.

Sul fare del giorno si udì un'intensa sparatoria verso Ceredolo, cui fece seguito un'altra, ancor più nutrita, verso Fontanuccia. Il nemico, forte di truppe scelte di sciatori mimetizzati con tute bianche, piombava improvvisamente in mezzo alle nostre linee, seminando lo sgomento fra i partigiani, impacciati nei movimenti dalla troppa neve. Tutte le formazioni furono poste in allarme, rinforzate le postazioni. Il Cap. Lees si precipitò da me, chiedendo che cosa doveva fare. Gli dissi di stare tranquillo e che nella necessità di uno spostamento sarebbe venuto con me. Poco dopo giunse « Monti ». Senza scendere da cavallo mi chiese ove avessi le postazioni, poi disse: « Qui sei in posizione molto pericolosa. I tedeschi sono già a Toano e stanno scendendo a Novellano; rischi di rimanere accerchiato. Noi ci ritiriamo in provincia di Parma; là potrai seguirci ». Ciò detto, scese da cavallo per andare al gabinetto quindi ripartì al galoppo. Più tardi venni a sapere che passando dal Cap. Lees lo convinse a seguirlo, dicendo che così era d'accordo con me e che anch'io lo avrei seguito. Il Cap. Lees non gli perdonerà mai l'inganno¹⁸.

Mentre i reparti miei e modenesi si battevano verso Case Strinati con una mitragliatrice portata vicino alla Chiesa, decidemmo una colonna che si avvicinava allo scoperto al ponte di Cadignano. In serata iniziammo un ordinato ripiegamento che ci portò sul far del giorno a Santonio. Fummo generosamente riscaldati e rifocillati dalla popolazione e potemmo riposare, ma per poco tempo. I tedeschi già erano a Monteorsaro e potevano piombarci improvvisamente addosso. Feci piazzare una mitragliatrice vicino alla Chiesa di Tapignola; di lì si dominava una vasta zona scoperta. Una squadra al comando di « Pablo » Dante Zanichelli, fu mandata a vigilare il crinale fra Coriano e Monteorsaro. Con un'altra squadra io mi diressi verso Carniana per ostacolare l'avanzata nemica in quel settore. Vicino a Sonareto

fummo colti di sorpresa dal fuoco incrociato di due mitragliatrici. Prima che potessimo buttarci a terra « Ferro » fu ferito ad una coscia e « Mimmi » (Giuseppe Orlandini) cadde a terra gravemente ferito. Non era possibile recuperarlo subito nella posizione in cui si trovava. Temendo di venire abbandonato e di cadere in mano ai tedeschi, strappò la sicura ad una bomba a mano, che si mise sotto il petto....

Ritornammo alla base tristi e pensierosi¹⁹.

Durante la notte il vicecomandante « Italo » (Aldo Dallaglio) andò con una squadra a dare il cambio a « Pablo ». Sul fare del giorno un'intensa sparatoria si accese sul crinale. Una squadra di sciatori nemici, mimetizzati e favoriti da una leggera nebbia era riuscita a portarsi a breve distanza dalla nostra squadra sulla sua destra a monte. La micidiale « raganella » aveva iniziato il suo canto di morte. I nostri risposero col loro mitragliatore, ma a causa del freddo intenso l'arma si inceppò. Bisognava ripiegare. Da Tapignola la mitragliatrice del nostro gruppo cominciò a sventagliare la zona per coprire il ripiegamento. Mentre gli altri riuscivano a buttarsi al coperto, « Italo », che aveva voluto ritirarsi per ultimo, cadde mortalmente ferito, arrossando la neve sotto il suo petto. Venne pietosamente recuperato e l'indomani, fra la costernazione generale ne celebrammo le esequie.

La perdita di « Italo » costituiva un grave colpo. Coraggioso, leale, aveva acquistato un grande ascendente sugli uomini delle FF.VV., che in lui sentivano ora d'aver perso più che un amico, un fratello. Ritiratosi dalla zona il Comando Unico, ritiratesi tutte le formazioni garibaldine, la nostra permanenza a Santonio risultò insostenibile; eravamo circondati dal nemico; impossibile il congiungimento con le forze che avevo a Cerrè Marabino e Cavola, che pure si erano difese accanitamente senza abbandonare le proprie posizioni. Mandai al comandante di Battaglione « Carnera » (Fiore Mercanti) l'ordine di ripiegare sulla sinistra del Secchia in zona di Valestra. Noi ci trasferimmo nella zona di Poiano, relativamente tranquilla. Colonne di tedeschi transitavano lungo le strade, ma stavano ritirandosi. Due volte avemmo l'occasione di prenderli sotto il fuoco a distanza ravvicinata: ma il timore di feroci rappresaglie fra la popolazione civile ci consigliò di lasciarli andare.

Quando sembrò che la zona fosse abbastanza calma inviai « Pablo » — che avevo nominato Vice-Comandante in luogo di

« Italo » — e « Robusto » (Gasparini Bruno) in missione verso Quara, per rendersi conto se la zona era libera. Consigliati di prendere vie traverse, si incamminarono invece per la strada principale, perché in parte sgombra da neve e quindi più agevole. Avevano passato Costabona e stavano scendendo dall'altra parte, quando furono sorpresi da una pattuglia tedesca e falciati, prima che avessero il tempo d'imbracciare il mitra. Perdemmo così altri due elementi che erano, per le loro doti, fra i migliori delle nostre formazioni. Sul cumulo di neve, col quale mani pietose li avevano provvisoriamente coperti, piansi come per la perdita di due fratelli²⁰.

Ripulitasi ormai la zona salii a Minozzo.

Qui devo aprire una parentesi. Verso la metà di dicembre Marconi era venuto da me, pressato dagli altri del Comando Unico e in particolar modo da « Eros ». Questi non sapeva rassegnarsi all'idea che io non volessi i Commissari politici nelle mie formazioni: voleva farmi ingoiare il rospo. Per raggiungere lo scopo non aveva esitato a ricorrere al ricatto nei confronti di Marconi. Questi si batteva strenuamente per salvare dalla fucilazione una persona, che per ragioni umanitarie meritava la più grande compassione. « Eros » mise come condizione che Marconi mi convincesse ad accettare il Commissario politico almeno presso il mio Comando. Era stato scelto un certo « Formica » (Davide Valeriani), studente universitario e, a detta di Marconi, buon ragazzo, che non avrebbe creato noie. Di fronte a tale ignobile ricatto, non potei che cedere, riservandomi ovviamente di valutare l'elemento e, nel caso, di prendere i miei provvedimenti.

Giuuse Formica che mi diede subito un'impressione poco gradita. Evitava la mia vicinanza come quella degli altri del Comando. Quasi ogni giorno andava presso i distaccamenti, perché, diceva, voleva fare la conoscenza degli uomini. Qualificandosi come membro del Comando delle « Fiamme Verdi » era benevolmente accolto, tra l'altro nella ospitalissima Canonica di Minozzo²¹, ove si fermava volentieri a mangiare e dormire. Quivi lo aveva sorpreso il rastrellamento invernale ed egli, anziché cercare di ricongiungersi con noi, si era rapidamente accollato ai garibaldini, dimenticando persino la sua cartella con molti documenti.

Al mio arrivo a Minozzo la cartella mi venne consegnata e non potei esimermi dall'esaminarne il contenuto. Fra l'altro vi

era una relazione destinata ad « Eros ». Il Formica riferiva che, in base alle istruzioni avute, si era dato molto da fare per fondate cellule nei miei distaccamenti, ma vi aveva trovato un ambiente così refrattario che i suoi sforzi erano riusciti pressoché nulli.

Verso il 20 gennaio, dopo il ritorno a Febbio del C.U., ritornò anche « Formica ». Non gli dissi nulla, ma lo pregai di andare a Febbio, per consegnare ad « Eros » un mio plico sigillato. In esso, oltre alla relazione, avevo messo una lettera di accompagnamento di questo tenore: « Caro Eros, dalla allegata relazione potrai renderti conto della inutilità di sciupare le indubbi doti di Formica fra le mie formazioni, ove non ammetto la politica di nessuno partito, meno che meno di quello comunista. Perciò te lo rimando, perché tu possa utilizzarlo altrove con maggior profitto. f.to Carlo ». Non vidi più « Formica ».

A Minozzo mi raggiunse il Cap. Lees che non finiva più di inveire contro « Monti » che, con inganno, lo aveva staccato da me e fatto andare fino nel parmense. Come sede della sua missione gli suggerii la canonica di Secchio. Don Pietro Rivi, il parroco, che sempre aveva appoggiato ed aiutato il movimento partigiano, fu ben lieto di dargli ospitalità.

Il C.U. era rientrato in zona verso la metà di gennaio. Dopo una tappa a Ligonchio e una seconda a Cerrè Sologno, aveva finito col piantare le tende a Febbio, la zona più sicura. Io frattanto mi ero trasferito a Quara, richiamando sulle loro posizioni i vari distaccamenti. Prima da Ligonchio, poi da Cerrè Sologno ed infine da Febbio mi erano giunti da « Eros » perentori ordini perché mi presentassi a rendere conto della mia condotta. Non mi mossi. Avrei dovuto, secondo lui, giustificarmi perché non avevo seguito i garibaldini nello sganciamento, rimanendo invece in zona. Questo fatto mentre aveva creato molta simpatia nei nostri confronti fra la popolazione, aveva alimentato malumore verso i garibaldini, dileguatisi quasi senza colpo ferire.

Il mio « processo » venne fissato in coincidenza di una riunione plenaria del Comando Unico e della Missione Inglese a Santonio, verso la fine di gennaio. Vi andai munito di un documento bomba. Mentre si discuteva di problemi riguardanti la riorganizzazione, la necessità di tenere uniti i reparti e la opportunità di mettere in licenza provvisoria elementi della mon-

tagna, data la difficoltà di vettovagliamento, ogni tanto rivolgevo un sorriso sardonico ad « Eros » che sedeva alla mia sinistra. Egli lo notò e me ne chiese la ragione; gli risposi che attendevo con impazienza il momento di venir giudicato, cosa che sollecitai anche di fronte a tutti, ma inutilmente. Allora consegnai al Cap. Lees il famoso documento, perché ne desse pubblica lettura. Mentre procedeva nel leggere tremava visibilmente. Finito che ebbe investì « Eros » e « Miro » coi più coloriti epitetti che gli vennero in bocca: i più ripetuti furono: « Vigliacchi, criminali ». I due rimasero impietriti.

Di che si trattava? Era l'originale di una circolare segreta a firma di « Miro » e di « Eros » inviata ai Commissari politici delle formazioni garibaldine. Eccone il nocciolo: « Noi — diceva — dietro le pressioni di Marconi, Carlo e Galli, abbiamo dovuto accettare la costituzione di un Tribunale presso il C.U.. Per mezzo di esso i suddetti vogliono salvare i fascisti. Affinché ciò non avvenga quando catturate qualche fascista, ammazzatelo e poi riferite al Comando che l'avete dovuto ammazzare perché ha tentato la fuga ».

Sarebbe interessante sapere quante persone con questo stratagemma vennero assassinate²².

Finì così la riunione senza che del mio « processo » si facesse parola.

Per lumeggiare in quale simpatia il Cap. Lees tenesse anche « Monti » racconterò un episodio. Un giorno Lees venne a Quara per invitarmi a colazione. Mentre stavamo mettendoci a tavola giunse « Monti », il quale senza attendere di venire invitato prese posto a mensa. Il capitano ne fu visibilmente irritato, ma non fiatò. Mangiò rapidamente, quindi mi invitò a seguirlo nello studio, ove cominciò ad inveire con epitetti coloriti contro « Monti » per il suo contegno che giudicava poco educato. Frattanto stava riempiendo due bicchieri di grappa: li avevamo appena presi in mano che si aprì la porta e nel vano comparve « Monti ». Il capitano scattò in avanti, gli diede la mano e dopo avergli detto « Arriveder! » gli sbattè la porta in faccia.

In quel tempo era giunto da Roma, a firma del Ministro della Guerra Casati²³, il riconoscimento delle FF.VV. come reparto regolare dell'Esercito Italiano, dislocato oltre le linee. Oltre che al C.U. notificai la cosa anche al Comando Tedesco di

Reggio Emilia per l'applicazione nei nostri confronti delle leggi internazionali. Debbo dire che da quel momento i tedeschi le rispettarono nei nostri confronti. Due miei partigiani catturati in rastrellamento vennero liberati dopo l'esame dei documenti e del tesserino militare. Inoltre un tenente germanico durante l'ultimo rastrellamento impedì che venisse bruciata la mia casa paterna perché « Lui non rubare, non ammazzare come comunisti. Lui essere Pastore e vero soldato ». Fece invece incendiare la casa di colui che s'era premurato di insegnargli la mia, dicendogli: « Tu vigliacco, tu cattivo! ».

La nostra permanenza a Quara restò tranquilla fin verso la fine di marzo.

Ma se non ci furono disturbi esterni, all'interno della Brigata qualcosa bolliva. Erano saliti in montagna i fratelli Dossetti, che avevano messo il loro quartier generale a Costabona. Loro intento principale, assecondati in ciò da Marconi, era quello di politicizzare le FF.VV. in vista della liberazione, che tutti sentivano ormai vicina. Per raggiungere lo scopo presero vie traverse. Mi dissero che per ragioni ovvie (sic!), era meglio che la Brigata fosse comandata da un borghese²⁴. Avevano già preparato tutto un sovvertimento del Comando in gran segretezza: io avrei assunto la veste di Cappellano militare delle FF.VV. Risposi a Marconi, incaricato dei sondaggi, che piuttosto avrei varcato il fronte. Appigliatisi a questa mia dichiarazione cercarono di sondare il parere dei comandanti di battaglione e degli Ufficiali del Comando, il Vice-Comandante « Elio » ed il col. « Bassi » (Gottardo Bottarelli), addetto ai servizi. La risposta fu una: « Se Carlo passa il fronte, tutti lo passiamo con lui. Solo lui, fondatore e animatore delle Fiamme Verdi, deve scendere in città alla nostra testa »²⁵.

Non se ne parlò più, con gran rammarico di chi voleva ereditare il frutto di tanti sacrifici e di tanto lavoro. Ricorderò sempre la plebiscitaria dimostrazione di attaccamento che mi diedero i miei uomini.

A questo punto debbo rifarmi un passo indietro. A raggiungere le nostre forze era giunto in marzo anche un russo, certo « Modena »²⁶ con un distaccamento composto in prevalenza di russi sfuggiti ai tedeschi. Anche lui era fuggito sin dall'autunno del '43 e aveva trovato rifugio presso don Borghi.

Aveva partecipato alle prime battaglie, compresa quella di Cerrè Sologno. Aveva poi ripiegato nel ramisetano, ove « Sintoni » lo aveva usato nel terrorizzare la popolazione e nella messa in atto di saccheggi e soppressioni. Stanco del ruolo che gli si faceva recitare si era staccato da « Sintoni » ed era venuto da noi. Disponeva di un gruppo di uomini veramente coraggiosi.

Pure in marzo venne lanciata in zona una trentina di soldati inglesi, un vero « commando » di uomini che non conoscevano paura, comandati dal Col. Mac Guinty. Appoggiato a questo fu costituito un gruppo di volontari, chiamato « Gufo Nero », costituito da partigiani italiani in prevalenza della pianura. « Barbanera » dr. Annibale Alpi, lasciò la carica di Intendente generale e dette vita ad una formazione indipendente chiamata « Battaglione Alleato », costituito da inglesi, russi e italiani, suddivisi in compagnie.

Il « Commando » inglese ed il « Gufo Nero » si misero di prepotenza all'onore della cronaca col fulmineo attacco al Comando tedesco a Villa Rossi d'Albinea²⁷.

Si giunse così alla vigilia della lotta finale.

In previsione della grande offensiva di primavera da parte degli Alleati, si faceva più pressante il bisogno dei tedeschi di tener libere le retrovie e specialmente le principali strade che, attraverso i valichi appenninici, collegavano la Toscana con la Val Padana. Diversamente, in caso di ripiegamento le truppe della Toscana rischiavano di restare imprigionate in una grande sacca. Queste considerazioni spinsero i tedeschi ad effettuare un nuovo rastrellamento, che non aveva tanto lo scopo di eliminare i partigiani, quanto quello di spingerli lontano dalle vie di comunicazione più importanti.

Con ciò si spiega come premessero sui due tratti della statale 63, trascurando invece la strada delle Forbici. Verso il 25 marzo forti contingenti nemici furono fatti affluire specialmente a Busana e lungo tutta la statale 63. Un battaglione misto di mongoli e tedeschi si attestò a La Gatta.

Improvvisamente la notte del 1º aprile, giorno di Pasqua, prima delle luci del giorno, passarono sulla destra del Secchia, avanzando in direzione di Cerrè Marabino. I distaccamenti garibaldini attestati in quella zona furono presi alla sprovvista e

non poterono opporre una efficace resistenza. Il nemico avanzava rapidamente, spingendosi anche in direzione di Cavola.

A Quara non era giunto nessun allarme, quindi si riposava tranquilli. Solo verso le quattro fui svegliato da una staffetta, che mi consegnò un biglietto. Il Vice-comandante della Brigata garibaldina interessata all'attacco « Gianni » chiedeva rinforzi sul Monte della Castagna, ove intendeva attestarsi con i suoi reparti. Inviai immediatamente sul posto un distaccamento che avevo in sede e mandai una staffetta al comandante di Battaglione « Carnera », che si trovava in zona di Manno, perché accorresse di rinforzo. Il distaccamento arrivò rapidamente sul posto. Mentre salivano l'altura qualcuno dalla vetta li incitò in italiano ad affrettarsi²⁸. Quando furono a breve distanza vennero investiti da violente raffiche di mitra. Quattro caddero sul posto; gli altri, alcuni dei quali feriti, si salvarono con una rapida fuga, in parte coperti dal fuoco dei loro compagni che erano venuti a trovarsi in posizione più arretrata. Ove avrebbero dovuto trovarsi i garibaldini c'erano già i tedeschi. I garibaldini se ne erano andati senza avvertirci del loro ripiegamento. Inutili i commenti. Seppi in seguito che erano andati a Cadignano ove avevano banchettato e ballato. L'inutile morte di quei prodi ci addolorò profondamente e ci prese un tale rancore verso chi era stato la causa indiretta della loro fine che, se avessimo saputo ove trovare i responsabili, ci saremmo scagliati contro di loro prima che contro i tedeschi. « Carnera » poté essere avvisato in tempo per evitare l'imboscata.

Sulla battaglia furibonda che fu combattuta nel pomeriggio ormai conosciuta come battaglia di « Cà Marastoni » tanto è già stato scritto che non ne occorre una nuova descrizione...²⁹.

Saputo dello scontro funesto del mattino, verso le 10 giunse a Quara il maggiore comandante il Commando inglese, deciso a sferrare un'energica controffensiva. Insieme, procedendo al coperto, andammo sino a Ca' Marastoni per una ricognizione delle possibilità che avrebbe offerto il terreno al fine di effettuare la manovra di avvicinamento senza dare nell'occhio al nemico. Stabilimmo il posto dove piazzare un mortaio. Di ritorno a Quara facemmo colloquio da Manini, quindi il Magg. inglese tornò dai suoi uomini, per prepararli all'azione. Ritornò verso le 16 accompagnato, oltre che dai suoi uomini, dal gruppo di « Modena » e dal Gufo Nero. Ad essi si unirono le FF.VV. di stanza a Quara e cioè gli uomini della squadra comando e gli addetti ai servizi.

Il desiderio di vendicare i propri commilitoni rendeva questi ragazzi impazienti sino allo spasimo. Suddivisi gli uomini in varie colonne, a ciascuna venne assegnata la propria posizione ed ebbe inizio la manovra di avvicinamento. Quando tutti ebbero raggiunto il posto loro affidato, il mortaio cominciò a martellare il Monte della Castagna. Sotto quella copertura le pattuglie di punta s'avvicinarono alla vetta: quando furono abbastanza vicini il mortaio tacque. Era il segnale dell'attacco.

Sorpreso come da una furia il nemico si precipitò in disordinata fuga, incalzato dai nostri, che urlavano e sparavano. Solo qualche gruppo isolato, asserragliatosi nelle case vicine, tentò sporadiche resistenze. Verso una di queste case si lanciò all'attacco « William », il Vice-Comandante delle FF.VV., seguito da « Agostino » (Meuccio Casotti) e da « Angiolino » (Angelo Orlandini). Un lanciafiamme o lanciagranate centrò in pieno il Casotti. Orlandini lo prese e lo trascinò dietro un argine. Aveva appena raggiunto « William » che anche questi venne colpito da una pallottola e gli cadde tra le braccia. Non gli restava altro che trascinare anche il suo v. Comandante al coperto. Giunsero i russi, che ebbero definitivamente ragione dei tedeschi e molti ne massacraroni col calcio dei moschetti.

Mentre « Agostino » era morto sul colpo, « William » cessò di vivere nella notte a Quara, fra la costernazione generale. Le sue ultime parole furono: « Offro la mia vita per le Fiamme Verdi e per il bene della Patria ». Alla battaglia contro il nemico in rotta, aveva preso parte anche un distaccamento di garibaldini, che si trovava nella zona di Riva di Cavola. Il sopraggiungere della sera impedì il rastrellamento dei tedeschi che erano riusciti a nascondersi negli anfratti e nei boschi: la maggior parte aveva gettato le armi e zaini. Durante la notte i superstiti, alla spicciolata, riuscirono a varcare il Secchia e rientrare a La Gatta.

Due giorni dopo, fra l'angoscia di tutti, sei bare furono allineate, nella chiesa di Quara³⁰.

Il momento tanto atteso, tanto sognato, stava ormai per arrivare. In lontananza si sentiva il brontolio sordo delle artiglierie, interminabili formazioni di bombardieri solcavano il cielo in direzione Nord. Tutti sentivamo vicino il momento, tutti si fremeva nell'impazienza di scendere verso la città. Volevamo essere noi

a liberarla prima dell'arrivo degli Alleati. Chi aveva la fortuna di disporre di un apparecchio radio vi restava incollato in attesa spasmodica di notizie. Ecco! dopo aver riversato sul nemico una valanga di fuoco per mezzo delle artiglierie e degli aerei, gli Alleati avevano attaccato su tutto il fronte. Il commando alleato cui per l'occasione si univa anche un nostro reparto, partì per portarsi sulla via Giardini. Altro gruppo si portò nella valle del Serchio, per ostacolare anche qui i movimenti nemici.

E venne il momento della partenza. Sfondate le linee nemiche, gli Alleati avanzavano a valanga, tallonando i tedeschi in precipitosa fuga. Nella notte fra il 23 e 24 aprile gli Alleati arrivarono a Rubiera e le FF.VV. raggiungevano Fogliano, quasi alle porte della città. Da qui spararono sul centro cittadino con un cannoncino. Quei pochi colpi seminarono il caos fra le Brigate Nere e i tedeschi che ancora erano a Reggio. Credendo che si trattasse degli Alleati già alle loro calcagna, si diedero a disordinata fuga lasciando poche squadre nei dintorni della città, con il compito di rallentare l'avanzata e quindi favorire la loro fuga³¹.

Fu con uno di questi gruppi che le avanguardie delle FF.VV. si scontrarono all'improvviso nei pressi del Buco del Signore. La sparatoria fu violenta: gli argini della strada un poco sopraelevata dividevano i due contendenti. Con slancio temerario le FF.VV. attraversarono la strada, lanciando bombe a mano. Il nemico fu sopraffatto, ma uno dei ragazzi, Bruno Bonicelli « Grappino » di Costabona restò falciato da una raffica: e fu l'ultimo olocausto.

In serata le FF.VV. entravano in città da Porta S. Pietro e andarono ad issare il tricolore su quel municipio che aveva dato all'Italia la sua bandiera. Da qui alla Prefettura alla testa del V. Comandante « Candido »³².

Avendo saputo dell'entrata in città delle FF.VV. i membri del CLN si ricercarono fra loro, dandosi convegno in Prefettura, che avevano saputa libera. Scopo della riunione era quello di ratificare la suddivisione delle principali cariche, già stabilite in precedenza: e così fecero.

Unico rimasto nella prefettura era il cuoco del Prefetto: perché non approfittarne e festeggiare la Liberazione con una buona cenetta? Non risultando nessun voto contrario la cena fu

consumata e si protrasse a lungo. L'avv. Vittorio Pellizzi, presente, può confermare quanto sopra. Vi era pure Montagnani e si meritò la medaglia d'oro! ³³.

L'indomani entrarono anche i garibaldini. La sera prima ben pochi si erano resi conto dell'entrata delle FF.VV. D'altronde nemmeno quei pochi potevano credere che Reggio fosse alfine veramente libera. Solo il 25 aprile, quando la popolazione vide la città invasa dai partigiani, l'esplosione di gioia fu inconfondibile! Fra abbracci, baci ed una pioggia di fiori, i partigiani sfilarono per le vie del centro. Tante lotte, tanti stenti, tanto sangue versato, ebbero finalmente il loro premio.

*don Domenico Orlandini
« Carlo »*

NOTE ALLA PARTE TERZA

1) Don « Carlo » inizia la riorganizzazione dei suoi per suo conto, non fidandosi più delle vecchie strutture di Comando. I comunisti sparsero la voce che non voleva più combattere.

2) Era il 17.8.44 alle ore 21 nella canonica di Febbio.

Un primo incontro tra Carlo ed Eros avvenne a Poiano il 15 stesso mese; a Febbio furono presenti anche Marconi e Galli (Diario Eros, pag. 86). Marconi aveva già preso contatto con Carlo per conoscere il suo pensiero sulla riorganizzazione delle formazioni, sulla presunta sua volontà di non riprendere la lotta come gli aveva riferito Eros. Carlo non rifiuta di continuare la lotta: vuole che sia modificato il modo di farla e regolamentato l'impegno di tutti in merito.

Franzini a pag. 263 riporta relazione di Eros su quanto avrebbe detto Marconi (ma la relazione originale di Marconi non risulta fino al presente) « ... molti partigiani si rifiutano di tornare nelle formazioni, se non hanno prima la garanzia di trovarsi tra soldati e non tra banditi. », e nell'interpretarla è molto duro con Marconi e i d.c.. Del resto il titolo di Franzini a questo paragrafo: « Democristiani, Clero e fascisti » fa capire come anche « responsabili » di parte comunista intendevano « vedere » altre espressioni che pur partecipavano attivamente alla resistenza.

3) L'uccisione di don Luigi Ilariucci, parroco di Garfagnolo, avvenne il 19 agosto, mentre dalla sua parrocchia si portava a Costa dè Grassi per un servizio religioso. Dopo la guerra don Orlandini (Carlo) denunciò i due esecutori del fatto: « Rufo » « Stella » (Vedi Nuova Penna 24.5.1946).

« Sintoni » = Pattacini Fausto: era stato comandante della Brig. G.A.P. di Reggio. Nel maggio deve salire in montagna con un gruppo di suoi uomini: si reca nella Val d'Enza, ancora sguarnita di gruppi partigiani. Sarà il Comandante del Distaccamento F.lli Cervi.

Dal « diario » di Eros sembra che nella lettera egli chiedesse informazioni sulla situazione nella zona, ricevendone riscontro il 19/8.

4) Quanto qui detto serve ad illustrare il clima dei rapporti reciproci.

5) Era il 23 agosto: presenti Rossi (Aldo Magnani), Mariani (Carlo Calvi) del C.L.N. provinciale.

« Sub arbore fici », cioè all'ombra di una pianta di fico che sorgeva poco lontano dalla casa degli Orlandini ed era denominato il fico di Saturno, padre di « Carlo »: ora non ci sono più né Saturno né il fico.

6) Il comando al col. Augusto Berti, quindi ad un militare di carriera, doveva dare più garanzie di solida formazione militare, ad esecuzione alla nota di critica del C.L.N. regionale. Per Carlo, però, era insufficiente limitarsi a modificare la struttura di vertice ma occorreva anche e soprattutto imprimere disciplina e combattività ai singoli reparti. D'altra parte Carlo intuiva che accettare l'offerta primitiva di « Eros », per il grado e la responsabilità di V. Comandante generale, significava trovarsi isolato dai suoi uomini, alla cui fedeltà egli doveva corrispondere.

Marconi, che pur era persuaso delle stesse cose, pro bono pacis era disposto anche ad una mediazione, per poter garantire una ripresa di maggior impegno e serietà da parte dei combattenti. Per questo accetta di svolgere la funzione di Vice Commissario presso il C.U. Farà una costante critica ai comportamenti non ortodossi di capi e gregari nelle formazioni durante tutto il restante periodo della lotta partigiana. (Franzini, o.c. pag. 468), e appoggerà le prese di posizione di Carlo sui principi che informavano la sua azione.

7) Questa denominazione inizia il 27 agosto 1944 a seguito di una riunione dei capi distaccamento insieme a Carlo per studiare la riorganizzazione: era un richiamo sia agli alpini sia all'esercito regolare.

8) Don Orlandini e la politica. La frase qui riportata contro Marconi, Galli e Dossetti (vedi anche pag. 77) « ... fu giudicato un colpo di testa, salvo poi... farsi sgabello per la scalata politica. » e l'altra: « fra le mie formazioni ove non ammetto la politica di nessun partito, men che meno di quello comunista », possono far pensare che don Orlandini, prete, partigiano combattente, non ammettesse, in una democrazia cui la Resistenza stessa aspirava, la dialettica dei partiti; che addirittura fosse anche contro la Democrazia Cristiana in seno ai cui ambienti aveva le maggiori simpatie per la sua Brigata. Non è così. Nella prima parte del Memoriale è chiaramente espresso come egli pure aveva presente e paventava il tentativo rivoluzionario e dittatoriale comunista, ma anche la chiarezza che il popolo italiano nella sua maggioranza ci si sarebbe opposto. Era antifascista da sempre sia per tradizione di famiglia che per formazione culturale. Era amico personale del dott. Pasquale Marconi, ne conosceva le idee e le condivideva: aveva avuto contatti con i due Farioli; prof. Francesco, già deputato popolare, e agronomo Domenico, il futuro senatore, che gli avevano parlato delle loro esperienze sociali e politiche ritenute non ancora chiuse. Era molto amico di Don Borghi, e don Borghi aveva chiarezza d'idee sull'impegno che i cattolici dovevano avere nella società. (S. Fangaretti: Un prete nella resistenza, pag. 55 e segg.).

I suoi contrasti con i dirigenti d.c., sia durante la resistenza sia dopo, non erano ideologici ma pratici. Carlo, comunque, si considerava un indipendente ed aderì di volta in volta a quelle iniziative che egli stimava in sintonia con le proprie convinzioni sul piano civile, morale e religioso.

9) Il rastrellamento iniziò il 12 ottobre da La Gatta verso Carniana-Villaminozzo, ove incontrò i distaccamenti della 26^a Brig. Garibaldi: altra puntata da Cavola-Toano:

infine da Velluciana verso Cerrè Marabino. Qui si incontrò con una squadra di FF.VV.. Due partigiani « Piombo » e « Veloce » furono catturati e massacrati sul posto. Verso sera i tedeschi si ritirarono. (Franzini o.c. pag. 342).

10) Questo fatto causerà malcontento nelle formazioni garibaldine, che accuseranno la Missione inglese di parzialità, e le FF.VV. di tenersi il meglio di armi e vettovagliamenti. Vedi pag. 473 di Franzini, op. cit. in cui si cerca di dimostrare questa tesi, caso mai con contraddizioni, come quando si insinua che avvenissero scambi di viveri tra le FF.VV. e la Divisione Lunense, in cambio di armi di cui le FF.VV. avevano bisogno.

11) Bellissimo questo episodio. Marconi era veramente preoccupato per Carlo, che era molto coraggioso ma anche un poco temerario. Carlo riporta qui l'episodio con un senso di affetto verso il prof. Marconi, il quale lo riteneva indispensabile per la Brigata. Per l'encomio vedi Alleg. C in appendice.

12) La formazione di « Genova » Giulio Ferrari (era genovese e non si sa null'altro di lui). Ne parla Gorrieri come di una formazione autonoma, che dopo il rastrellamento di fine luglio non si sciolse: si rifugiò sulle pendici del monte Modino. Rimase sempre indipendente da legami con le formazioni comuniste. Qui si collega con la Brig. Fiamme Verdi, ma non entra nella struttura della Brigata: Carlo non si fidava molto dei suoi metodi.

La notizia qui riportata non era ancora nota. Di Genova non si seppe poi più nulla. (E. Piazzesi, o.c. pag. 36-37. Gorrieri, o.c. pag. varie ecc.).

13) Sull'invio di armi in pianura alle squadre S.A.P.: può anche essere stato un fatto positivo, perché le S.A.P. stavano dando un buon contributo alla lotta di liberazione. È però certo che dette armi non erano inviate dal C.U.M.R. ai comandanti delle Brigate S.A.P. (i quali erano sotto la giurisdizione del C.L.N.), ma ad incaricati di partito e destinate a « sappisti » del partito.

14) Il cap.no Davies. La riunione di Gova ebbe luogo a fine novembre. Presenti: Davide, Secondo (Luigi Benedetti), Wainer (Severino Sabbatini), Lino (Paganelli), Claudio e Gianfranco (G. F. Ferrari). Con la nuova direzione delle formazioni partigiane modenese, stabilita a Civago nei primi giorni di dicembre di quel 1944, Davide non ebbe alcun incarico. Egli dice « ebbi la sensazione che di me diffidasse anche il partito comunista... » e decise di andarsene. (Gorrieri, o.c. pag. 511, O. Poppi, o.c. pag. 112). In quei giorni, a Gova, era caduto « Freccia » (Gatti Antonio) un altro partigiano delle FF.VV.

15) Il cap.no Lees venne a dirigere la Missione inglese nel reggiano a fine 1944. Il magg. Johnston partì per passare il fronte il 23 dicembre.

16) La missione di « Selva », « Manuelli » e « Zago » era di prendere contatto col Governo Italiano a Roma al fine del riconoscimento ufficiale della Brigata Fiamme Verdi come unità militare combattente dell'Esercito Italiano oltre il fronte. Ciò avvenne col « Decreto Casati » Ministro della Guerra. (L. Pallai, o.c. pag. 69, che lo riporta).

17) La missione di don Orlando Poppi era un'altra. Doveva portare due lettere di P. Marconi a De Gasperi e riportarne la risposta. Del resto in quei giorni Davide non aveva ancora passato il fronte. Gli Alleati comunque fermavano e chiudevano in campo di concentramento, in attesa di accertamenti sui motivi del passo, chiunque avesse passato le linee, salvo avessero chiare credenziali degli scopi della loro missione.

La formazione « Armando » fece la stessa esperienza per qualche tempo.

L'inesattezza, in cui è incorso Carlo, si deve anche al fatto che, a causa delle proibitive condizioni metereologiche, ogni collegamento con Civago e con le adiacenze del fronte era interrotto.

18) Franzini a pag. 515: « ... seguendo il tragitto già percorso la notte prima dal Comando Unico, guadarono il Secchia, portandosi successivamente nel ramisetano, presso la 32^a Brig. Garibaldi... » Il ramisetano e la Val d'Enza non furono interessate a questa fase delle operazioni invernali Franzini non dice dove si sia portato il C.U.; « Carlo » afferma che si era recato nel parmense. Una conferma indiretta può essere nella lettera di Formica ad Eros in data 3 febbraio, riportata da Franzini a pag. 523: « Marconi mi ha detto... Possiamo essere contenti. Il Comando ha tenuto in pugno gli uomini; è restato 3 giorni, ha diretto le operazioni e si è portato al sicuro... ».

19) Il rastrellamento invernale sull'appennino reggiano inizia il 7-1-45 con reparti tedeschi provenienti da Pieve Pelago e Serramazzoni verso Civago, vi arrivano l'8.1 e poi puntano su Cervarolo e la Val d'Asta. Intanto altre puntate provenivano da Busana verso Ligonchio. Il 10 genn. avvenne il fatto d'arme qui ricordato. Nella mattinata cadde « Mimmi » e rimase ferito « Ferro ». Poco dopo anche « Italo », Vicecomandante della Brigata FF.VV., cadde mortalmente ferito (L. Pallai, o.c. pag. 97 e 102). « Italo » (Aldo Dall'Aglio), insegnante elementare, tenente di fanteria e studente universitario, era di Villa Cellina. Era presidente della G.I.A.C. della parrocchia. Costituì le prime squadre di resistenti nella frazione. Salì in montagna il 19 giugno 1944 nella zona della Val d'Enza; Vetto. Gli fu affidato il comando di un Battaglione nella 36^a Brig. Garibaldi, ove rimase fino al 15 dicembre, perché Marconi voleva che vi fosse una presenza cattolica in mezzo ai Garibaldini. Dopo la distruzione del distaccamento « F.Ili Cervi » a Legoreccio, dovuto a mancanza di vigilanza sulle mosse del nemico, passò alle FF.VV. per assumere l'incarico di Vicecomandante (A. Pallai: op. cit. pagine varie).

20) Era il 15 genn. 1945.

21) Erano ospiti di don Venerio Fontana, che fu uno dei « preti » della nostra montagna deciso nell'aiuto alla resistenza. Antifascista da sempre, formatore di uomini, fu moderatore, consigliere, pacificatore con una fermezza morale veramente ammirabile.

22) Questa « circolare » non è stata rintracciata. La copia consegnata al cap. Lees nella riunione fu forse dallo stesso trattenuta. Non è pensabile che l'episodio sia stato inventato da « Carlo » perché non è nel suo modo di operare: l'aveva avuta certamente da qualche amico « commissario » di qualche formazione garibaldina. È nota la polemica tra Marconi - Vice commissario generale del C.U.M.R. - ed « Eros » sul problema pratico dei prigionieri, del Tribunale e suo funzionamento, della facilità di uccisioni senza processo, dei diritti umani anche in stato di guerra. Vedi Franzini passim e specialmente pag. 262, 263, 459 e segg.

23) Doveva essere ai primi di febbraio 1945. Il Decreto Casati porta la data del 20.1.45, ma arrivò alla Brigata nella prima decade di febbraio. Fu inviata copia conforme per conoscenza al Comando Unico il 26.2.45. Monti ne fu contrariato, perché non era stato messo al corrente della missione di cui era investita la Delegazione partita il 24 dic. '44. Più contrariato fu Eros, perché nell'elencare i gradi del Comando della Brigata FF.VV. non si parlava di « commissario ». (Franzini, o.c. pag. 573).

Nonostante si debba ammettere che fu un atto di indisciplina verso il CUMR e i Comandi superiori, si deve riconoscere che fu un successo per « Carlo ». Veniva

riconosciuta la sua « linea » sulla organizzazione partigiana, che si inquadrava nella tradizione dell'Esercito, il quale è al servizio e a difesa della Patria e della sua libertà ma non entra in questioni politiche di parte.

Fu inoltre un altro successo, perché spinse le Formazioni garibaldine a regolarizzare la loro posizione e condotta. Una « Circolare » del Ministero per l'Italia Occupata del 18 marzo 1945 a firma del Ministro Scoccimarro, diretta al Comando Unico Montagna Reggiana - nota che non fu diretta anche agli altri Comandi delle province emiliane — consiglia di uniformare le varie « Formazioni partigiane » ... « con l'abbandono di ogni denominazione particolare (Garibaldini, Fiamme Verdi, Giustizia e Libertà, ecc.) ... e come sia necessario fare sparire ogni superflua differenziazione, distribuire le forze e costituire comandi con l'unico criterio della efficienza militare... » perché questo « è un passo decisivo verso la meta che ci proponiamo...: Brigate agguerrite e vittoriose... affratellate ed unite sotto il tricolore d'Italia ».

Le bandiere rosse diminuirono e quelle delle Formazioni combattenti furono finalmente tricolori! (Franzini, o.c. pag. 622, 623).

Dunque la battaglia di « Carlo » era non solo legittima, ma giusta. C'erano voluti otto mesi di inutili e dannosi contrasti, di cocciuta insistenza in una politicizzazione esasperata a scapito della disciplina e della efficienza, che un ministro comunista chiede venga modificata. È molto facile che detta circolare sia stata sollecitata dal P.C.I. per contrastare il Decreto Casati, e che sia stata trasmessa accompagnata da una circolare del partito per i Commissari, con l'ordine di allinearsi alle nuove impostazioni. Non si spiega diversamente l'adeguamento abbastanza rapido dei comandi garibaldini e soprattutto dei « commissari » alla nuova disciplina.

Anche se questa modifica fu una semplice copertina esteriore e le bandiere rosse erano solo in ombra, ma non sostituite da quella tricolore, era pure un riconoscimento di fatto che la via precedente non era valida. Franzini cerca di spiegare il rapido adeguamento come « senso di disciplina » dei garibaldini, quando per tanto tempo aveva criticato Carlo che tale disciplina aveva messo come base di una organizzazione militare partigiana e di una equa collaborazione. La chiarezza e la costanza del « prete partigiano » avevano una ragione che tuttora rimane valida.

Questo è il più bel riconoscimento della sua azione.

24) Alcuni, sicuramente in buona fede, ritenevano poco conciliabile la funzione di sacerdote con quella di combattente ed animatore della guerriglia. Certo, anche la spigolosità di « Carlo » creava non lievi grattacapi per una azione di mediazione coi comunisti ai fini di una convivenza e collaborazione per allora necessaria. Ma Carlo riteneva che ancor più importante fosse salvare, in quella lotta che si stava trasformando purtroppo in guerra civile, i valori fondamentali della civiltà cristiana e del patriottismo.

25) Il passo è riportato anche in: L. Pallai, o.c. pag. 137. Nello stesso periodo erano caduti altri due partigiani delle FF.V.: « Pistola » (Fontana Giuseppe) il 24 febbraio e « Innocente » (Lugari Andrea) il 19 marzo.

26) « Modena », ten. russo Victor Pigorov, fuggito dal campo di concentramento e rifugiatosi presso famiglie antifasciste. Fu pure ospite della famiglia Cervi, poi di don Borghi a Tapignola, ove si trovava quando avvenne lo scontro con la pattuglia fascista andata per arrestare il prete. Riuscì a circondarsi di un gruppo di ex prigionieri russi, e seguì « Sintoni » nella zona della Val d'Enza, operando con la 32^a Brig. Garibaldi. Avuti altri 30 russi, provenienti dal parmense, il gruppo raggiunse 70 unità e fu costituito in Battaglione.

Nei primi di marzo 1945 si porta a Minozzo e prende contatto con « Carlo », che lo mette a disposizione di Mc. Guinty (cap.no Farron, capo di un « Commando »

inglese calato sul nostro Appennino). A fine mese assumerà la denominazione di « Compagnia Russi » nel Btg. Alleato. (Franzini, o.c. pag. 610).

27) L'assalto al Comando tedesco di Botteghe d'Albinea avvenne il 25 marzo 1945. (Franzini, o.c. pag. 634).

28) Vari partecipanti a quella azione affermano che le frasi erano in dialetto locale.

29) Riteniamo di richiamare quanto riportato da L. Pallai in « Le FF.VV. della Brigata Italio », che più di ogni altra relazione collima con quelle di coloro che hanno preso parte a tutte le operazioni. (Vedere: pag. 139 e 157). Al contrattacco parteciparono gli uomini della squadra comando, le staffette presenti a Quara e la squadra « Santa Barbara ». Erano guidate dal cap. Manfredi (« Elio ») e dal colonnello Gotardo Bottarelli (« Bassi »). Il primo, V. Comandante di Brigata, il secondo, già intendente generale delle FF.VV., aveva rinunciato all'incarico per fondare la « S. Barbara ». In marina era V. Ammiraglio (vedi sua relazione in appendice, Alleg. D).

30) Sulla morte di « Elio », William Manfredi, non si può aggiungere nulla a quanto detto nel bellissimo brano de « Il Solitario » (Giorgio Morelli), pubblicato ne « La Penna », settimanale delle FF.VV. dell'8.4.1945 e riportato anche da D. Luca Pallai a pag. 161. Fra i caduti della mattina vanno segnalati i partigiani delle FF.VV.: Caluzzi Vito « Taylor » (com. di distaccamento). Caluzzi Vito « Taylor » (com. di distaccamento). Filippi Ennio « Lampo », Lanzi Valentino « Leopoldo », Mareggini Ariante « Tarzan ».

31) (Vedi: Franzini, o.c. pag. 759). Il 1° Btg. FF.VV. unitamente ad una pattuglia del Comando di Brigata guidata dal V. Comandante della stessa « Candido » il 23/4 ha l'ordine di portarsi velocemente a Roteglia. Aveva il compito di aiutare la liberazione di Sassuolo. Ma non risultò necessario.

Nella notte si porta a Baiso poi Viano, indi, verso le ore 10, con automezzi, a Pratissolo, da dove scendono alle Due Maestà. Ivi incontrano una colonna alleata, che stava dirigendosi verso Reggio. Lasciati gli automezzi, essi pure si avvicinano alla città, costeggiando, però sui campi, la strada provinciale: una colonna camminava addirittura sull'argine del canale di Secchia. Al Buco del Signore gli alleati si fermano in attesa di ordini. Le FF.VV. invece decidono di proseguire. Due distaccamenti — lo Zanichelli e lo Z.R. — continuano sulla Strada Alta; il Folgore per via B. Croce punta su S. Pellegrino. Sulla via per Canali appena a sud del borgo, in riva al torrente Crostolo avvenne lo scontro con una colonna tedesca in cui perse la vita « Grappino », Bruno Bonicelli, vicecomandante del distaccamento.

Circa un'ora dopo anche una pattuglia della 26^a Brig. Garibaldi, giunge nella stessa zona e si scontra con altra colonna tedesca in ritirata: cade « Timmi » Enzo Lazzaretti. Sono gli ultimi due caduti reggiani della guerra di liberazione: uno delle FF.VV. e l'altro garibaldino. Concludono insieme, col loro sangue, la resistenza reggiana.

Gli altri due Dist., col comando di Brig. raggiungono la circonvallazione. Sono le ore 16 circa: entrano da via Cantarana, Guazzatoio e Baruffo e attraverso le vie S. Carlo e Torrazzo raggiungono il Municipio. Gim e Tris con altri, arrivano per primi. Entrano; la porta era accostata ma non chiusa. Salgono: non vi è nessuno. Espongono il tricolore del regno d'Italia. Poco dopo anche Candido ed altri salgono e si affacciano al balcone, mentre si sta ammassando una piccola folla applaudente nella piazza.

Intanto una squadra S.A.P. cittadina, con Sergio Vecchia, era entrata in Prefettura: vi era solo il custode. Poi giunge il C.L.N. cittadino. Poi una squadra di FF.VV. A sera anche il C.L.N. provinciale si insedierà negli uffici, quale organo di governo della città. Reggio era finalmente libera.

Vorremmo ricordare che in quelle ore anche un Btg. della 76^a SAP, il I°, formato da scandianesi, entrò in città e partecipò alla ispezione delle strade contro eventuali resti di nuclei fascisti e tedeschi.

32) Avv. Casto Ferrarini di Castelnovo Monti. Aveva assunto l'incarico subito dopo la morte di « Elio ».

33) Questa chiusura amara del « Memoriale » riecheggia una nota satira di Trilussa: « Er coco ». Penso si debba attribuire allo scatenarsi in quei giorni delle vendette, rivalità, odi che sembravano vanificare le fatiche, i patimenti e soprattutto le speranze dei mesi della vigilia. Ma forse anche alla rincorsa ai posti di comando e di governo delle realtà economiche, sociali e culturali del tempo, per le quali, più della competenza, sembravano valere i « meriti di parte ». Don Carlo ci si trovò spacciato, perché era lontano dal suo pensiero e dal suo costume il cercar di trarre vantaggi personali o di fazione da una lotta, che era stata comune e, per i più, senza alcuna lusinga di ricompensa.

A Don Carlo, il « prete partigiano » della nostra provincia non fu attribuita alcuna onorificenza ufficiale. Il Governo inglese decretò a don Carlo l'alta onorificenza della « Victory Cross »; ma pochi mesi dopo avvenne uno scontro tra cittadini triestini, che chiedevano la annessione della loro città alla madre Patria, e la polizia inglese dell'A.M.G.O.T.: don Orlandini, indignato, scrisse una vibrata lettera di protesta, restituendo l'onorificenza attribuitagli (I. Vaccari, o.c. pag. 352). Solo nel ventennio dalla Liberazione la città di Reggio gli assegnò un diploma di benemerenza con medaglia d'oro.



Pianzano: Omaggio alla tomba di « Carlo » nel 3° anniversario della morte.



Tapignola:

La patena perforata da un proiettile sparato a scopo di ritorsione dalla GNR, qualche tempo dopo la cattura di Don P. Borghi.

APPENDICE

Allegato A

REGNO D'ITALIA
COMANDO SUPREMO

Nº 333/OP

Lì 10 dicembre 1943

Oggetto: Direttive per l'organizzazione e la condotta della guerriglia (riservate alla persona dei Comandanti militari regionali e dei loro più immediati collaboratori).

Ai COMANDI BANDE MILITARI delle REGIONI:
PIEMONTE LOMBARDIA LIGURIA VENETO E
MILIA ROMAGNA TOSCANA UMBRIA MARCHE
LAZIO (Roma esclusa) ABRUZZI.

1) In Italia terreno e popolazione poco si prestano alla guerriglia. Tuttavia in obbedienza all'impegno del Governo di condurre a fondo la guerra al tedesco, è nostro dovere di sviluppare

con ogni energia tale forma di guerra in tutto il territorio occupato. I partiti antifascisti hanno buone iniziative in tale campo.

L'attività dei singoli partiti è però spesso rivolta più al conseguimento dei propri scopi interni, che alla guerra esterna; d'altra parte l'autonomia che ogni partito intende conservare alle proprie forze impedisce un'organizzazione unitaria, né l'attività dei comitati può giungere a portare la guerriglia su di un efficace piano militare.

Solo con un'organizzazione veramente militare delle bande, agli ordini del Comando Supremo sarà possibile:

— dare impulso organico e unitario alla guerra al tedesco, coordinando le azioni condotte in territorio occupato con quelle partenti dal territorio liberato;

— valorizzare nel nome del Comando Supremo e quindi in nome italiano, senza sminuirlo con colore di parte, quanto fatto nel campo della guerriglia, in modo costituisca merito italiano nei riguardi dei paesi cobelligeranti.

2) Le Bande militari agli ordini dei comandanti in indirizzo sono considerate aliquote delle Forze Armate Italiane rimaste isolate in territorio occupato; per difficoltà di equipaggiamento non tutti possono conservare l'uniforme regolare; per il personale in abito civile è stato adottato un distintivo costituito dal doppio nastro tricolore al bavero della giubba. Tale distintivo è stato dal R. Governo depositato a Ginevra. Ufficiali e gregari operanti nelle bande militari agli ordini dei Comandanti in indirizzo sono quindi, ad ogni effetto, combattenti regolari, in servizio militare in zona di operazione. In tale posizione si trova anche quel personale che, non facendo parte delle forze armate all'8 settembre u.s., è stato chiamato in servizio nelle bande militari. Il servizio a suo tempo sarà fatto constatare dai comandanti in indirizzo, per gli immediati dipendenti, da questi per i propri dipendenti diretti e così via.

I militari già in servizio all'8 settembre che non prestano servizio nelle bande militari e non si pongono a disposizione dei capi in indirizzo, sono considerati prigionieri di guerra del tedesco: la loro posizione sarà singolarmente esaminata in conseguenza all'atto della liberazione.

3) I Comandanti in indirizzo operano alle dipendenze del Comando Supremo: sono militari in servizio e come tali non hanno alcun colore politico, né di destra, né di sinistra. I Partiti devono essere tuttavia i loro migliori alleati:

- sul piano della guerra al tedesco;
- ai fini della tenuta dell'ordine pubblico.

Il comandante militare regionale deve ispirare a tale alleanza i propri rapporti con i Comitati regionali dei Partiti: dirige direttamente, secondo le direttive o gli ordini del Comando Supremo le bande militari; dà i propri consigli di tecnico militare ai Comitati dei Partiti per l'impegno di quelle forze o bande di parte che i Partiti ritengono impiegare direttamente.

Si tratta di rapporti molto delicati nei quali deve imporsi gradualmente il prestigio e la capacità del Comandante militare, la cui forza, di fronte alle divergenze e gelosie reciproche dei singoli Partiti, sta nella semplice fedeltà al proprio giuramento e nel non fare politica di alcun colore.

Particolarmente delicati i rapporti con i Partiti nei riguardi della guerra ai fascisti: è questione interna quindi, più che militare, dei partiti a cui di massima si tenderà a lasciarla: va tuttavia appoggiata e fatta direttamente anche dai militari ove occorra:

- per la propria sicurezza: difesa dalle spie e necessità di creare ambienti più favorevoli alle bande incutendo con la forza timore al fascista;
- quando azioni contro i fascisti rientrano nella guerra contro il tedesco.

Importa non lasciarsi trascinare a fare della politica interna e nemmeno delle discussioni politiche: respingere sempre ogni lusinga a riguardo.

4) Verso autorità militari e civili del Governo fascista repubblicano, che si atteggiano a doppio gioco o offrano protezione ed aiuti, non può essere lecito ai Comandanti di concedere sanatorie e promesse per l'avvenire: quindi atteggiamento non di giudici, che verranno a suo tempo, tutt'al più di testimoni per il futuro giudizio. Accettare quindi gli utili che possono venire alle bande o alla guerriglia da tale atteggiamento, con molta prudenza ed estremo riserbo, e solo quando tali utili siano di una sensibile entità.

5) Massimo appoggio deve essere dato ai militari inglesi e americani ex prigionieri di guerra, accogliendoli nelle bande e facilitandone l'esodo verso il territorio liberato o neutrale.

6) Gli agenti dei servizi informazioni degli Stati cobelligeranti con cui si venga eventualmente in contatto, devono essere considerati in piena lealtà alleati, cooperando intelligentemente

con essi. Elementi di riconosciuta capacità eventualmente inviati possono inquadrare anche nostri minori gruppi per compiti particolari. Si deve tuttavia in tali casi tener presente la necessità di salvaguardare la dignità italiana: agli ordini ma non al soldo degli alleati, rimanendo sempre alle dipendenze del Comando Supremo Italiano.

Organizzazione delle bande

7) Per la organizzazione delle bande occorre anzitutto riconoscere le bande esistenti determinandone serietà, forza, armamento, dislocazione, condizioni di vita e necessità, possibilità di azione.

Provvedere quindi a migliorarne l'organizzazione ottenendo un migliore raggruppamento con le bande vicine o anche solo una migliore conoscenza delle bande contigue atta a facilitare il reciproco eventuale accordo, appoggio.

Nella designazione dei capi riconoscere quanti hanno acquistato prestigio sui gregari, anche indipendentemente dal loro grado. Ove manchino capi idonei occorre scegliere ufficiali di sicura fedeltà, che per doti di carattere, capacità e tatto, sappiano gradualmente imporsi.

8) Per ogni banda occorre definire una zona d'azione, in quella degli obiettivi specifici a cui orientare l'attività della banda. Ogni iniziativa deve rispondere al concetto di « sabotare quanto il tedesco utilizza, salvare quanto il tedesco asporta o vuol distruggere ».

Azioni coordinate con quelle delle forze operanti dal Sud, possono essere stabilite per ogni regione solo quando si approssimano le forze liberatrici.

Nell'attesa devono essere sviluppate:

— azioni di iniziativa, contro singoli elementi tedeschi, determinate dai Capi gruppo o Capi banda, in base a situazioni e possibilità e ad un giusto esame del rischio e delle possibili rappresaglie in relazione all'obiettivo da conseguire;

— un'azione generale coordinata, estesa a tutto il territorio occupato, diretta contro le comunicazioni utilizzate dal nemico.

L'azione generale contro le comunicazioni deve essenzialmente comprendere:

— ferrovie; interruzioni di ponti; completamento interruzione

ne provocato dall'azione aerea, asportazione rotaie, inutilizzazione segnali (azione quest'ultima facile e di grande rendimento mancando le parti di ricambio);

— rotabili: interruzione opere d'arte, frane grandi e piccole, ostacoli di ogni genere, danneggiamento delle gomme (chiodi), distruzione benzina (il nemico difetta di gomme e di benzina);

— linee telegrafiche: taglio fili e asportazione tratti di linea.

Tale azione contro le comunicazioni, se bene organizzata ed estesa a tutto il territorio, può essere di grande rendimento anche impiegando mezzi limitati; purché ripetuta in base ad un piano generale oppure a massa: ad es.:

— un semplice ciottolo posto su di una rotabile percorsa da autocarri tedeschi non ha valore, ma se in tutte le curve su tutti i ponti di tutte le strade che i tedeschi utilizzano in Italia viene posto e riposto un ciottolo, si ottiene un'azione di disturbo che acquista veramente un valore ai fini bellici;

— se su di un tronco ferroviario di qualche centinaio di chilometri viene asportata una rotaia, l'inconveniente è presto ripianato; ma se ogni notte in un punto diverso del tronco la rotaia viene asportata, si provoca un disturbo tale da neutralizzare il servizio sull'intero tronco ferroviario di più centinaia di chilometri;

— oppure, se dopo aver bene organizzato in un periodo di tranquillità, un'azione di massa, in una stessa notte e su di un tronco ferroviario si distruggono tutti i segnali asportando le rotaie in molti punti diversi, si ottiene un grosso danno pur senza impiegare grandi mezzi.

Tali semplici esempi, molto particolari e molto elementari, servono ad indicare quanto valga una buona organizzazione militare unitaria per ottenere risultati sensibili anche se le forze sono scarse e minimi i mezzi disponibili.

9) Nelle grandi città la gravità delle conseguenti possibili rappresaglie impedisce di condurre molto attivamente la guerriglia: vi assume preminente importanza la propaganda atta a mantenere nelle popolazioni spirito ostile ed ostruzionistico verso il tedesco, propaganda che è essenzialmente compito dei Partiti, e la organizzazione della tutela dell'ordine pubblico, compito militare sia in previsione del momento della liberazione, sia per la eventualità che un collasso germanico induca l'occupante ad abbandonare improvvisamente il territorio italiano.

10) Nei riguardi delle industrie occorre evitare la collabora-

zione col tedesco ed al tempo stesso tutelare popolazioni e interessi economici italiani.

Consigliare quindi agli industriali di sabotare la produzione che interessa il tedesco, riducendola al minimo, pur mantenendo al lavoro il maggior numero di operai. In tal modo sono meno giustificati bombardamenti e distruzioni di fabbriche, che porterebbero il passaggio delle maestranze al servizio del lavoro tedesco: basteranno le interruzioni ferroviarie ad impedire la utilizzazione e l'asportazione delle nostre industrie da parte germanica.

Finanziamento.

11) E' la questione ora più spinosa in quanto per il momento e sino a dopo il suo rientro a Roma il Comando Supremo non è in condizione di inviare denaro ai Comandi regionali. E' evidente che la organizzazione militare non potrà affermarsi in pieno se non dopo che tale invio sarà divenuto possibile: pur tuttavia, malgrado tale gravissima difficoltà è necessario procedere ugualmente perché sarebbe peggior soluzione non far nulla.

Il compito dei comandanti regionali riesce naturalmente per il momento più difficile e la loro azione dovrà svolgersi più modestamente, con pazienza estrema, più con la persuasione che con il comando.

Ai fondi occorrenti, nell'attesa dell'invio diretto, dovrà man mano provvedersi:

- con i fondi delle amministrazioni militari (Esercito, Marina, Aeronautica, comunque ve ne siano disponibili, non passati dai consegnatari alle Autorità repubblicane);

- con i fondi dati dai Partiti;

- con versamenti ottenuti dai privati, industriali, commercianti ecc., anche a titolo di prestito, al Comando Supremo.

E' da tener presente che i Partiti tendono a spendere i propri fondi nell'interno dei singoli partiti e ai propri fini politici: difficile quindi facciano un largo finanziamento ai militari. I privati, specie quanti per collaborazione passata ed attuale e con i tedeschi, hanno buoni motivi per cercarsi dei meriti in vista dell'avvenire, sono disposti a versare danaro; rimangono un po' incerti di fronte ai numerosi partiti non sapendo quali favorire: tale stato d'animo può essere utilizzato per ottenere versamenti ai militari che fanno guerra italiana senza colore di parte.

Naturalmente non si prende verso chiunque altro impegno che quello di pubblicare a liberazione avvenuta i versamenti effettuati.

La necessità di mendicare è il peso maggiore che viene per il momento dato ai comandanti: lo affrontino per i propri uomini ricorrendo per quanto è possibile ad amicizie e a conoscenze personali.

Amministrazione.

12) E' necessario sia basata sulla fiducia, non potendosi esigere rendiconti nominativi. Indispensabili quindi scegliere comandanti sicuri: ad essi ci si affida ed essi rispondono di quanto ricevono.

Collegamenti.

13) Il Comando Supremo provvederà man mano possibile a collegarsi direttamente a mezzo radio con ciascun comandante regionale.

Servizio Informazioni militari sul nemico.

14) A una organizzazione a sé stante indipendentemente da quella delle bande e della guerriglia: i capi gruppo saranno messi in contatto con i comandanti regionali per scambio notizie.

Si tenga tuttavia presente che l'organizzazione militare delle bande consente oltre alla raccolta delle notizie di dettaglio utilizzate dalla organizzazione stessa, la ricerca e riunione di notizie che interessano il Comando Supremo: a tal fine deve essere tenuto presente che obiettivi principali di tale ricerca informativa sono:

- le notizie inerenti la condotta della guerra aerea (obiettivi da colpire; risultati conseguiti);

- la determinazione dello schieramento in Italia delle grandi unità tedesche. Per ciascuna divisione: numero distintivo, tipo, efficienza.

Tali notizie devono essere trasmesse sollecitamente al Comando Supremo tramite gli elementi di servizio informazioni e direttamente.

15) Le presenti direttive di carattere molto generico devono essere da ciascuno dei comandanti in indirizzo adattate con la più ampia iniziativa e alla particolare situazione in atto nella propria regione.

IL CAPO di STATO MAGGIORE GENERALE
f.to Messe

P.C.C.
Il Col. di S.M.

Allegato B

VOLONTARI DELLA LIBERTA' ADERENTI AL C. L. N.
COMANDO BRIGATE GARIBALDI E FIAMME VERDI DI REGGIO EMILIA

5 settembre 1944

A tutti i garibaldini delle formazioni reggiane.

Il Comitato di L. N. della provincia di Reggio Emilia riunitosi in seduta straordinaria, presente la delegazione del Comitato provinciale militare, presa in esame la situazione politica ed organizzativa delle formazioni partigiane della provincia, allo scopo di salvaguardare l'unità d'azione e di comando del Corpo Volontario della Libertà del quale le nostre formazioni fanno parte, ha deliberato quanto segue:

1) a fianco delle formazioni Brigate Garibaldi si autorizza la formazione delle Brigate Fiamme Verdi di tendenze democristiane (comandate da « Carlo »); ai partigiani presenti nelle formazioni è data facoltà di scelta per le Brigate Garibaldi o per le Brigate Verdi;

2) seguendo le direttive ufficiose del Comando Unico Emilia-Romagna si costituisce un Comando zona montana il cui organico è il seguente:

- Comandante generale: Col. « Monti ».
- Vice Comandante: Cap. « Miro ».
- Commissario Politico generale: « Eros ».
- Vice Commissario generale: « Franceschini ».
- Capo di Stato Maggiore da nominare sul posto.

I garibaldini converranno che la suindicata costruzione del Comando e creazione delle Fiamme Verdi a fianco delle Brigate Garibaldi non costituisce un indebolimento delle formazioni partigiane.

Le formazioni Fiamme Verdi non intaccano la compattezza della lotta per la quale noi tutti siamo chiamati, perché il Comando è unico.

Il modo col quale viene effettuata la creazione delle Fiamme Verdi è il seguente: il Commissario politico è incaricato di leggere la presente circolare a tutti i garibaldini presenti nel distaccamento e chiede agli stessi a quale formazione desiderano far parte. Espresso il loro desiderio, il Commissario trascrive il nome dei garibaldini aspettando la decisione del Comandante per le modalità ed il giorno del passaggio. Appositi incaricati si presenteranno nei singoli distaccamenti per controllare l'azione svolta da Commissari nel presentare ai garibaldini quanto sopra. Si è certi che le suindicate ratifiche serviranno per valorizzare maggiormente lo spirito combattivo di ogni volontario della libertà.

Il Comandante Generale (Monti)

Il V. Com. Generale (Miro)

Il Commissario Generale (Eros)

Il V. Comm. Generale (Franceschini)

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'
Aderente al Comitato L.N.
COMANDO UNICO BRIGATE GARIBALDI E BATTAGLIONE
DELLA MONTAGNA
REGGIO EMILIA

Zona li 30-9-1944

ORDINE DEL GIORNO

Porto a conoscenza di tutti i reparti:

1) l'atto veramente temerario compiuto dal Comandante del Battaglione della Montagna (Carlo) il quale, sfidando la possibilità di essere riconosciuto quale Comandante di formazioni partigiane, si recava in un paese occupato dalle truppe tedesche, avvicinandone un ufficiale dal quale aveva notizie precise per questo Comando.

Mentre pludo al valoroso Comandante Carlo, cui va tutto il mio personale, vivo compiacimento e ringraziamento, quale Comandante gli tributo un encomio solenne con le seguenti motivazioni:

« Comandante di unità partigiana affrontando serenamente e con vero coraggio situazioni estremamente difficili e pericolose, entrava nelle file nemiche ed avvicinava un ufficiale, dal quale riusciva ad avere notizie preziosissime per il Comando Generale ».

2) La brillante azione compiuta dal Distaccamento « Zambonini » (Comandante Carnera) il quale attaccava decisamente una quarantina di tedeschi scesi nel Secchia per praticarvi una passerella, uccidendone e ferendone più della metà e mettendo in fuga, con vero slancio, i pochi rimasti incolumi, che abbandonavano sul greto del fiume tre attrezzi.

Al Distaccamento « Zambonini » ed in particolare modo al Comandante Carnera, va la mia personale ed affettuosa ammirazione ed il mio fervido elogio di Comandante.

I Comandanti tutti traggono dal presente ordine del giorno ottimo materiale morale per il commento da farsi ai propri dipendenti.

IL COMANDANTE
f.to Monti

Allegato D

AL COMANDO I^a BRIGATA FIAMME VERDI
« ITALO » Reggio Emilia

li 6-4-45

Oggetto: Rapporto sull'azione di Ca' Marastoni

In data 1-4-45 alle 15 circa un gruppo di FF.VV. composto dalle FF.VV.BILL e TOM (dell'Intendenza) TEVERE-NOTTURNO-SILURO-LOMBARDO-TARZAN-DUDONE del distaccamento Cusna, ARTION del dist. assieme allo scrivente, avuta conoscenza dell'imminente contrassalto si sono volontariamente aggregati al Battaglione Modena che aveva il compito di snidare il nemico dalla cresta che culmina nel Monte della Castagna. Raggiunta la casa dell'Appaltina sulla strada QUARA-TOANO, ove era stato piazzato il mortaio del Btg. russo, il Comandante Modena mi ha ordinato di schierarmi a formare l'estrema destra del fronte d'attacco, che risultò così composto: Garibaldini, Gufo Nero, Btg. Russo, Gruppo FF.VV. Compiuta la marcia d'avvicinamento sotto il fuoco e attestatici verso le 16 h. a circa 300 metri dal nemico, in collegamento col Btg. Russo, ho fatto appostare il mitragliatore Brenn (mitagliere Bill e Porta mun. Tom) in posizione avanzata, collocando la squadra, subito individuata dal nemico, immediatamente dietro l'arma, sempre sotto l'incessante e nutrito tiro tedesco di mitragliatori Breda e di fucileria.

Durante la sosta, che ha avuto la durata di mezz'ora circa, il nemico venne bersagliato con colpi di mortaio, sinché il comandante Modena ha dato il segnale dell'attacco. All'« Urrà », dei Russi, ha corrisposto il mio segnale: « Avanti Fiamme Verdi! » e l'immediato scatto di tutti gli uomini verso la postazione nemica, dalla quale partivano continue raffiche, conquistandola con assalto frontale. Il nemico si è sbandato verso il corso del Secchia, mentre dalla Croce del Fornello e da alcune case del versante Nord del monte continuavano a giungere colpi di fucileria.

Lo scrivente si è unito a un gruppo di russi e, col mitragliatore Brenn e un gruppo di FF.VV., ha proseguito l'attacco contro Casa della Tamburina di dove partivano violente scariche di fucileria, e, dopo un intenso scambio di colpi, durato vari minuti, anche detta casa, venne conquistata di forza, mentre i tedeschi, lanciato un razzo rosso, si sbandavano velocemente verso il fiume. Nella casa è stato catturato un prigioniero nemico ferito e sono stati liberati due civili italiani ivi trattenuti dal nemico.

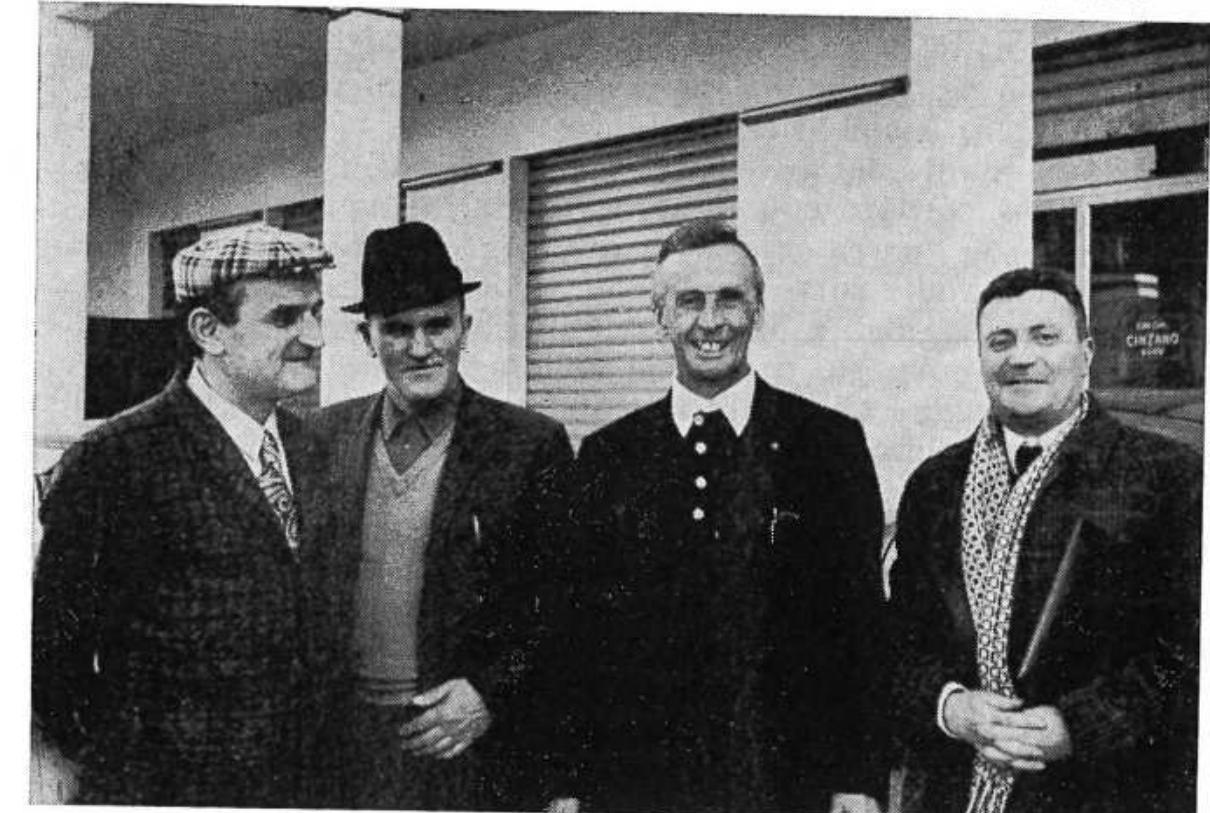
Lo scrivente, con altre tre FF.VV. è stato trattenuto ancora sulla posizione dal comandante del drappello russo per prevenire eventuali ritorni offensivi tedeschi e per procedere al rastrellamento della zona. L'altro gruppo si è unito invece al maggiore inglese Mc. GINTY che proseguiva l'inseguimento del nemico verso il fiume dal quale faceva ritorno verso le 19,30.

È mio dovere segnalare il brillante comportamento delle FF.VV. il cui spirito non ebbe a vacillare durante la lunga sosta sotto il nutrito fuoco nemico. Esse diedero prova di arditezza e coraggio non comuni durante l'attacco frontale della sommità del colle, della casa Tamburina e durante l'inseguimento, tanto da riscuotere il caldo elogio del maggiore Mc. GINTY e del comandante Modena.

Particolarmente segnalo all'attenzione di codesto Comando il contegno del civile Costi Giuseppe da Quara, il quale imbracciato il fucile, fu tra i primi a muovere all'attacco e a giungere solo con due dei russi, a Cavola ove con l'altro uccise due nemici.

Fra le FF.VV. si sono distinti in modo particolare il mitagliere Bill dell'Intendenza e la F.V. Pino del C.L.N.

F.to Bassi



Carpineti: Pausa durante una manifestazione (25 aprile). Da sinistra: Bruno Montanari (« Ernesto »), F. Ferretti, don « Carlo » e Salvatore Rotanti (« Rino »).

Allegato E

UFFICIO DEGLI ADDETTI DELLE FORZE ARMATE
AMBASCIATA BRITANNICA

Rif.: MAR/D/9/2/82

li 10 maggio 1982

Egregio Signor
Giorgio ROMEI,

Il Presidente Provinciale,
Associazione Liberi Partigiani Italiani,
Via Chierici, 5,
42100 REGGIO EMILIA

OGGETTO: Cenni storici con il comandante della Brigata FF.
VV. durante la lotta di Liberazione.

Faccio seguito alla mia lettera del 19 marzo u.s. di pari riferimento.

Mi è pervenuta ora riscontro da parte di un altro Ufficio del Ministero della Difesa britannico da me interpellato a sua tempo in merito a Don Domenico Orlandini.

E' con piacere che trascrivo quanto segue:

« Purtroppo la documentazione del retroscena e delle imprese degli aiutatori in tempo di guerra è ora molto esigua. Tuttavia, siamo riusciti a rintracciare il seguente riferimento che forse Lei vorrà trasmettere a chi di competenza:

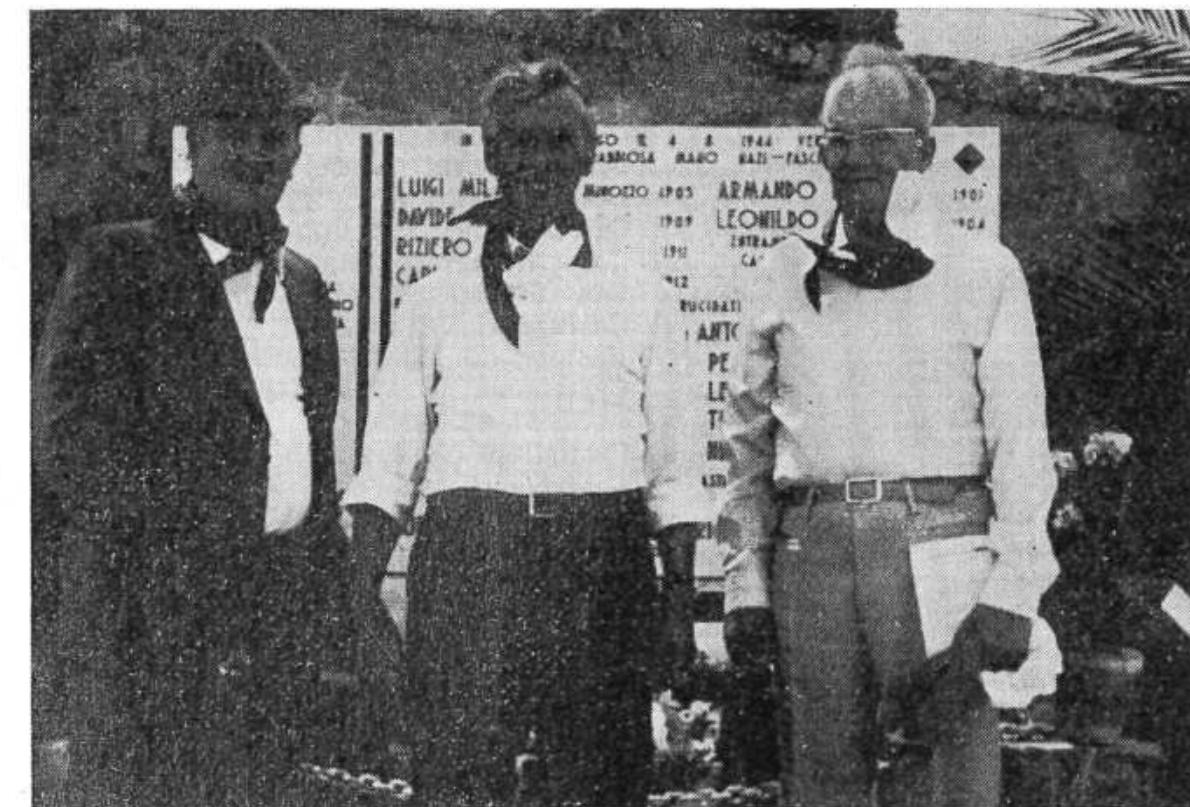
" Il Comandante della Brigata Fiamme Verdi, Don Domenico Orlandini, un sacerdote con il nome di Carlo, ha aiutato molti ex prigionieri di guerra alleati a varcare le linee e nell'aprile (1944) si è unito alle forze partigiane di Reggio Emilia. Era un uomo molto coraggioso e di ottima cultura che ha sempre dato prova di grande coraggio personale nelle azioni " ».

Posso aggiungere che tentativi sono stati fatti per rintracciare il 'Maggiore Johnston' e gli altri ufficiali da Lei menzionati nella Sua lettera del 23-12-81. L'unico Ufficiale che è stato possibile rintracciare è il Maggiore V.R.W. Johnston MC che ha vissuto per un periodo di tempo a casa di Don Orlandini. L'ultimo suo indirizzo risale al 1973; purtroppo, però, ora non vive più lì, e non è stato possibile rintracciare dove egli si trovi attualmente.

Mi auguro che quanto sopra possa esserLe di qualche utilità per il memoriale di Don Orlandini.

Con i più cordiali saluti da parte mia.

A.A. JULIUS Gen. B.
Addetto Militare per la Difesa



Minozzo: inaugurazione della lapide eretta a cura dell'A.L.P.I., sul luogo dell'eccidio del 4-8-44. Vi perirono 11 civili per mano nazi-fascista. Nella foto: Don «Carlo» al centro; Giuseppe Morelli («Burocchi») sulla sinistra e Francesco Ferretti («Dorando») sulla destra.

INDICE DEI NOMI E DELLE LOCALITA'
(le località sono indicate in carattere neretto)

- | | |
|---|---|
| Abetina Reale: 59 | Assisi: 26 |
| « Agostino »: v. Casotti Meuccio | Badoglio gen. Pietro: 9 |
| Albanesi Luciano: 41 | Bagnoli Enzo « Vampiro »: 58, 64 |
| Alberghi Pietro: 43, 60 | Baiso: 89, |
| Albinea: 80, 89 | Balena Secondo: 39, 40, 41 |
| Alboni don Domenico: 19 | Barazzoni Renzo: 64 |
| Algeri: 40 | « Barbanera »: v. Alpi Dr. Annibale |
| Alpi dr. Annibale « Barbanera »: 80 | « Barbieri »: v. Galli Luigi |
| Amendola Giorgio: 40 | Barbolini Giuseppe: 15, 17, 39, 41, 42, 43, |
| Ancona: 34, 40 | 58, 59 |
| « Angiolino »: v. Orlandini Angelo | Barbolini Norma « Norma »: 42 |
| « Aquila »: v. Riva don Guido | Barchi Ido « Eolo »: 44 |
| « Armando » v. Ricci Mario | Barco: 19 |
| Artemisio: 40 | Bari: 30, 33, 34, 37, 40 |
| Ascoli Piceno: 7, 21, 36, 38, 41 | |

Baroni don Armando: 19
« Bassi »: v. Bottarelli gen. Gottardo
Battaglia Roberto: 64
Becchi Rosa « Rosina »: 69
Bellante: 40
« Benigno »: v. Dossetti Giuseppe
Bergonzoni L.: 64
Berti Augusto « Monti »: 70, 71, 73, 74,
77, 78, 85, 88
Benedetti Luigi « Secondo »: 86
Bibbiano: 54, 64
Biserta: 40
Bismantova: 28, 32
Bizzocchi Fratelli (ditta): 9
Bologna: 11, 14, 40
Bondavalli Ideo « Tris »: 89
Bondavalli Paride: 44
Bonibaldoni don Enzo: 19
Bonicelli Bruno « Grappino »: 83, 89
Boricelli don Savino: 19
Borghi don Pasquino: 26, 35, 47, 55, 59,
64, 65, 79, 85, 88
Boschi Florindo (« Portos »): 44
Bosi dr.: 42
Bottarelli gen. Gottardo: 21, 79, 89, 101
Brettoni Mons. Edoardo: 19, 35, 54
Brindisi: 30
Buco del Signore: 83, 89
Budrio: 64
« Burocchi »: v. Morelli Giuseppe
Busana: 42, 53, 54, 72, 80, 87

Cadè (Villa): 35
Cadignano: 74, 81
« Cagnoli » (o « Selva ») v. Paviolo
Walter
Calerno: 19
Callisti Giuseppe « Vecio »: 59, 64
Caluzzi Vito « Taylor »: 89
Calvi di Coenzo dr. Carlo « Mariani »:
11, 35, 56, 65, 71, 85
Campegine: 17, 43
Ca' Marastoni: 81
« Candido »: v. Ferrarini avv. Casto
Canali: 89
Canolo: 19
Canovi don Paolo: 19
Caprile: 54
Cardona gen. Egidio: 21, 36, 40, 41
« Carlo » o « Carlo Coletta »: pseudonimi
di don Domenico Orlandini

« Carnera »: v. Mercanti Fiore
Carniana: 74, 85
Carpineti: 59, 64
Casalino: 51
Casati Alessandro: 78, 86, 87, 88, 110
Case Balocchi: 50, 58
Case Strinati: 74
Casoli Franco « Mollo »: 51, 62
Casotti Meuccio « Agostino »: 82
Casotti don Vasco: 19, 26, 42
Castagnari Dr.: 21
Castagnedoli Clero « Piombo »: 86
Castelnovo ne' Monti: 8, 25, 39, 42, 50,
52, 54, 63, 64, 90
Castiglioni d'Asta: 55, 57, 58, 70
Castrignano: 40
Catellani Marcello « Marcello »: 17, 18,
42
Cavola: 75, 81, 85
Cavriago: 61
Cella (Villa): 19, 87
Cento: 34
Cerredolo: 47, 74
Cerrè Marabino: 72, 75, 80, 86
Cerrè Sologno: 17, 38, 41, 43, 47, 49, 64,
15, 42, 63, 77, 80
Cervarezza: 54, 64
Cervarolo: 19, 36, 38, 43, 47, 48, 49, 60,
63, 87
Cervi (famiglia): 88
Chiesi dr. Giuseppe: 43
Cingoli: 7
Cinquecerri: 52, 53, 54
Civago: 16, 43, 59, 74, 84, 86, 87
« Claudio »: v. Gorrieri Ermanno
Cocconcelli don Angelo « Cassiani »: 11,
20, 21, 42
Cocconcelli dr. C.: 42, 43
Cocconi dr. Riccardo « Miro »: 39, 41,
42, 43, 52, 53, 54, 57, 58, 59, 62, 63, 64,
65, 70, 78
Cognento: 19
Collagna: 52, 54, 72
Coriano: 50, 51, 74
Corneto: 19
Correggio: 19, 42
Costabona: 19, 76, 79, 83
Costa de' Grassi: 84
Costi Vincenzo: 73
Costrignano: 60
Cottafavi mons.: 39

Coviolo: 19
Cupra Marittima: 34, 40

Dallaglio Aldo « Italo »: 75, 76, 87
Dallari Marino « Folotto »: 65
« Davide »: v. Poppi Osvaldo
Daves (cap.): 86
Davies (cap.): 86
Davolio don Roberto: 19
Deambri don Pellegrino: 19
Degani avv. Giannino: 9
De Gasperi Alcide: 86
Deusi: 70
Diambri don Nino: 19
Donadelli don Giuseppe: 19
« Dorando »: v. Ferretti Francesco
Dossetti Giuseppe « Benigno »: 42, 71,
85
Dossetti fratelli: 79
Due Maestà: 89

« Eolo »: v. Barchi Ido
« Ercole Ercoli »: v. Togliatti Palmiro
« Ernesto »: v. Montanari Bruno
« Eros »: v. Ferrari Didimo
« Elio »: v. Manfredi William

Fabriano: 21, 36, 38, 40, 41
Fajeti G.: 64
Falcinelli don Vito: 19
Falconara: 7, 34
Fangaretti Salvatore: 61, 64, 85
Fanti avv. Laerte « Manuelli »: 62, 73, 86
Faraone: 40
Farioli Domenico e Francesco: 85
Farri Giovanni « Gianni »: 81
Farron (cap.) « Mc Guinty »: 80, 88
Febbio: 26, 42, 43, 77, 84
Felina: 8, 19, 20, 42
Fermo: 36
Ferrara: 34, 39
Ferrari Didimo « Eros »: 12, 17, 43, 51,
52, 53, 54, 59, 62, 63, 64, 65, 69, 70, 76,
77, 78, 84, 85, 87, 88, 61
Ferrari Dr. G. Carlo: 68
Ferrari G. Franco « Gianfranco »: 86
Ferrari Giulio « Genova »: 72, 86
Ferrarini (?): 52
Ferrarini Casto « Candido »: 68, 83, 89,
90
Ferretti Brino: 51

Ferretti Francesco « Dorando »: 101, 103
Ferretti Gemello « Gim »: 68, 89
Ferri Dino « Ferro »: 69, 75, 87
Fidel Riccardo « Libero »: 36, 40
Filippi Ennio « Lampo »: 90
Fiesole: 73
Fioroni Domenico « Nino »: 49
Fioroni Romolo « Franco »: 68
Firenze: 53
Foggia: 11
Fogliano: 83
« Folotto »: Dallari Marino
« Fontana »: v. Piani ing. Domenico
Fontana Desolina: 8, 10
Fontana Giuseppe « Pistola »: 88
Fontana don Venerio: 19, 26, 87
Fontanaluccia: 36, 74
Fontanellato: 25
Forlì: 36
« Formica »: v. Valeriani Davide
Fornaciari Luciano « Slim »:
Francavilla: 27
« Franceschini »: v. Marconi prof. Pasquale
Franzelli don Virginio: 19, 47
Franzini Guerrino « Frigio »: 43, 61, 62,
63, 64, 84, 85, 86, 87, 88, 89
« Freccia »: v. Gatti Antonio

Galleni Aldo: 51, 62
Galli Luigi « Barbieri »: 71, 78, 84, 85
Garfagnolo: 69, 84
Gasparini Bruno « Robusto »: 76
Gatti Antonio « Freccia »: 86
Gazzano: 19, 36, 59
« Genova »: v. Ferrari Giulio
George (?): 36
Gherardini don Domenico: 19
Ghinoi Ivo « Piero »: 55
Giampellegrini Dr. Alfeo: 68
« Gianni »: v. Giovanni Farri
« Gim »: v. Ferretti Gemello
Giovannelli Policarpo « Polik »: 39
Giovannetti Nanni « il Livornese »: 36,
40, 41
Gorrieri Ermanno « Claudio »: 14, 16, 43,
55, 61, 64, 65, 86
Gova: 72, 73, 86
« Grappino »: v. Bonicelli Bruno
Grasselli Don Carlo: 19
Grazioli can. Mario: 19
Grotta Bianca: 36

Grottammare: 34, 40
Gualtieri Antonio « Merlo »: 49, 61
Guastalla: 20, 48
Guglionesi: 29, 32

Hitler Adolf: 8

Ilariucci don Luigi: 19, 69, 84
Iori don Guido: 19
« Italo »: v. Dallaglio Aldo
« Innocente »: v. Lugari Andrea

Jemmi don Giuseppe: 8, 19, 20
Johnston (magg.): 51, 63, 69, 72, 73, 86
Julius A. (gen.): 102

La Gatta: 42, 50, 56, 80, 82, 85
Lama Golese: 48, 53, 55, 64
La Medola: 36
« Lampo »: v. Filippi Ennio
Lanciano: 27, 39
Lanzi Valentino « Leopoldo »: 90
L'Aquila: 37
La Spezia: 10
Lavino: 11
Lazzaretti Enzo « Tmmi »: 89
Lees Michael « cap. Mike »: 73, 74, 77, 77, 78, 86, 87
Legoreccio: 87
« Leopoldo »: v. Lanzi Valentino
« Libero »: v. Fidel Riccardo
Ligonchio: 7, 50, 51, 52, 53, 54, 58, 63, 64, 71, 77, 87, 11, 42
« Livornese » (il): v. Giovannetti Nanni
Londra: 39, 48
Loreto: 26
Lori Mario: 41
Lucca: 53
Lugari Andrea « Innocente »: 88
« Luisa »: v. Pallaj Agata

« Mac Gunty »: v. Farron
Magnani Aldo « Rossi »: 9, 85
Mandra: 20
Manfredi William « Elio »: 19, 79, 82, 89, 90
Manfredini Luigi: 64
Manno: 81
« Manuelli »: v. Fanti Laerte
Marconi prof. Pasquale « Franceschini »: 9, 19, 25, 39, 42, 48, 56, 64, 70, 71, 72, 76, 78, 79, 84, 85, 86, 87

Mareggini Ariante « Tarzan »: 90
« Mariani »: v. Calvi di Coenzo Carlo
Mario (?): 15, 41
Mario (Don): 36
Marola: 8
« Martini »: v. Oliva cap. Adriano
Martinsicuro: 36
Matelica: 38, 41
Mathausen: 43
Mattei Enrico: 38
Mazzini: 9
Mercanti Fiore « Carnera »: 44, 74, 81
Mercati Olimpio « Pasquino »: 60
« Merlo »: v. Gualtieri Antonio
Messe gen. Giovanni: 13, 97
« Mike »: vedi Cap. Lees
Milani mons. Francesco: 39
Milano: 25
« Mimmi »: v. Orlandini Giuseppe
Minozzo: 19, 26, 35, 42, 48, 76, 88
« Miro »: v. Cocconi dr. Riccardo
Modena: 11, 19, 25, 34, 64
« Modena »: v. Pirogov Viktor
« Mollo »: v. Casoli Franco
Monari don Nino: 19
Monchio: 47, 60
Montagnani: 84
Montanari Bruno « Ernesto »: 101
Montecagno: 71
Montecchio: 8
Monte d'Orsio: 27
Montefiorino: 17, 54, 60, 61
Montegranaro: 36
Montenero di Bisaccia: 27, 28
Montermini Pio « Luigi »: 15, 41, 42, 63
Monteorsaro: 43, 51, 53, 74
Monterotondo: 16
Montesilvano: 26
Montessori Avv. Gino: 9
Montgomery gen. Bernard: 37
« Monti »: v. Berti col. Augusto
Morelli Giorgio « il Solitario »: 21, 89
Morelli Giuseppe « Burocchi »: 44, 69, 103
Mussolini Benito: 8

Naldini Giuseppe: 41
Napoli: 39
Nervi suor Paolina: 19, 25, 39
Neviani don Enzo: 19, 42
Nironi e Prandi (ditta): 9, 25
Novellano: 58, 74

Offida-Appignano: 40
Oliva cap. Adriano « Martini »: 71
Olivelli Teresio: 21
Orlandini Agostina: 10
Orlandini Anita: 10
Orlandini Angelo « Angiolino »: 10, 48, 82
Orlandini Giulia: 10, 60
Orlandini Giulio: 10, 25, 74
Orlandini Giuseppe « Mimmi »: 75, 87
Orlandini Saturno: 8, 85

« Pablo »: v. Zanichelli Dante
Paganelli Lino: 86
Palagano: 60
Palazzi Dr. Domenico: 21
Palata: 32
Palladi Alceste « Rogo »: 44
Pallaj Agata « Luisa »: 55, 64, 68, 72
Pallaj don Luca « Donato »: 5, 19, 62, 63, 65, 87, 88, 89, 61
Pansera Nino Francesco « Veloce »: 86
Parma: 11, 61, 74
« Pasquino »: v. Mercati Olimpio
Pattacini Fausto: « Sintoni »: 69, 80, 84, 88
Paviolo ten. Walter (« Selva » o « Cagnoli »): 62, 73, 86
Pavullo nel Frignano: 15
Pedroni Arturo « Spartaco »: 35
Pellizzi Vittorio « Fossa »: 9, 11, 13, 26, 84
Peniakoff Vladimiro: 32, 39
Perelesov Vladimiro (cap.): 65
Pescara: 26, 27
Petrilli col. (?): 11
Piani ing. Domenico « Fontana »: 64, 71
Pianzano: 20
Piazz E.: 64, 86
« Piero »: v. Ghinoi Ivo
Pieve Pelago: 87
Pignedoli Dr.: 42, 43
Pigozzi don G. Battista: 19, 36, 43
« Piombo »: v. Castagnedoli Clero
Pirogov Viktor « Modena »: 79, 81, 88
« Pistola »: v. Fontana Giuseppe
Placido da Pavullo (padre): 9
Poiano: 7, 11, 25, 35, 48, 52, 59, 63, 69, 75, 84, 62, 72
« Polik »: v. Giovannelli Policarpo
Poppi don Orlando: 19, 74, 86
Poppi Osvaldo « Davide »: 15, 52, 54, 63,

64, 65, 73, 75, 86, 17, 74
Porchia: 21, 36, 38, 40, 41
Porskj: v. Peniakoff Wladimir
Pradarena:
Prandi: 9
Prandi: v. Nironi e Prandi
Prandi don Mario: 19
Pratissolo: 89
Prignano: 64
Primaore: 53
Punta Penne: 36

Quara: 19, 47, 58, 76, 77, 79, 81, 82, 89
Quattro Castella: 19

Raffaelli Giacomo: 54
Razzolo: 49
Reggio Calabria: 40
Reggio Emilia: 14, 19, 21, 26, 28, 34, 39, 41, 42, 48, 50, 52, 54, 55, 61, 64, 79, 83, 84, 89, 11
Renieri di Sorbello Uguccione (alias Uguccione Ranieri ten. Ugo): 34, 40
Ricci Mario « Armando »: 52, 54, 57, 58, 59, 87
Riccò don Alistico: 19
« Rinaldo »: v. Zobbi Dante
Rino v. Rotanti Salvatore
Riva di Cavola: 82
Riva don Guido « Aquila »: 19, 20, 57, 71
Rivi don Pietro: 19, 77
Rivi Rolando: 20
Robertson (magg.): 33, 34
« Robusto »: v. Gasparini Bruno
« Rogo »: v. Palladi Alceste
Roma: 11, 21, 34, 41, 61, 78, 86
Romei Giorgio « Ben Hur »: 68, 90
« Rosina »: v. Becchi Rosa
« Rossi »: v. Magnani Aldo
Rossi Mons. Albino: 105
Rossi Giovanni: 14, 15, 16, 47
Roteglia: 89
Roveda gen. Mario « Stani »: 69
Rubiera: 83
« Rufo »: 84

Sabbatini Severino « Wainer »: 86
Salò: 52
San Martino in Rio: 19
San Pellegrino (Villa): 19, 39, 42, 89
San Salvo: 27
Santa Liberata: 20

Sant'Arcangelo di Romagna: 41
Sant'Ilario: 61
Santonio: 41, 57, 74, 75, 77
San Valentino: 20
Sassoferato: 7, 36, 38, 47
Sassuolo: 14, 15, 16, 17, 19, 47, 89
Scandiano: 61
Scarabelli Carlo: 17
Scoccimarro Mario: 40, 88
Scolari avv. Giuseppe:
Scuriatti Mario: 41
Secchio: 19, 77
 « Secondo »: v. Sabbatini Severino
 « Selva » (o « Cagnoli »): v. Paviolo Wal-
 ter
Sereni Emilio: 40
Serramazzoni: 17, 87
Simonelli don Prospero: 11, 19, 42
 « Sintoni »: v. Pattacini Fausto
 « Slim »: v. Fornaciari Luciano
 « Solitario » (id): v. Morelli Giorgio
Sonareto: 74
Spadoni don Lorenzo: 19
 « Spartaco »: v. Pedroni Arturo
 « Stani »: v. Roveda gen. Mario
Stanzioni Ugo: 15, 16
 « Stella »: 84
Strampelli Rosita: 21
Succiso: 19
Susano: 60

Tapignola: 19, 26, 35, 36, 48, 60, 65, 74, 75,
 88
Tarasconi Walter « Walter »: 16, 48, 50,
 51, 61, 62
 « Tarzan »: v. Mareggini Ariante
Tassi Ottavio: 15
Tavenna: 32
 « Taylor »: v. Caluzzi Vito
Termoli: 7, 27, 30, 31, 32, 37
Tesauri mons. Pietro: 39
 « Tito »: v. Torlai Remo
Toano: 50, 52, 63, 72, 74, 85

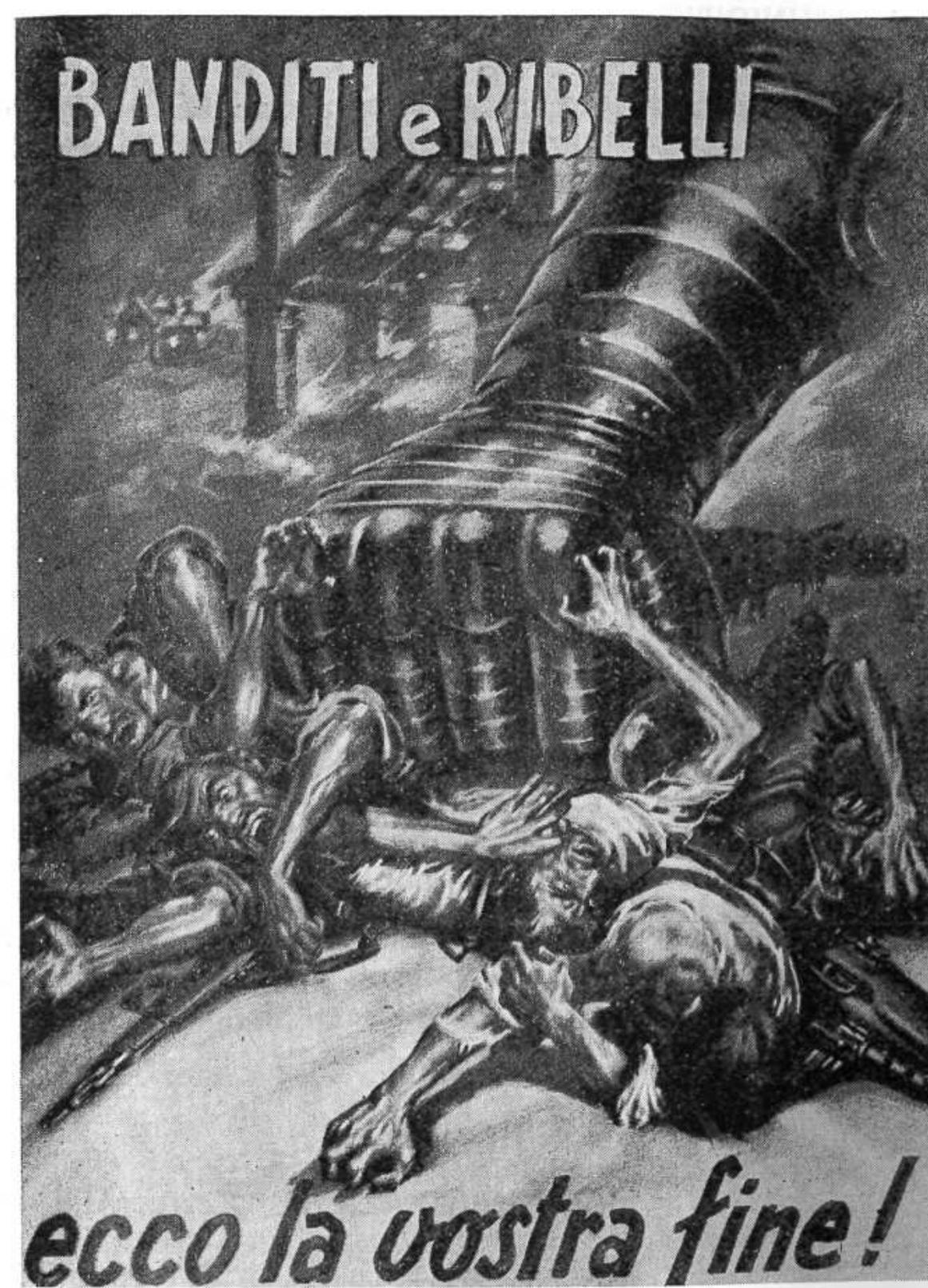
Tollo: 27
 Togliatti Palmiro « Ercole Ercoli »: 33,
 39
 Tondelli mons. Leone: 35
 Torlai Remo « Tito »: 55

Uguccioni Ranieri ten. Ugo: v. Renieri
 di Sorbello Uggccione
 Umberto di Savoia: 37

Vaccari Ilva: 19, 61, 90
 Valeriani Davide « Formica »: 76, 77, 87
 Valestra: 75
Vallisnera: 19
 « Vampiro »: v. Bagnoli Enzo
 Vecchia Sergio: 89
 Vecchiarelli Diego: 21, 41
 Velluciana: 86
 « Veloce »: v. Pansera n. Francesco
Vetto: 87
Viano: 89
 Vicini Zeno: 36
 Villa Massimiliano « William's »: 44
 Villani Luigi « Zago »: 49, 51, 62, 69, 73,
 61, 86
Villaminozzo: 7, 11, 35, 35, 49, 50, 51, 52,
 54, 55, 57, 59, 61, 62, 63, 72, 85
 « Vincenzo »: v. Costi V.
 Vittadini dr.: 14
 Vittorio Emanuele III: 37

« Walter »: v. Tarasconi W.
 Wilcockson (col.): 73
 « William's »: v. Massimiliano Villa
 « Wladimiro »: v. Perelodov (cap.) W.

« Zago »: v. Villani Luigi
 Zanichelli Dante « Pablo »: 74, 75
 Zanni don Artemio: 19
 Zobbi Dante « Rinaldo »: 44, 69
 Zobbi Ubaldo: 34



La fine di chi? Noi ci siamo ancora!...

MUNICIPIO DI REGGIO NELL'EMILIA

Si è purtroppo dovuto constatare che nella scorsa notte sono stati asportati arbitrariamente da alcuni edifici mobili ed arredi di proprietà di Amministrazioni pubbliche ed anche di Enti di beneficenza.

Si diffida perciò la popolazione tutta perchè si astenga in modo assoluto dal compiere atti del genere, che nell'attuale situazione sono passibili delle più gravi sanzioni.

Frattanto, mentre si stanno facendo indagini per identificare gli autori di atti così gravi e deplorevoli, si diffidano formalmente coloro che si sono appropriati di cose arbitrariamente asportate a restituirle immediatamente facendone consegna al Comando dei Vigili urbani che ne rilascierà ricevuta, ovvero a fare subito dichiarazione scritta al Comando suddetto con l'indicazione delle cose detenute e della loro precisa ubicazione, con riserva di restituirlle immediatamente a richiesta del Comune.

Nel contempo si ricorda a tutti gli esercenti di negozi di tenere aperti i loro esercizi osservando l'orario prescritto e si diffidano in modo particolare i fornai perchè provvedano regolarmente alla confezione del pane per tutta la cittadinanza come sino ad oggi praticato.

I Vigili urbani, in concorso con altri agenti, provvederanno perchè sia evitato il ripetersi degli atti sopraddetti, e perchè esercenti e fornai adempiano regolarmente ai loro compiti.

Reggio nell'Emilia, 23 Aprile 1945.

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

(*L'ultimo atto del « Podestà » di Reggio*).

INDICE

Prefazione	pag. 5
I° - Dal Prampa alle Murge: operazione « good bye »	
Note alla prima parte	» 23
II° - Proclami di terrore	» 45
Note alla seconda parte	» 61
III° - Le Fiamme Verdi	» 67
Note alla terza parte	» 85
Appendice:	
Alleg. A: Circolare Messe 10.12.43	» 91
Alleg. B: Circolare C.U.M. 5.9.44	» 98
Alleg. C: Encomio del C.U.M. a « Carlo » (30.9.44)	» 99
Alleg. D: Battaglia di Cà Marastoni (rapporto « Bassi » 6.4.45)	» 100
Alleg. E: Lettera 10.5.82 del Gen. B.A.A. Julius	» 102
Indice dei nomi e delle località	» 103

